

# UN RAGAZZO CHIAMATO "ANZIO"

2012 © Arduino Sacco Editore

\*\*\*



PROVINCIA  
DI ROMA



**Città di Anzio**  
**Medaglia d'Oro al Merito Civile**

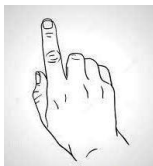
**ANTINOO**  
ROMA

Con il Patrocinio della Provincia di Roma,  
del Comune di Anzio  
e dell'Associazione Internazionale Antinoo  
per l'Arte Marguerite Yourcenar.

**Fai una libera offerta a sostegno  
del progetto per leggere  
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a  
promuovere e divulgare  
nuovi opere  
fuori dai grandi canali  
distributivi  
e dei mass-media,  
riservati solo  
agli amici degli amici.**

**CLICCA QUI**  
**e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":  
tra la - BI e la ERRE inserisci la E - diventa libero;  
LIBRO più LIBERO.  
BUONA LETTURA**

*Arduino Sacco Editore*



**UN RAGAZZO CHIAMATO “ANZIO”**  
di **CARLA GUIDI**

2012 © Arduino Sacco Editore

Direttore editoriale:  
Carlo Alberto Cecchini

Proprietà letteraria riservata  
© 2012 Arduino Sacco Editore  
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237  
Prima edizione dicembre 2012  
Finito di stampare  
dal centro stampa editoriale della  
Arduino Sacco Editore  
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

CARLA GUIDI

UN RAGAZZO CHIAMATO "ANZIO"

Dalle memorie autobiografiche  
dell'artista/fotografo **Alfredo Rinaldi**

\*\*\*



Saggistica

ARDUINO SACCO EDITORE



## INDICE

PRESENTAZIONE DELL'AUTTRICE ALLA SECONDA EDIZIONE - 2012	- pag ..... 11
PRESENTAZIONE DELLA PROVINCIA DI ROMA – 2005	- pag ..... 17
PRESENTAZIONE DEL COMUNE DI ANZIO 2005	- pag ..... 19
<b>CAP. I</b>	- pag ..... 21
<b>CAP. II</b>	- pag ..... 67
<b>CAP. III</b>	- pag ..... 109
<b>CAP. IV</b>	- pag ..... 139
POSTFAZIONE di Vera Michelin Salomon	- pag ..... 167





A mio figlio Gabriele, prematuramente scomparso durante la stesura della prima edizione di questo libro. Voglio però dire che nella sua pur breve vita è riuscito a darmi grandi soddisfazioni ed a lasciare al futuro due bellissimi figli e la sfida dei suoi ideali.

**Alfredo Rinaldi**

*In Virginia, nella regione di Arlington Caunty Board USA, nel Lacey Woods Park, è stato piantato un albero in memoria di Gabriele Rinaldi il 10-12-2004.*



## PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE ALLA SECONDA EDIZIONE 2012

Ho scritto con grandissima partecipazione emotiva questo libro, risultato di frequenti incontri con l'artista-fotografo di Anzio Alfredo Rinaldi, durante un anno. E' una storia emblematica perchè racchiude in sé valori umani e sociali, ma è anche uno specchio dei tempi che narra e conferma la finalità etica di un appello alla responsabilità civile, lo stesso invito che possiamo leggere nel sito web del Museo dello Sbarco di Anzio (inaugurato in occasione del 50° anniversario dello Sbarco e collocato in una delle sale della seicentesca Villa Adele) che Rinaldi ha contribuito a costruire, dove oggi egli stesso presta ancora gratuitamente la sua opera di testimonianza e di memoria - *“Una pausa riflessiva ed un messaggio diretto ai giovani che non hanno, fortunatamente, conosciuto gli orrori di quel periodo ed agli anziani ed ai reduci dello sbarco e della battaglia affinché, ricordando i giorni duri di Anzio, continuino a battersi in difesa della democrazia e della pace.”*

Questo libro, ora alla sua seconda edizione, con la Postfazione di Vera Michelin Salomon, è stato pubblicato per la prima volta con il Patrocinio della Provincia di Roma e del Comune di Anzio, dalla Onyx Edizioni nel 2005.

Al testo rimane in calce la presentazione di Vincenzo Maria Vita, allora Assessore alle Politiche Culturali della Provincia di Roma, e del Sindaco di Anzio che nel 2005 era Candido De Angelis. Il libro è stato presentato al “Paradiso sul mare” all'interno delle manifestazioni per il 60° della Liberazione il 25 aprile 2005, organizzate dal Comune della Città di Anzio - insignita con la Medaglia d'Oro al Merito Civile dal Presidente della Repubblica C.A.Ciampi - e poi il 4 novembre 2005 a Roma, al Cen-

tro Congressi ex Novo in via Monte Zebio.

Alfredo con la sua storia, presenta le diverse sfaccettature di un'epoca di passaggio, l'epoca della presa di coscienza di se stesse delle "masse", con la richiesta esplicita di nuove condizioni di vita, il Sogno americano e l'idealismo alla Woodrow Wilson, ma anche l'epoca degli Imperialismi. Le Bon ne aveva già intercettato le cause: l'aspetto numerico che ingenera nell'individuo un sentimento di potenza invincibile, il contagio mentale poi e la suggestionabilità. Secondo Le Bon, ci ricordava Freud, nella massa le caratteristiche individuali dei singoli si diluiscono, insieme alla specificità del loro modo di essere: emerge l'inconscio razziale insieme alle pulsioni più arcaiche, l'eterogeneo si annulla nell'omogeneo. La massa è acritica e straordinariamente influenzabile; si sottomette alla forza suggestiva delle parole e delle immagini. Ma il nuovo secolo aveva portato con sé una rivoluzione degli atteggiamenti e dei costumi; l'aeroplano ed il cinema erano delle vere e proprie trasformazioni ottiche oltre che sociali, cambiavano il punto di vista di chi vedeva, come di chi si faceva vedere, anche inevitabilmente il mostrare ed il significato di quello che si mostrava. Le masse soprattutto, avevano bisogno di punti focali nuovi, lanciati in spazi fisici più ampi nei quali riflettersi ed identificarsi, magari avere la possibilità di sognare e sperare. Il cinema egregiamente diffondeva già, in un modo quasi magico, queste nuove consapevolezze insieme alle ideologie, a nuove dipendenze. Nuove idee dello spazio fisico e mentale incanalavano vecchie e nuove energie. Le masse ora potevano partecipare, comodamente sedute in platea, alla coralità antica del circo, come a quella moderna dello stadio, rimanendo sempre in una sorta di equilibrismo, mai totalmente risolto, tra pulsione voyeuristica e linguaggio simbolico, virando spudoratamente ed altalenando sen-

za tregua, tra sogni, bisogni, catarsi e sublimazioni.

Alfredo era un ragazzino innamorato del Cinema che immaginava nella realtà l'avvento degli americani-salvatori dalla nostra martoriata ed ancora contestata storia bellica, tra gli albori del fascismo ed il perdurare di un dopoguerra che approderà al boom economico detto anche "Miracolo italiano", con le caratteristiche di una rinascita almeno economica, (da un disastro morale, materiale e sociale) che nel contempo sprofondava in una rimozione quasi totale dei suoi ultimi 30 anni. Nel primo capitolo del libro, io presto parole ad Alfredo che analizzano un'epoca, lui che ne aveva già vissuto in prima persona tutto l'impatto emotivo ed esistenziale...

*- C'è da dire però che noi bambini, ed adolescenti d'al-lora, abbiamo dovuto fare i conti inevitabilmente con una nuova realtà, quella dello schermo; con spazio e tempo separati dalla realtà vera, quella contingente, per potersi mettere dentro ad un sogno, come un porsi al centro di nuove complicità dell'Immaginario collettivo, sotto l'influenza delle emanazioni scaturite da una nuova miscela, nel punto di una congiunzione tra religione, arte ed istinto. La tecnologia fece il resto ed attivò, con quel potente "mass media", le suggestioni indotte con il dispositivo cinematografico, erogate per apparire spontanee, pensate secondo una cronologia ed un'estetica assolutamente credibili; ma in un perenne e mai risolto rapporto dialettico tra invenzione, storia e desiderio, sottoposto quindi all'intenzione, più o meno palese, di pilotarne miti e narrazioni, secondo le regole e le trasgressioni di quella, la nostra, che diventò "la civiltà dell'immagine". Come sappiamo il cinema nacque in Francia e quasi contemporaneamente anche negli USA, ma non a caso fu proprio un americano, David Wark Griffith, ad operarne la prima grande trasformazione, da sistema documentaristico e divertimento popolare (disprezzato dagli intellettuali) a mezzo autonomo di espressione e linguaggio artistico, adatto a rappresentare personali, inusitate filosofie e concezioni del mondo. Ma soprattutto americano fu il Western, evolutosi in vero e proprio genere a larghissima diffusione, che rappresentò egregiamente quelle caratteristiche di aggressività e coraggio, desiderio d'avventura senza limiti e lealtà totale, individualismo e fiducia nei*

*grandi ideali, che costituirono i Miti della società americana ad uso e consumo della vecchia e bellicosa Europa, attraverso quei principi formali ricorrenti di dinamismo d'azione ed ambientazione in grandi spazi selvaggi e naturali... Sempre in America, l'isolazionismo e la creazione di un'industria cinematografica, con un'organizzazione tecnica pregevole, fecero la differenza, riunirono una schiera di artisti che, a vari livelli, dall'esecuzione alla produzione, conquistarono il mercato cinematografico mondiale. Dopo il '29 invece la produzione si indirizzò prevalentemente su binari di puro prodotto di consumo, vivendo di rendita del suo glorioso passato, praticando una spettacolarizzazione efficace, ma stereotipata, una vera e propria "fabbrica dei sogni", come fu definita poi.*

**Ma il piccolo Alfredo, classe 1928, è troppo vivace ed attento per essere ipnotizzato dal cinema, egli è già dall'altra parte della macchina dei Sogni quando incolla gli spezzoni di pellicola che si era procurato dal cineoperatore di Anzio e proietta con la cinepresa (avuta in prestito) in una cantina affollata di bambini, un eterogeneo filmato del quale si sente già regista. E' lo stesso spirito di avventura e di indipendenza critica che gli farà fare anche delle scelte, a volte troppo rischiose, quando dopo lo sfollamento a Roma con la famiglia, torna da solo ad Anzio, attraversando con coraggio ed incoscienza il fronte (poco dopo lo sbarco dell'esercito americano, ai primi di marzo del 44) e fa del tutto (per poi riuscire infine) per partecipare a tutta la Campagna di Liberazione d'Italia insieme con i suoi eroi, che non hanno le caratteristiche dei Cowboys, ma sono ugualmente dei personaggi straordinari che gestiscono un mondo tecnologico ed economico al quale l'Italia popolare, umiliata nell'orgoglio, stracciona ed affamata, guardava con venerazione. E la sua storia non finisce con la guerra, che gli ha fatto vivere i suoi primi contatti con la morte ma anche con l'amore e con il sesso. Alfredo rimane alle dipendenze dell'American Graves Registration Services (A.G.R.S) dall'ottobre del 1945 fino**

alla completa costruzione e sistemazione del Cimitero Americano di Nettuno, fa il servizio militare per lo Stato italiano, ma tra campi di Calcio e Banda militare suonando il sassofono, diventa infine fotografo professionista e rocambolescamente per puro caso ritrova i suoi antichi ragazzi dopo un intervallo di 46 anni! Invitato a partecipare alla 14° riunione del Anzio Beachhead Veterans diventa Membro onorario della 85° th QM -WWII Vets.

Oggi ancora intrattiene frequenti rapporti epistolari e telefonici, o si reca e riceve visite di figli e nipoti di reduci dell'esercito americano, ospite frequente di altre Associazioni italiane e straniere, è presentato in varie occasioni ai Presidenti in carica degli USA, assiste periodicamente alle commemorazioni del Memorial Day e partecipa spesso a trasmissioni RAI/TV su tale argomento.

## PRESENTAZIONE DELLA PROVINCIA DI ROMA 2005

Con “Un ragazzo chiamato Anzio” si propone un libro singolare, nella sua composita struttura, di ordine diaristico-narrativo. Un testo che ci conduce con efficace scioltezza a rivisitare pagine tormentate ed emblematiche della nostra storia, nel secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle. La scrittura è il risultato della collaborazione tra la giornalista Carla Guidi e il protagonista, la voce narrante, Alfredo Rinaldi, che ci spinge a ripercorrere, attraverso il suggerimento sempre efficace e persuasivo della memoria, le ultime drammatiche e disperate pagine di un fascismo che volgeva alla sconfitta, poi il fiorire di volontà e speranza del dopoguerra, il cinema con i suoi messaggi provenienti da oltreoceano, la costruzione e l'organizzazione del Museo dedicato a quel capitolo storico che fu lo sbarco di Anzio.

Il racconto ha una sua particolare efficacia anche grazie al metodo narrativo adottato dagli autori, che fanno procedere la vicenda non in presa diretta, non dal '43, ma praticamente dai giorni nostri (dal maggio '89) quando appunto il Rinaldi, la voce narrante, fu chiamato, perché fotografo professionista, a preparare un servizio in occasione della visita in Italia del presidente americano George Bush. Il racconto assume così una fluidità quasi cinematografica che non schematizza la narrazione, ma consente, anzi, alla complessità dei ricordi di rendersi netti come immagini, anche a chi tali eventi non ha vissuto, senza mai incorrere nel corrivo sentimentalismo o nel didascalismo che guasta tanti pur generosi esercizi di memorialistica.

Il messaggio, appunto per questo suo equilibrio, riesce a raggiungere tanto chi ha vissuto gli anni evocati nelle sequenze del ricordo, quanto i giovani, ai quali spesso la storia è indicata paternalisticamente come una stele marmorea.



**Vincenzo Maria Vita**  
Assessore alle Politiche Culturali  
della Provincia di Roma

## PRESENTAZIONE DEL COMUNE DI ANZIO 2005

E' con vero piacere che sottoscrivo la prefazione alle memorie di mio zio, Alfredo Rinaldi, nato nel 1928 e residente in Anzio, città che ho l'onore di rappresentare.

Le vicende autobiografiche, narrate da Zio Alfredo e descritte in forma di "diario" dalla giornalista Carla Guidi sono inserite nel contesto educativo-ambientale dell'e-poca e nei fatti conosciuti della recente storia nazionale - dal Fascismo al Dopoguerra, dal cinematografico Sogno Americano alla Ricostruzione - con particolari approfondimenti sull'influenza che cinema e mass-media, rivoluzioni tecnologiche ed immaginario sociale, hanno lasciato inciso nella memoria collettiva e nella trasformazione culturale che stiamo tutt'ora vivendo. Ma soprattutto vi si narrano i dolorosi fatti, subiti da tutta la zona fino alla Capitale medesima, visti attraverso gli occhi di un ragazzo quasi quindicenne, ma così piccolo e magro da adempiere a tutte quelle mansioni di vettovagliamento e sostentamento della famiglia in un frangente di grave carenza alimentare della popolazione romana, senza essere rastrellato dai tedeschi come gran parte degli uomini. Ebbene quel ragazzo, "sfollato" a Roma nel settembre del '43, ebbe il coraggio di tornare da solo coraggiosamente ad Anzio, attraversando per questo a piedi il fronte poco dopo lo sbarco dell'esercito americano; unendosi a questo, nonostante la giovane età, e partecipare a tutta la Campagna di Liberazione d'Italia; infine dall'ottobre del 1945 lavorare alle dipendenze dell'American Graves Registration Services fino alla completa costruzione e sistemazione del Cimitero Americano di Nettuno.

Alfredo Rinaldi, che vanta quasi una doppia nazionalità e parla correntemente la lingua americana imparata all'epoca quando era stato ribattezzato "Anzio", è oggi membro della

85° th QM -WWII Vets, intrattiene frequenti rapporti epistolari e telefonici o si reca e riceve visita di figli e nipoti di reduci dell'esercito americano, è stato tra i più attivi promotori e fondatori del Museo dello Sbarco di Anzio, inaugurato in occasione del 50° anniversario e collocato in una delle sale della seicentesca Villa Adele di Anzio.

L'opera, di agevole lettura, è ricca di seduzione letteraria che rende in immagini vive, a volte non prive di ironia, i fatti privati e quelli storici in un unico contesto organico. Per quanto riguarda i suoi inevitabili contenuti drammatici, vi si evidenzia con fermezza la finalità etica di un appello alla responsabilità civile e si unisce, in questo modo, allo stesso invito che possiamo leggere nel sito web del Museo dello Sbarco, per essere *“una pausa riflessiva ed un messaggio diretto ai giovani che non hanno, fortunatamente, conosciuto gli orrori di quel periodo ed agli anziani ed ai reduci dello sbarco e della battaglia affinché, ricordando i giorni duri di Anzio, continuino a battersi in difesa della democrazia e della pace.”*

**Candido De Angelis**  
Sindaco di Anzio

## I

Maggio 1989, sono le cinque del mattino, il telefono sembra impazzito ed io salto sul letto...

- Pronto! Ma chi è a quest'ora? -

- Sveglia Alfredo, verrà il presidente degli Stati Uniti in persona per il Memorial Day al cimitero americano... Solo tu puoi fare un servizio fotografico come si deve, mi hanno telefonato ora, scusa stavi dormendo? Sai il fuso orario... -

- Un momento... Chi? Coosa? -

- Sì hai capito bene, verrà il presidente George Bush in persona, chi meglio di te può fare le foto? -

- Va bene...volentieri, fammi organizzare il lavoro.-

Chissà per quali congiunzioni astrali la mia esistenza si è legata così strettamente al popolo americano, io che sono nato ad Anzio ed ho passato tra Anzio e Roma, la maggior parte della mia vita?

A parte il mio amore per i viaggi, l'altra mia passione è sempre stata per il cinema... E nella mia infanzia gli americani erano proprio quelli che si vedevano nei film western. Tra questi c'erano gli eroi, in groppa al loro cavallo o a piedi, ma armati di pistola e cartucciere. Avevano tutti una sigaretta accesa tra le labbra che persisteva, con araldico equilibrio a corse, sparatorie e dialoghi amorosi. Tom Mix, Ken Mainard erano i miei idoli in quel periodo. Quando poi ci fu il famoso sbarco sulla costa, io ero già partito per Roma, con gli altri sfollati ma sentii in pieno tutta l'euforia di quell'avvenimento, come se fosse un film che si realizzava... Ripetevo tra me - *Gli americani sono sbarcati ad Anzio, al paese mio! Finalmente li vedrò in carne ed ossa e da vicino!* -

L'unico problema era che io, allora, continuavo ad immaginarli come nei Western e mi misi subito in mente di raggiungerli per vederli da vicino ad ogni costo, anche se avessi dovuto raggiungerli a piedi...E questo è solo l'inizio della

“mia” storia che, se vogliamo, è come una conseguenza del farmi trascinare dalle mie predilezioni. C’è da dire però che noi bambini, ed adolescenti d’allora, abbiamo dovuto fare i conti inevitabilmente con una nuova realtà, quella dello schermo; con spazio e tempo separati dalla realtà vera, quella contingente, per potersi mettere dentro ad un sogno, come un porsi al centro di nuove complicità dell’Immaginario collettivo, sotto l’influenza delle emanazioni scaturite da una nuova miscela, nel punto di una congiunzione tra religione, arte ed istinto. La tecnologia fece il resto ed attivò, con quel potente “mass media”, le suggestioni indotte con il dispositivo cinematografico, erogate per apparire spontanee, pensate secondo una cronologia ed un’estetica assolutamente credibili; ma in un perenne e mai risolto rapporto dialettico tra invenzione, storia e desiderio, sottoposto quindi all’intenzione, più o meno palese, di pilotarne miti e narrazioni, secondo le regole e le trasgressioni di quella, la nostra, che diventò “la civiltà dell’immagine”.

Il nuovo secolo aveva portato con sé una rivoluzione degli atteggiamenti e dei costumi; l’aeroplano ed il cinema erano delle vere e proprie trasformazioni ottiche oltre che sociali, cambiavano il punto di vista di chi vedeva, come di chi si faceva vedere ed anche inevitabilmente il mostrare ed il significato di quello che si mostrava. Il vecchio Teatro, che aveva accompagnato sempre l’uomo dai primordi dell’infanzia a quelli della civiltà, sembrava non bastasse più. Le masse soprattutto, che stavano acquisendo consapevolezza e si stavano raccogliendo intorno a grandi ideologie, avevano bisogno di punti focali nuovi, lanciati in spazi fisici più ampi nei quali riflettersi ed identificarsi e magari avere la possibilità di sognare. Prototipi emotivi ed idoli caratteriali nei quali leggere e leggersi in modo semplice, quasi in un ritorno alla “biblia pauperum” medioevale, cioè i dipinti medioevali che narravano per immagini all’interno delle cattedrali quello che era necessario sapere, una traduzione ed una soluzione possibile all’oscurità delle proprie pulsioni, non del tutto metabolizza-

bili in una civilizzazione che non aveva ancora messo nell'ordine delle priorità il "conosci te stesso".

Del resto la Psicoanalisi stava muovendo appena i suoi primi passi, mentre il cinema egregiamente diffondeva già, in un modo quasi magico, queste nuove consapevolezze insieme alle nuove idee dello spazio fisico e mentale, incanalava vecchie e nuove energie, disinnescandole momentaneamente da esplosive autocombustioni. Le masse ora potevano partecipare, comodamente sedute in platea, alla coralità antica del circo, come a quella moderna dello stadio, rimanendo sempre in una sorta di equilibrismo, mai totalmente risolto, tra pulsione voyeuristica e linguaggio simbolico, virando spudoratamente ed altalenando senza tregua, tra sogni, bisogni, catarsi e sublimazioni.

Come sappiamo il cinema nacque in Francia e quasi contemporaneamente anche negli USA, ma non a caso fu proprio un americano, David Wark Griffith, ad operarne la prima grande trasformazione, da sistema documentaristico e divertimento popolare (disprezzato dagli intellettuali) a mezzo autonomo di espressione e linguaggio artistico, adatto a rappresentare personali, inusitate filosofie e concezioni del mondo. Ma soprattutto americano fu il Western, evolutosi in vero e proprio genere a larghissima diffusione, che rappresentò egregiamente quelle caratteristiche di aggressività e coraggio, desiderio d'avventura senza limiti e lealtà totale, individualismo e fiducia nei grandi ideali, che costituirono i Miti della società americana ad uso e consumo della vecchia e bellicosa Europa, attraverso quei principi formali ricorrenti di dinamismo d'azione ed ambientazione in grandi spazi selvaggi e naturali.

Furono gli anni della Grande Guerra a segnare il consolidamento di Hollywood come capitale mondiale del cinema ed il dopoguerra (dagli anni venti, la cosiddetta età del Jazz, fino alla crisi del '29) consacrò definitivamente gli spettacoli prodotti dall'Olimpo degli Dei che incarnavano vizi e virtù

dei comuni mortali al più alto grado di straordinarietà, divenuti modelli e punti di riferimento proprio in quell'incerto panorama emotivo postbellico. Il divismo hollywoodiano consacrò per esempio Mary Pickford e Douglas Fairbanks, simboli di un'America legalitaria e progressista, mentre Theda Bara e Rodolfo Valentino all'opposto, rappresentarono il lato oscuro dell'u-mano, il languore emotivo e torbido di passioni che possono trascinare al di là della ragione. La complicità della stampa scandalistica contribuì non poco a dare l'illusione, e realizzare di fatto, "un'ambigua" continuità esemplare tra la vita privata dei divi e l'eroica drammaticità dei loro personaggi sullo schermo. Lo stesso Charlie Chaplin si affermò come maschera del comico, rappresentando la misera indigenza di strati popolari e sub culture, lui stesso nella vita privata personaggio emblematico, contestatario del sistema borghese e di certe convenzioni.

Sempre in America, l'isolazionismo e la creazione di un'industria cinematografica con un'organizzazione tecnica pregevole, fecero la differenza, riunirono una schiera di artisti che, a vari livelli, dall'esecuzione alla produzione, conquistarono il mercato cinematografico mondiale. Dopo il '29 invece la produzione si indirizzò prevalentemente su binari di puro prodotto di consumo, vivendo di rendita del suo glorioso passato, praticando una spettacolarizzazione efficace, ma stereotipata, una vera e propria "fabbrica dei sogni", come fu definita poi.

Qui da noi in provincia, arrivavano ancora i primi, anche se adeguatamente tagliati, ed i secondi con lo stesso trattamento, non si distinguevano da questi, almeno per gli spettatori come me, nati nel '28, ma assolutamente disponibili ad assorbire tutte le lezioni che provenissero da oltre oceano, come stelle comete che illuminassero la notte di inusuali emozioni e promesse di miracoli. Per me, come per i miei coetanei probabilmente, tutto il popolo americano "coincideva" di fatto con quello degli attori del cinema. Ed a me il cinema piaceva tutto. Non che non avessi i miei gusti, ma era

la magia stessa della pellicola ad affascinarci. Qualcosa di meraviglioso si animava sullo schermo quando un mago là dietro, gigante dal grande monocolo luminoso, metteva in azione il macchinario ronzante sopra uno schermo bianco ed innocente, magari con qualche rattoppo.

Quell'intercapedine immacolata, in fondo, era come uno dei lenzuoli che mia madre stendeva ad asciugare sul prato dietro casa, agganciato ad un filo teso che copriva l'orizzonte. Da questo schermo provvisorio potevano guizzare, come pesci fantastici in una rete, le eccitanti promesse del futuro, in forma di avventure inimmaginabili. Erano i miei sogni che comparivano sul telone del palcoscenico ancora spento, era la mobilitazione generale dei fantasmi dei miei avi e dell'umanità tutta che, promovendo e suscitando le energie degli astronauti del futuro, "i viaggiatori intergalattici", portavano verso di me, avido della vita ancora al suo inizio, i messaggi, le emozioni, le storie di eroi e di donne languide, di buffoni e di crudeltà, di vittorie della giustizia sul male, di favole misteriose, di sensazioni ancora indicibili.

Mi ricordo, in particolare, di una pellicola che parlava della storia del pugilato e del rapporto tra il padre pugile ed il figlio che stava seguendo la stessa strada. Il titolo - "Io, suo padre" con Enzo Fieramonte ed Erminio Spalla, che pugile lo era davvero.\*

Avrei voluto passare al cinema intere giornate, ma non era ovviamente possibile, il prezzo di quell'eccitazione era al di là delle mie scarse risorse economiche, così cominciai a credere di poter contare solo su me stesso. Trovai il modo di far amicizia con l'operatore; Luigino Castaldi era il nome di quell'uomo potente che innescava la magia del cinema. Lo aspettavo, lo seguivo in cabina di proiezione, lo subissavo di domande... Era l'istinto che mi guidava, volevo vedere come funzionava il meccanismo ed impossessarmene. Come un Prometeo molto, molto giovane e caparbio, volevo portare via un po' di quel fuoco dagli dei, ma invece, fortunatamente



ed inaspettatamente lo ebbi in dono. Lui, il mago, intenerito dalla mia volontà cocciuta, mi insegnò molte cose ed ottenni anche, tutti per me, molti spezzoni di pellicola di vari film, cascami chirurgici delle operazioni di montaggio.

Anche questa mia euforia era un tratto condiviso con le nuove generazioni che si affacciavano al secolo, entrate in possesso senza colpa e senza merito come ho detto, di quei nuovi strumenti che solleticavano la fantasia, dotandola di nuove sensorialità, innescando la creazione di nuove abitudini mentali e conseguentemente rinnovati rapporti con la realtà stessa... Così ricordo con estremo piacere che, a questo proposito, mi capitò anche un'altra fortuna impensabile. Osvaldo l'idraulico, si era costruito un proiettore artigianale a suo uso e consumo, un vero proiettore per la pellicola di 35 mm, l'unico problema era che non aveva l'audio. Io non dormivo, non mangiavo e soprattutto non giocavo se non pensando a quella macchinetta. Forse il povero Osvaldo aveva subito così tanto l'entusiasmo inestinguibile del mio desiderio (oppure si era stancato di tenercelo) che cedette; alla fine me lo regalò, commosso od esasperato dalla mia invadente passione. E quello fu per me il trionfale ingresso nel mondo della "regia". Dopo aver incollato gli spezzoni di pellicola in vario modo con l'acetone, inaugurai (nella cantina di un mio parente Gigino Morville) una piccola sala cinematografica dove si proiettava, in esclusiva, un eterogeneo film di cui ero modestamente l'autore, il produttore e l'operatore nello stesso tempo. Molti bambini venivano a sedersi in platea, tanto per divertirsi e dire un po' di stupidaggini, portando anche le seggiole da casa, alcuni anche abbastanza piccoli portati dai fratelli più grandi. Nella semioscurità crepitante di luci e suoni inusuali, nell'umido sentore di muffa e di cacciotte messe ad asciugare, si levavano strilli infantili di entusiasmo ed eccitazione, voci concitate ad imitazione degli adulti, commentando qua e là, ed a sproposito, come ad innescare un sostituto estemporaneo dell'audio che non c'era, mentre in fondo, io in piedi e proprio dietro di loro in una

immaginarla sala regia, giravo la manovella che innescava quello spettacolo e sentivo di avere tra le mani la macchina della felicità.

Un pensiero che mi passava per la testa spesso era che mio padre e mia madre si fossero conosciuti al cinema, magari dentro una pellicola come dentro un film. Era un modo per sentirlo vicino papà ed identificarmi con lui, un eroico gigante (che però a casa purtroppo non c'era mai). Così nella mia testa si proiettava spontaneamente un cortometraggio su di loro, con le immagini di repertorio, mescolate alla rinfusa, di molti film che avevo amato ed apprezzato. I miei genitori reali invece, lo sapevo, erano molto semplici e spontanei, spesso si stuzzicavano scherzando e ridendo, soprattutto quando capitava l'occasione di qualche visita di parenti o amici, riunendoli per l'occasione intorno ad un piatto di biscotti ed un bicchiere di vino, chiacchierando e sogghignando per le varie battute.

Mia madre prendeva in giro mio padre, lo provocava rammaricandosi di non aver sposato l'altro, il pretendente autorevole e con una buona posizione. Mio padre rispondeva per le rime, ma aveva meno argomenti, meno abituato ad usare le parole per districarsi o per catturare attenzione. Quanto al loro incontro, molto probabilmente si erano conosciuti in spiaggia, perché prima papà faceva il bagnino e mamma invece apparteneva ad una ricca famiglia di costruttori che vivevano qui ad Anzio, molti appartamenti ed anche lo stesso stabilimento balneare dove aveva lavorato papà come dipendente.

La famiglia di papà era invece di pescatori, che contendevano giornalmente alla natura il loro sostentamento. Non mi stupiva che papà avesse cercato un tipo diverso di lavoro dopo averla conosciuta, per osare guardar negli occhi la figlia del principale. Papà era un bel tipo, alto e muscoloso, che faceva girare la testa a molte ragazze, ma in compenso era sempre onesto e sincero nei suoi impegni, leale ed anche ge-

neroso. Un insieme di virtù così esercitavano fascino, tanto che mamma, per sposarlo, aveva rinunciato al discreto benessere economico della famiglia ed anche al lustro di un pretendente, maresciallo della Finanza. Queste le capacità dell'amore di cambiare le regole dettate dall'interesse e della tradizione.

Si volevano molto bene e non litigavano mai in realtà, era una famiglia solida la nostra, un punto di riferimento importante loro due; anche se con papà noi figli, non riuscivamo ad avere un vero rapporto diretto, io, nato nel '28, Nevio e Carlo, nati rispettivamente nel '22 e nel '25. Come date di nascita componevamo una triade con un perfetto intervallo matematico, ma eravamo molto diversi e, come spesso accade, non sempre in perfetto accordo tra noi. Nevio è sempre stato un tipo riservato e ci teneva a parlar bene, noi lo chiamavamo "il signorino" non senza una punta di invidia, sia perché era proprio bello, poi perché era il più grande ed era indubbiamente il cocco di mamma, anche se lei diceva di non avere predilezioni. Essendo il primogenito, tutti i vestiti nuovi erano per lui, poi passavano a Carlo ed infine a me. Si può dire che io mi sentivo l'ultima ruota del carro, di questo feci rimostranze più di una volta. Dopo una di queste storie, ed avevo circa otto anni, mamma per non farmi sentire arrabbiato con lei mi fece cucire un cappottino nuovo su misura, usando però la stoffa rigirata di un paltò di mio padre, come usava allora per una sana economia che aborrriva lo spreco. Con quel cappotto addosso gli amici mi soprannominarono "il dottoretto" ed io ero molto soddisfatto di questo epiteto, perfettamente a mio agio in quella nuova immagine di me che consideravo più adeguata ai miei progetti.

Carlo invece aveva un carattere terribile, voleva sempre lui l'ultima parola e questo gli procurò sempre un sacco di guai... A cominciare dal rapporto con mamma, la quale ogni mese comprava un battipanni nuovo perché il precedente era stato rotto sul suo fondoschiena. Era proprio un inguaribile ribelle che, per non cedere, ci prendeva le botte, ma anche per stu-

pidaggini... Noi come fratelli ci siamo in realtà sempre rispettati, anche se lui era il bastian contrario con tutti e tutto, voleva sempre aver ragione e questo ovviamente non era possibile. Inoltre c'è da dire che questo fratello mio, alla nascita, era stato reso invalido perché tirato per il braccino sinistro dalla levatrice nel momento del parto. Brutta storia... Però a me tutto sembrava naturale così come lo conoscevo allora, accettato nell'ordine delle cose e degli eventi. Quello era mio fratello Carlo che poteva usare solo un braccio e tutti l'aiutavamo quando serviva, mentre lui con quel caratterino, non si faceva certo mettere da parte quando doveva far valere le sue ragioni. Mamma, battipanni a parte, lo coccolava fin troppo, anche quando era veramente esasperante.

A proposito di mia madre, troppo buona sicuramente, ma ben ferma nei suoi principi al di là dei quali non transigeva. Per lui aveva fatto carte false, l'aveva portato dai migliori chirurghi in giro per l'Italia, a Bologna ed a Milano, però non c'era stato niente da fare per quel braccio, il nervo era inesorabilmente spezzato e con i mezzi di allora non si poteva riparare. C'era poi un'unica debolezza in quella struttura educativa materna, lei voleva la felicità dei figli e non resisteva ai loro desideri, era là dove anch'io facevo sentire la pressione del mio entusiasmo... per esempio non riusciva a liberarsi di me quando c'era un nuovo film alla sala cinematografica (battezzata "Antium" nel perfetto stile della romanità archeologica) prima o poi mi ci doveva portare. Mamma era il polo affettivo, l'organizzatrice dell'economia familiare e delle strategie giornaliera, la confidente e la consolatrice in caso di necessità e sempre l'intermediario tra papà e noi, perché con papà come ho detto... non che dovessimo rivolgerci necessariamente con il "voi" o con il "tu", con papà non parlavamo affatto, tanto meno c'erano scambi di baci e carezze. Mamma per questo ogni tanto diceva - *Andate a dare un bacio a papà che vi regalo i soldi per il cinema* -.

Quell'offerta non si poteva rifiutare, ma che fatica avvicini-

narsi a quell'uomo silenzioso, un gigante avvolto nel rude atteggiamento del ruolo e della responsabilità di capofamiglia, che doveva lavorare sodo e non doveva dimostrare debolezze, che era per giunta quasi sempre assente da casa. Noi, che avevamo maturato un atteggiamento di timorosa ritrosia nei suoi confronti, alla fine depositavamo un fuggente bacio sulla sua guancia ruvida, perennemente assediata dagli aculei della barba.

La ricompensa ambita era considerata un equo risarcimento di quello sforzo.

Non ricordo di aver mai giocato con lui, né ricordo un contatto tenero tra noi, solo che in qualche gita a Tor Caldara (quando eravamo molto piccoli) ci prendeva per mano (una grande mano molto calda e dalla pelle spessa e callosa) per aiutarci a salire lungo la campagna selvaggia e piena di sterpi, poi a scendere giù fino all'acqua dove sguazzavamo insieme, poi di nuovo al ritorno, ci appoggiavamo a lui per combattere la stanchezza. Noi stavamo quasi in silenzio, ma contenti ed orgogliosi, come possono essere solo i bambini, di attingere e riportare a casa l'acqua termale, raccogliere le cerase di mare, anche i funghi quando era stagione. Lui ci dava qualche breve indicazione, ci istruiva su come fare per quelle piccole e piacevoli incombenze e niente più. Eravamo fieri e timorosi al tempo stesso della nostra collaborazione, paurosi di sbagliare. Gli odori, i colori ed i sapori diventavano come amplificati in quell'irreale quasi assoluta mancanza di parole tra noi.

Papà per mantenere la famiglia faceva il corriere Anzio/Roma, serviva in questo modo molti negozi, ma doveva viaggiare tutti i giorni con il treno e ritornava la sera stanco e carico di grossi pacchi per il servizio. Io e Carlo invece, sapevamo di dover andare la sera ad una certa ora alla stazione ad aiutarlo a portare quei pesi a casa, mentre Nevio allora studiava sempre fino a tardi ed era esentato dal servizio oppure perchè si era fermato a Roma, come spesso faceva, casa di Guido Chiapperi che era più grande e già lavorava all'Aceca, il

fratello di Emilia e Candida, le mie bellissime cugine. Studiava lui, era l'unico che ci tenesse, ed ha anche studiato in conclusione più degli altri... Noi invece, io e Carlo, ben sapevamo quale era il nostro dovere, ma spesso non lo facevamo. Troppo piccoli, incoscienti e spensierati per ricordarsi in tempo utile di chi stava faticando. Era più bello andare alla spiaggia a tirarsi le manciate di sabbia bagnata e poi tuffarsi nel grande lavacro di madre natura. Soprattutto la sera la sfida era di far durare il gioco il più a lungo possibile, prima che la giornata con i suoi splendori finisse, prima che l'aria si facesse perlacea e che le onde del mare mandassero bagliori rosso sangue e violetto. Ed allora, a quel segnale, senza orologio ma con la presuntuosa innocenza dell'infanzia, correavamo incerti dell'ora verso la stazione dove spesso papà era già arrivato, stanco e sudato come un cavallo da soma, carico fino all'inverosimile di caschi di banane, di mozzarelle, di formaggi e di quant'altro riusciva a caricarsi addosso per mezzo di cinghie e corde; mercanzie che doveva recapitare ai negozi committenti di Anzio il giorno dopo.

Ma quando papà non c'era più in stazione, haimè avevamo fatto troppo tardi... Carico di rabbia, oltrechè di pacchi, si era già avviato da solo verso casa, sicuramente imprecaando contro la nostra negligenza... allora erano botte sicure... ma a casa toccava tornare. Noi in quel caso, cercavamo di tornare il più tardi possibile anche saltando la cena, sperando che si fosse coricato o che se ne fosse scordato. Invece no, ci aspettava sempre, inacidito dalla fatica e dal rancore. Ci faceva allineare nell'angolo della cucina, dove c'era più spazio, e presa una cinta di quelle con le quali si era guadagnato la giornata, partiva in picchiata sulle nostre gambe ossute, esposte al supplizio dai calzoni troppo corti (quelli che portavamo estate ed inverno, ciò che l'usanza sociale dell'epoca richiedeva fosse idoneo per i ragazzi). Papà sembrava non fermarsi mai, le lacrime e le gambe bruciavano orribilmente, forse ancora di più l'umiliazione. Allora mamma interveniva, si metteva

tra noi e lui e diceva - *Luigino, quello che si meritavano glielo hai dato, adesso basta!* - Lui all'intervento di mamma si fermava di colpo, gli passava la stizza per miracolo e ricalava la stanchezza sul suo viso. Senza una parola andava giù in cortile ad accendersi una sigaretta per stare in pace con se stesso. Tirava fuori la macchinetta per confezionarsene una da fumare sulla sdraio, con i piedi stanchi su di un panchetto, nella fresca aria notturna. Un po' era per non disturbare gli altri col fumo, un po' per avere un momento di relax tutto per sé nel quale fare un inventario dei pensieri e qualche considerazione sulla vita e sul futuro.

Mamma finiva di lavare i piatti e poi lo raggiungeva, si metteva con la seggioletta vicino a lui e cominciarono a parlare fitto fitto sottovoce. Dal cortile, specialmente nelle sere d'estate, saliva dal loro conciliabolo il bisbiglio sonoro delle voci che si espandeva intorno, mescolandosi al canto dei grilli, come una specie di musica incomprensibile e surreale.

Ero troppo piccolo, e forse troppo superficiale, per interessarmi veramente ai loro discorsi, ma ero catturato da quelle nuvole di fumo che papà creava col fuoco e con l'aria che salivano su dal cortiletto, perfettamente visibili nell'aria notturna, una manifestazione di potenza che sembrava dargli una grossa soddisfazione. Così diventò, per noi più piccoli, un gioco proibito andare a "fumare" di nascosto, anche ad imitazione degli eroi americani, a tentare di riprodurne e mantenerne l'atteggiamento il più possibile, compresa la creazione del pennacchio di fumo, e mantenere il perenne mozzicone incollato alla bocca. Noi del gruppetto degli amici ci accontentavamo di andare in un luogo protetto che garantisse immunità, discrezione ed aerazione, esattamente sotto i piloni di legno sul bagnasciuga di un ristorante sul porto. Un amico nostro, più grande, si prestava a sottrarre dalla cassa del negozio dei genitori sufficiente denaro per procurare qualche sigaretta, che comprava per spavalderia e divideva per complicità.

Fumavamo le Eva o le Principe di Piemonte, estraendole

con delicatezza dal pacchetto con atteggiamenti da scimmie ammaestrate, fumandole con l'ingordigia del desiderio ed il disgusto della spontaneità, affumicandoci gli occhi ed impuzzolandoci gli abiti, sentendoci male e vomitando l'anima spesso, a volte tornando a casa con il viso bianco/verdastrò ed una scarsa, ma momentanea, considerazione di sé.

Però una volta, tornando a casa, incontrammo nostro padre che ci guardò ben bene, valutando con severità lo stato odoroso del nostro vestiario ed il colorito grigiastro delle nostre labbra, sottolineato (nonostante i nostri sforzi di mantenerci indifferenti) da una tossetta nervosa e sgangherata. Sollevò l'indice grosso e tondo come il manico di un badile e, puntandocelo contro, sentenziò:

*- E' troppo presto per fumare, se vi riscopro sono i guai vostri -*

Questa sottolineatura ebbe l'effetto di sospendere per alcuni anni la pratica ed esercitò su di me una benefica distrazione a vantaggio di altri giochi, in alcuni casi non meno pericolosi, perché già i Cavalieri dell'Apocalisse stavano avanzando verso quello sperduto avamposto umano, cambiando tutte le regole dei rapporti tra le persone e del gioco, ma di quello della Vita nella sua partita a scacchi con la Morte.

Intanto però la vita e l'amore lasciavano ancora segni tangibili di sé, mia sorella nacque nel 1937 e le fu messo il nome impegnativo e dolcemente ambiguo di Regina, come la mamma di papà. Invece prima, nel 1936, era nato mio fratello Gianfranco, divenuto da subito un messaggero di pace e di amore tra le generazioni. Lui era diventato il cocco di papà perché, a differenza di noi fratelli più grandi, lo cercava attivamente, strillando di gioia quando lo vedeva...Poi quando fu in grado di camminare, gli correva incontro già quando lo sentiva salire le scale, gli si metteva subito sulle sue ginocchia, gli metteva le manine sulla faccia e lo copriva di baci. Papà ne era addirittura affascinato ed aveva perso quasi del tutto il suo rigido atteggiamento.

In casa c'era anche un'altra persona piena di fascino, so-



prattutto per me. Mia cugina Emilia, sorella di Candida e di Guido (quel mio cugino che abitava a Roma). Quando aveva perduto sua madre (mia zia Aide Ciolfi sorella di mamma) lei aveva appena nove anni, mamma nostra l'aveva presa con noi, trattandola come una figlia, tanto che io per molti anni ho creduto che fosse mia sorella maggiore. Quando ero piccolo, la sera, mi piaceva andare a farmi leggere qualche libro di avventura da lei, spesso mi addormentavo sul suo letto, era poi lei a riportarmi al mio. Quando è nato Gianfranco io ne avevo otto e lei era ormai una bella ragazza, ne ero segretamente innamorato. Aveva una stanza tutta per sé, un letto rosa con dei ricami, una toeletta con lo specchio assediata da piccoli oggetti molto carini, un ritratto della madre e uno della sacra famiglia sullo sfondo. La bella abitudine di addormentarmi sul suo letto, via via che crescevo, diventava sempre più insostenibile. Cominciai a fingere di dormire per godermi qualche carezza in più e trascinai la cosa finché potei. Però inevitabilmente i nostri rapporti cambiarono. Lei la sera cominciò ad uscire con gli amici della sua età ed infine arrivò a casa un buffo tipo dall'aria svagata, il viso brufoloso e dei ciuffetti di barba qua e là. Veniva a trovarla tutte le sere. Io fui messo da parte. Diventai furibondo di gelosia, ma senza alcuna speranza di modificare gli eventi che madre natura organizzava, mentre a lei si illuminavano gli occhi quando sentiva suonare il campanello.

Il libro delle avventure che, dopo molte insistenze, avevo cominciato a leggerle io, fu dimenticato al suo destino polveroso e dovette adottare sempre più strategie macchinose per andare a trovarla in camera sua, parlare un po' con lei mentre passavo in rivista tutti i piccoli oggettini della toeletta. Era un'abitudine alla quale non volevo rinunciare, anche se i tempi che mi dedicava diventavano sempre più stretti, mentre la mia fisionomia di bambino si trasformava in quella di un preadolescente troppo magro e troppo piccolo per la mia età. Infine comparve Agostino. Agostino abitava a Roma ed aveva un buon lavoro. In pochissimo tempo si sposarono e

lui se la portò con sé in città. Mamma nostra, con una complicità tutta femminile, provvide alla sua dote e la aiutò a fare tutto il necessario per le nozze.

Io, che non ero mai stato a Roma, cominciai a fantasticare di andarci magari con una bella macchina, un'Isotta Fraschini come quella del Duce per esempio. L'avrei voluta portare in giro come le belle donne che avevo visto nei cinegiornali Luce. Mussolini aveva conosciuto la Petacci ad Ostia, l'aveva fatta seguire - *Lei non si era rifiutata* - mormoravano le comari, una storia d'amore importante, beato lui.

Il Duce l'avevo visto da vicino solo una volta, per la posa della prima pietra della costruzione di Pomezia, nel programma della "bonifica pontina". Mi ricordo un grande prato dove non c'era niente, solo molte personalità e lui, il Duce in persona, che fece un discorso molto lungo e pieno di veemenza. Mi ci aveva portato mio zio, una camicia nera, un fratello di papà che aveva cercato in tutti i modi di convincerlo. Ma papà non era nemmeno iscritto al partito, tanto meno era un attivista. Intanto il Duce doveva venire proprio ad Anzio ed il Comune si stava preparando. Oltre ai lavori di allestimento di baldacchini ed aiuole, organizzava un concorso per una banda musicale di ragazzi delle scuole. Perché non io? Mi presentai subito, volevo studiare musica e fare carriera, non avevo ancora in mente uno strumento, ma sicuramente li avrei trovato qualcosa di adatto a me.

Ebbi il piacere di conoscere il maestro Angelo Castellani di Nettuno, attorniato di ragazzi volenterosi per la selezione, proprio mentre stava esaminando un tizietto grassottello che reggeva un sassofono con la punta delle dita, con sospettosa precauzione. Un altro stava strombazzando abbastanza bene dentro un clarinetto, ma il Maestro girò intorno lo sguardo cercando qualcosa, finché non si fissò sulle mie mani e disse ottimista - *Ecco le mani adatte! Vieni avanti tu, fammi sentire qualcosa!* -

Quello strumento sconosciuto brillava lucido come d'oro

massiccio, imparai velocemente a metterci dentro tutta l'anima musicale che si meritava e la preziosa sonorità armonica del creato che sentivo dentro. Così con le sue lezioni, diventai presto uno dei migliori della Banda, tanto che il Maestro mi voleva addirittura mandare all'Academia di S.Cecilia ed aveva anche convocato i miei genitori per questo, ma purtroppo non tutto si poteva fare, specialmente allora.

La Banda dei ragazzi intanto era diventata importante. Composta per metà dai figli di Anzio e per metà da quelli di Nettuno, per rispettare l'equilibrio e non alimentare un'antica rivalità e competizione campanilistica... che, invano, anche il Fascismo aveva cercato di annullare, rinominando Nettunia tutta la parte rampante della "ipotetica e auspicata" fusione dei due paesi. Nettunia-Porto invece era quello che rimaneva di limitrofo all'acqua dello storico porto innocenziano. Sembra che l'autore di quella indebita rinominazione fosse un certo gerarca fascista, sua eccellenza Rossoni, che aveva una bella villa con vista su Nettunia-Porto. Sembra anche che, nemmeno questa trovata, riuscisse a risolvere l'antico annoso problema della consegna della posta nei e tra i due comuni. I due paesi, anticamente separati, erano cresciuti tanto, in un certo momento della loro storia, da toccarsi, ma la loro origine era stata assai diversa ed il confine era sempre rimasto caldo, anche se poco percettibile così ad occhio nudo dai visitatori, anche quelli di oggi. Ricordo che prima dei tragici avvenimenti storici noi ragazzini facevamo la "guerra" con quelli di Nettuno... Dopo la stazione di Anzio c'è ancora il vialone che collega i due mondi, lì sassaiole e bastonate erano appassionate e frequenti. Senza regole né limitazione anagrafica, davamo sfogo alla nostra aggressività difensiva di un territorio che supponevamo "nostro". Addirittura una volta, mentre attraversavo impunemente questo confine sulla bicicletta di papà (ed arrivavo appena ai pedali) me la presero quelli di Nettuno come preda di guerra. Allora papà dovette andare a recuperarla e fece volare anche qualche ceffone.

Loro di Nettuno sono di origine contadina e velletrana,

provengono dalle montagne, vengono da Bellegra, S.Vito Romano ecc, noi di Anzio siamo originariamente pescatori e marinai provenienti da Napoli e dintorni: Torre del Greco, Gaeta, Resina...Anche il dialetto è diverso, il loro è quello velletrano, il nostro il romano sostanzialmente, perché Anzio è sempre stato il luogo della villeggiatura di élite di Roma, fin dai tempi di Nerone. E poi a Nettuno non c'era spiaggia pubblica, non c'era il porto, né c'era villeggiatura, non come adesso...Solo il Poligono militare c'è sempre stato. Loro hanno il vino buono e noi il pesce fresco... Anche se non si trattava di due nazioni, le polemiche e le scaramucce erano tante. Invece dopo la guerra molte cose sono cambiate riguardo queste antiche ostilità, ci sono stati perfino dei matrimoni misti, anche se tutt'oggi alcune future mamme pensano attentamente e programmano "dove" far nascere il proprio figlio.

Tornando ad allora, che io ricordi, Mussolini venne ad Anzio/Nettunia ben due volte in maniera ufficiale, la prima per inaugurare la Sagra del pesce, la seconda per la creazione del Corpo Speciale Vigili del Fuoco del Mare. Entrambe le volte noi della Banda Comunale (e solo noi con il Maestro) tutti quanti vestiti da piccoli marinai, eravamo alla stazione ad accoglierlo, così vicini, entrambe le volte, quasi da poterlo toccare. Lui arrivò sopra una littorina, entrambe le volte ci salutò con la mano, per poi essere ingurgitato nel gruppo delle personalità venute a prelevarlo. Io con le mani sul sassofono, intento a non sbagliare, avrei voluto rispondere in qualche modo a quel saluto di una cordialità quasi familiare, ma non potevo. Ero come polarizzato da quei due desideri contrari in una sorta di ipnotismo magico, pieno di soddisfazione.

Quell'uomo famoso mi stava guardando, mi stava salutando. Era lì, uguale a come l'avevo visto tempo prima, uguale a come l'avevo visto al cinegiornale, io ne ero testimone. Era un eroe anche lui uscito dalla pellicola, forse una perfetta illusione ottica indotta dall'estrema vicinanza, quasi un dop-

pio in carne ed ossa di quello. Una leggera vertigine accompagnava l'esperienza, come un contatto con il divino.

In famiglia non se ne parlava mai di Lui, anche se allora non ci facevo caso. In paese invece la gente si lasciava sfuggire espressioni di meraviglia per la sua forza, la sua intelligenza e soprattutto il suo carisma. Non si osava dire che era bello, perché l'espressione sembrava quasi blasfema... Lui era il grande uomo di Stato che sosteneva il destino dell'Italia nello sviluppo rapido e potente che tutti fantasticavano illusoriamente dietro l'angolo; non solo una magia, quasi una religione. Lui era l'uomo della provvidenza che finalmente aveva capito cosa ci voleva, un padre amorevole che curava la sorte di tutti i suoi figli, che interpretava le loro aspirazioni. Dolce e buono ma duro, quando doveva esserlo. Sembrava rispondere in questo modo al desiderio regressivo delle masse, sia di ordine estetico (funzionale nella sintesi a qualsiasi costo) sia riguardo il desiderio di giustizia, desiderato di durezza inflessibile perché "autorevole", da parte di chi vede ciò che è giusto anche al di là della logica corrente; da parte di chi sa punire i trasgressori, ma anche di chi può risarcire i torti subiti, a cominciare dalla "vittoria mutilata"; da parte di chi può "non rendere vani i sacrifici della guerra" appena trascorsa e può infine soddisfare anche le più nascoste aspirazioni di colonialismo predatorio.

Le coreografie fasciste (ispirate a modelli già sperimentati dalla stessa romanità imperiale all'uopo resuscitata) volevano dare un contenitore nobilitato dalla storia a queste aspirazioni eterogenee. Un contenitore dove catturare al suo interno, come dentro un teatrino di specchi e lustrini, strati di popolazione con interessi di classe diversi, varie umanità abbruttite dall'ignoranza, dalla durezza della vita e dei rapporti sociali o dalla stessa umana cupidigia. Le espressioni del viso e del corpo del Duce, caricate al massimo in una vera e propria operazione teatrale e pubblicitaria, venivano trasmesse e quindi lette come un quadrante di un orologio emotivo, che istruiva a specchio il popolo ignorante su cosa era giusto o

non giusto sentire. Alcuni gli attribuivano anche poteri taumaturgici e benefici, il Suo ritratto era disseminato ovunque ci fosse da sanare, fecondare, portare la buona sorte. Gli si attribuivano avvenimenti leggendarî. Io, con l'attenzione fluttuante tipica dei ragazzi, percepivo anche voci diverse da queste, come tra le righe, come un rumore di fondo che non acquista consistenza ma c'è. Era come se sapessi bene che non si poteva chiedere chiarimenti a nessuno. Del resto allora, c'era ancora vivo tra noi ragazzi, il concetto di delega fiduciosa agli adulti pronti a gestire totalmente il nostro futuro, a provvedere a ciò che era giusto per noi. Altri pensieri, di qualsiasi natura fossero, venivano cacciati sullo sfondo come disturbi all'im-magine nitida e rettilinea di un percorso al quale avevamo il diritto di aspirare, anche se non sapevamo quale fosse. Sicuramente però ben sapevamo che faceva parte di questo percorso il diritto al gioco, come diritto comune ai cuccioli di qualsiasi razza animale a sangue caldo, ed il gioco per noi si mescolava con la vita e con il dramma, riscattandoli entrambi in forme di poesia a volte, ma sempre come esibizione di energie corporee ancora acerbe.

Il gioco era anche un sistema per garantirsi, finché potevamo, una libertà di pensiero, un'immunità dal dolore ed un'innocenza dalle colpe che venivano distribuite, in quel momento, con grande generosità e senza discriminazioni.

A scuola invece ci insegnavano, senza mezzi termini, ad uniformarci, a stare dalla stessa parte dei ceti più abbienti, a sentirci fieri se avevamo gli stessi modelli di vita da imitare. Un appiattimento propagandato per giustizia sociale. La religione invece era imposta, come un necessario riferimento ed un controllo che sanciva ogni piccola evoluzione anagrafica e del carattere. La riforma Gentile era stata definita da Mussolini la più fascista di tutte le riforme e noi ci dovevamo sentire nobilitati dall'esigenza morale di essere parte integrante ed attiva della restaurazione dello Stato e dell'Ordine. Nei confronti dei tiepidi e degli opportunisti, il fascismo vittorioso

usava le armi della lusinga e della corruzione, lo stesso avveniva in quel minuscolo frammento di società che era la nostra scuola.

Partecipare alle attività di piazza era una nota di merito, la massa studentesca era diventata “l’Opera Nazionale Balilla” e poi la “Gioventù Italiana del Littorio”. I contenuti delle lezioni trattavano, con solerte frequenza, delle innovazioni risolutive apportate dal fascismo, prime tra queste la “battaglia del grano” e la “bonifica delle paludi pontine”, fiore all’occhiello di cui noi eravamo i beneficiari. Da terre acquitrinose e malariche, da secoli spopolate, erano sorti grandi centri agricoli nei quali avevano trovato lavoro centinaia di famiglie contadine. Che importava poi che se ne avvantaggiassero i proprietari terrieri ed i ceti latifondisti, che questi si avvalessero anche delle sovvenzioni governative. Di fatto aumentò a dismisura il prezzo del pane, furono sacrificate le piantagioni specializzate a vantaggio della tradizionale cerealicoltura (l’agricoltura della miseria) e si tentò di ruralizzare ad oltranza la società italiana, in nome di un programma conservatorista che rifiutava la dimensione moderna fondata sull’industria e sulla classe operaia.

Particolare attenzione poi, e come poteva essere altrimenti, fu data allo studio della storia romana, con un repertorio di detti memorabili, di personaggi e gesti emblematici, lasciando nell’ombra il Medioevo, perché in quell’età la nazione era stata divisa ed asservita. Lo stesso Rinascimento fu guardato con sospetto, perché responsabile di aver trascinato gli italiani verso un individualismo inaccettabile. Naturalmente la Stampa ed il Cinema erano controllati dal Ministero della Cultura Popolare, il MINCULPOP nato nel ’37, ed erano costantemente impegnati a diffondere, con ossessiva frequenza, comunicati, articoli ed immagini che celebravano le opere del regime, i discorsi e gli atteggiamenti del Duce.

L’Istituto Luce, prima casa di produzione cinematografica a proprietà pubblica, era nato negli anni venti come Sindacato di Istruzione Cinematografica (SIC). Nel 1924 si trasfor-

mò ne l'Unione Cinematografica Educativa (LUCE) come Istituto Nazionale con regio decreto legge. Nel 1927 si affiancò alla produzione documentaristica la produzione dei cinegiornali, obbligatoriamente proiettati in tutti i cinema, con lezioni propagandistiche mascherate da notizie di attualità. Era il Duce stesso che se ne occupava personalmente, intuendo, a ragione, le svariate possibilità di penetrazione, con questo mezzo della grammatica del regime, all'interno di un paese a bassa scolarizzazione ed in una popolazione poco facilmente controllabile, se non con gli inganni della seduzione e le abilità inusitate della cultura, cose che suscitavano allora una reverenza adesiva.

Lui immaginò, con sorprendente lungimiranza, un programma di istruzione a largo raggio, dotato di un accattivante medium e/o un potente strumento di penetrazione propagandistico; la strada maestra per il cervello degli spettatori, attraverso immagini progettate per stupire, ed eventualmente per stimolare, gli istinti di orgogliosa appartenenza alla resuscitata civiltà romana. Non ultimo obiettivo fu la promozione della prima vera spettacolarizzazione di massa, intenzionata a compattare quest'ultima in un solo organismo pulsante, all'interno del magico contenitore di turno (che poteva essere la platea o la piazza stessa). Infine il desiderio di incentivare tecnologie di produzione per il lancio di un'economia imprenditoriale specifica, in linea con la concorrenza europea ed americana. Il precedente obiettivo si agganciava invece alla lezione appresa "direttamente" dagli imperatori romani, grandi organizzatori di giochi più o meno cruenti, di macchine progettate per unire il pubblico (eterogeneo e di tutte le fasce sociali) in un comune sentimento di partecipazione alla grandezza, in un complesso fenomeno corale di emozioni globali, in un rituale collettivo antichissimo, nobile modello di identificazioni con eroi totali o spazio speculare di ipnotiche primordiali simbologie.

Anche la radio, nata nel 1924 con il nome di U.R.I. (U-



nione Radio Italiane) divenuta poi nel 1927 EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) serviva egregiamente allo scopo propagandistico e di controllo delle emozioni. Una sola rete radiofonica trasmetteva vari programmi come canzonette, musica classica, programmi per ragazzi, slogan pubblicitari, commedie radiofoniche; ma tra questi spiccava il programma la “voce di Mussolini”, discorsi e proclami che dovevano essere ascoltati in piedi, in riverente silenzio, senza cappello da parte degli uomini, come in chiesa. Per rispetto...o per devozione. La radio trasmetteva a getto continuo anche le note della Campagna d’Africa, nostalgiche od aggressive, soprattutto dopo il 5 maggio del ’36 quando Badoglio entrò vittorioso in Adis Abeba - “Vanno, le carovane del Tigrai” - “Io ti saluto vado in Abissinia” - “Faccetta nera” (era la faccia della bell’abissina che doveva essere felice di poter essere romana ed avere il nostro re ed il Duce) - oppure più “realisticamente” si cantava l’inno dell’effimero - “Illusione, dolce chimera sei tu” - oppure “Allarmi siam fascisti” - e naturalmente - “Giovinezza” - l’inno di Farinacci.

Tra gli ultimi anni Venti ed i primi Trenta, la società italiana della classe medio-alta, quella romana in particolare, aveva scoperto la passione collettiva per lo sport, gli spettacoli teatrali ed il cinema internazionale. La spiaggia era frequentata anche nei week-end da ricche famiglie borghesi, in particolare la “nostra”, la spiaggia di ponente (che parte dalla villa di Nerone per arrivare al porto) era frequentata da famiglie ebraiche che avevano casa qui e casa e negozio a Roma. Tra i miei amici d’infanzia figuravano i rampolli delle famiglie Citoni, Di Segni, Spizzichino, Sonnino, Della Rocca, Piattelli. Di questi ultimi mi ricordo benissimo Mirella, che era stata mia compagna di giochi.

Nel 1937 nacquero i primi capannoni di Cinecittà e la censura passò al setaccio le avventure dei miei eroi preferiti, gli eroi del cinema americano e non solo. Se avessero potuto avrebbero chiuso le frontiere a tutto il cinema estero, perché l’obiettivo era quello di fare del cinema soprattutto un cine-

ma nazionale, girato in luoghi italiani, compresa l'Africa, raccontando solo vicende italiane. Anche gli attori dovevano essere rigorosamente italiani come Amedeo Nazzari, Gino Cervi, Alida Valli ecc. Inoltre i film prodotti in questo bagno di italianizzazione non dovevano mai mostrare scene di miseria, ma solo sfavillanti ambienti ricchi, una piccola porzione di realtà opulenta ed emblematica di qualcosa che non esisteva, ad imitazione della Hollywood degli anni d'oro. Questa operazione produsse il genere cosiddetto dei "telefoni bianchi".

Ma quando gli effetti della "grande crisi" economica americana si fecero sentire anche in Italia, le diverse componenti del razzismo fascista, insieme ad altri retaggi culturali abilmente sfruttati dalla propaganda come un humus nel quale impiantare il seme del sospetto, sfociarono nella "razzizzazione del nemico". Questo nemico fu allora rappresentato con caratteristiche animalesche, brutali e grottesche, soprattutto nei manifesti murali e nelle vignette sui quotidiani. Nella categoria del "nemico" entravano, già adeguatamente degradati al livello di "diversi o inferiori", gli ebrei, i russi, gli slavi ed i neri americani. Il turismo ed il commercio dei generi di lusso al contempo, subirono una contrazione e l'autarchia divenne la meta principale dell'economia italiana. Si cambiarono anche i nomi delle cose forzatamente, soprattutto il nome dei prodotti esteri, se non avevamo la materia prima nostra, si sostituivano i componenti con surrogati. Questo divenne una specie di battaglia per la salvaguardia dell'identità nazionale, che si era fatta coincidere a qualsiasi costo con il progresso nazionale. Sembra che Mussolini avesse dichiarato che "il libero scambio era passato di moda e che il popolo italiano era abituato a mangiar poco da sempre, quindi avrebbe risentito meno degli altri popoli delle privazioni;" attribuendoci a tutti, evidentemente, un eroismo del quale avremmo voluto fare volentieri a meno.

Ma al di fuori delle pellicole cinematografiche, chi erano questi americani? Alla fine della Grande Guerra

l'impostazione idealistica del Presidente Wilson, "che portava il vessillo della crociata per la democrazia", avevano urtato la suscettibilità italiana che si lasciava alle spalle una guerra durissima. Si riteneva impropriamente che le nazioni ricche, titolari di immensi imperi coloniali, fossero sfavorevoli al decollo industriale dei Paesi proletari come il nostro. In questo modo, anche chi avesse inteso l'intervento militare in linea con l'ideale democratico, cambiò registro, alimentando il mito della "vittoria mutilata". Il sentimento di ostile anti-americanismo che ne seguì, agevolò la vittoria del fascismo.

Inoltre, quando ci fu la terribile crisi economica americana, questa sembrò denunciare la presunta fragilità di quel modello, favorendo la valorizzazione dell'intervento dello Stato, mentre il Fascismo dimostrava la bontà del proprio (come soluzione intermedia e vincente tra Capitalismo e Comunismo) propagandando la presunta originalità del Corporativismo contro l'Individualismo liberale ed il Collettivismo sociale.

Infine, quando al tempo della guerra etiopica, l'Italia subì le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni, questa ostilità venne adeguatamente rilanciata dalla propaganda fascista come la volontà dei paesi economicamente più ricchi di negare all'Italia quel posto al sole che sembrava essere l'unica soluzione ai propri problemi. Così l'Italia si avvicinò sempre più al regime nazionalsocialista tedesco, mentre le odiose leggi razziali del '38 furono accompagnate da un'intensificazione della propaganda antiamericana e sancirono la rottura definitiva con le nazioni democratiche. La propaganda antiamericana si accoppiava in questo modo all'antisemitismo, accostava il liberalismo alle lobbies finanziarie internazionali, aggiudicate totalmente al controllo ebraico; il tutto divenne una formula contro la politica "missionaria" degli Stati Uniti. Ma il cinema americano aveva già portato il suo messaggio in profondità nelle coscienze popolari, un messaggio che ormai non poteva essere cancellato, un messaggio che aveva sancito delle aspettative di libertà, giustizia e, perché no, benessere;

una complicità profonda che preludeva ad un grande Sogno.

Mentre l'ala nera della guerra si era abbassata ad oscurare parte dell'Europa... ed avrebbe trascinato via, da lì a poco, in un vortice perverso colpevoli ed ignari, buoni e cattivi, come le spighe del grano, i papaveri ed i fiordalisi sotto la falce dimostrativa del Duce contadino (non a formare dorati covoni, bensì per sprofondare in sepolcri, nel fango e nella fame, i superstiti vessilli di civiltà ed umanità) un grave lutto colpì la nostra famiglia.

Toccò a quell'angioletto di Gianfranco precedere la lunga teoria di vittime innocenti. Come tutti i bambini, curioso e goloso, si arrampicò di nascosto, per mezzo di una sedia, verso lo scaffale dove mamma teneva delle conserve e certi liquori. I bambini portano tutto istintivamente alla bocca, abitudine che prosegue solo se la loro bocca ha sperimentato solo delizie. Lui non poteva sapere che in quella casa, come in molte altre del resto, protetta dalla serena atmosfera familiare che ben conosceva, poteva annidarsi l'estraneità di un fantasma maligno ed invidioso. Una mina inesplosa si introdusse nel suo organismo senza che nessuno ne sapesse niente e lui non seppe nemmeno dirlo cosa... Forse l'amaro in bocca lo convinse di aver fatto qualcosa di proibito, forse sentendosi in colpa rimise tutto a posto senza dir niente a nessuno che si sentiva male, fino a che gli venne la febbre molto alta. Ipotesi, indagini che non servivano più a niente, come le cure. In una settimana se ne andò silenziosamente a soli tre anni.

Mamma sembrò impazzire, non era più in se stessa, non parlava più, piangeva in silenzio e si tormentava le mani. Non permise a nessuno di avvicinarsi al piccolo morto. Lo lavò, lo vestì e lo depose nella bara lei stessa. Poi dopo il funerale, trovando il suo letto vuoto, afferrò il lenzuolino del piccolo e se lo girò intorno al collo. Due uomini non ce la facevano a tenerla ferma, dovettero chiamare aiuto. Infine cadde in uno stato depressivo che si stemperò con molta lentezza e nau-

fragò, dopo molti mesi, nell'oceano della fede in Dio, lasciando però nei suoi occhi il velo sottile di una sofferenza senza nome.

Nel 1939 il Patto d'acciaio strinse ormai inesorabilmente l'Italia alla Germania, anche se ancora, al primo settembre, Mussolini la dichiarava "non belligerante". Il termine "neutralità" evidentemente, non era considerato abbastanza "virile" all'epoca. La guerra che avrebbe dovuto trasformare profondamente l'Europa era esplosa, ma il Duce, colpito dalla perplessità tra Germania ed Inghilterra, aveva cominciato a sospettare pericoli e vantaggi e si mantenne ambigualmente in equilibrio, fino all'inoltrata primavera del 1940, quando il collasso della Francia gli fece prendere un'insana decisione. Evidentemente l'immagine che voleva dare di sé e della Sua Italia aveva più importanza, sulla bilancia delle decisioni, della consapevolezza della realtà, della nostra impreparazione militare anzitutto, se temeva principalmente di perdere prestigio, non di perdere la guerra.

Le prove di mobilitazione avevano ridimensionato i vantati otto milioni di soldati ridotti in appena "uno" che si potesse egregiamente armare ed equipaggiare. Inoltre venti divisioni erano quanto ci potevamo permettere contro le grandi potenze che ne schieravano centinaia. Il nostro potenziale bellico era antiquato, scarseggiavano gli automezzi, mentre l'artiglieria era rimasta quella della prima guerra mondiale. Era però vanto la Marina, efficiente anche nel settore sottomarini, l'Aviazione però scarsa ed arretrata, soprattutto pesantemente preoccupante il versante economico, con limitate capacità produttive e materie prime insufficienti per fare scorte.

Il 10 giugno 1940 fu chiamato il "giorno della follia", quando l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra ed alla Francia nella persona di Mussolini che si imponeva a rappresentarne le decisioni - *"Una guerra senza ragione, senza scusa e senza onore... Senza ragione perché non è in gioco nessun reale interesse italiano. Senza scusa perché una vittoria tedesca in questa guerra imporrebbe a*

*noi, come al resto d'Europa, l'intollerabile e brutale egemonia di Hitler. Infine senza onore, perché Mussolini attacca una Francia invasa ed agonizzante, facendo assumere all'Italia la parte dello sciacallo*" - come definì questa sofferta decisione allora, nel suo diario, Pietro Nenni, esule in Francia. Presto però l'illusione di Mussolini, di figurare senza pagare e di cavalcare la tigre senza farsi mangiare, cominciò ad avviarsi inesorabilmente verso la sua prevedibile fine ingloriosa. L'opinione pubblica cominciò a sospettare di una sua condotta irresponsabile fin dall'inizio, quando ancora l'Inghilterra era sottoposta ad una pioggia di bombardamenti e temeva lo sbarco dei tedeschi sulle sue coste.

Ma anche se l'Italia era entrata in guerra, lì da noi a Anzio non c'erano bombardamenti e la vita sembrava svolgersi normalmente. Si andava a scuola, si andava al mare, noi, dagli otto ai quattordici anni, ci si esercitava con il moschetto di legno come piccoli Balilla e la guerra era un concetto astratto, lontano, una battaglia che si vinceva.

L'Istituzione scuola era uno degli strumenti preferiti, oltre il cinema e la stampa, per continuare a propagandare e consolidare il credo ed il culto del fascismo, per questo si studiava la vita del Duce e le lezioni iniziavano sempre con lo stesso rituale: il saluto romano seguito dall'intonazione del canto "Giovinezza", l'inno del regime. Leggevamo i giornalini per i ragazzi come il "Vittorioso" ed il "Giornale del Balilla" che aveva due personaggi ispirati al mondo romano, Romolino e Romoletto. La propaganda, con questi ed altri mezzi come i manifesti per strada, strombazzava sempre più slogan contro gli inglesi, disegnati in modo da renderli ridicoli con l'elmetto a scodella in testa. L'Inghilterra era presentata all'opinione pubblica come una nazione tiranna del mondo perché affarista, colonialista e plutocratica, la "perfida Albione" come la chiamava Mussolini.

Ricordo un ritornello - *"Re Giorgetto d'Inghilterra, per paura della guerra, chiede aiuto e protezione al ministro Churchillone"* - Fa-

ceva da commento in rima ad alcune vignette che finivano con la fuga di Churchill con pancione e sigaro, inseguito dal re che gli tirava dietro la corona regale, azioni atte a rappresentare il ridicolo di una inutile, incontrollabile e supposta stupidità del nemico. Intanto però erano arrivati i tedeschi ad Anzio, i nostri alleati, ed altre divisioni continuavano poi ad arrivare, per poi spostarsi verso Roma. Avevano un distaccamento appena fuori Anzio sulla costa, in una località che adesso si chiama Anzio-Colonia. Allora si chiamava l'Acqua del Turco perché c'era una fonte, una sorgente che scorreva da sotto le rocce ed andava a finire in mare, dopo aver impresso al terreno la forma di un piccolo solco.

La caserma dei tedeschi era installata dentro una scuola intestata al fratello di Mussolini. Avevano piazzato anche cannoni antiaerei per la protezione di Roma; se passava qualche aereo nemico, venivano subito puntati e sparavano come diavoli. Noi che eravamo alla spiaggia lì vicino, piuttosto spesso sentivamo avvicinarsi il suono ronzante e cupo di un quadrimotore, un Liberator. E tutti gridavamo gesticolando e saltando – *Eccolo ! Eccolo il liberatore!* – Una volta ne hanno preso uno quando eravamo lì. Era in mezzo ad una squadriglia di bombardieri. Si è distaccato dal gruppo come un grande uccello ferito, l'abbiamo visto cadere con un'ala spezzata in una scia di fumo, giù oltre Nettuno.

Invece quando venivano al paese, i tedeschi, riempivano le nostre piccole strade della loro invadente ed ossessionante presenza, intonando canti durante gli spostamenti, vistosi e frequenti da e verso la caserma. Per noi ragazzi era una grossa novità e correavamo per andare a vederli passare, affascinati come al passaggio del pifferaio di Hamelin. Avevano gli stivali con i ferri sotto che davano al passo un suono secco, come quello di un grosso millepiedi di metallo che snodasse le sue spire sull'acciot-tolato, provocandone una risonanza sorda di nacchere d'osso. Emanavano un sentimento coercitivo e sinistro, una sicurezza ambigua e strafottente, costretta entro saldi parametri rigidamente simmetrici ed auto-

referenziali, come generati da un risentimento sordo ed inesplosivo, covato da generazioni.

Non facevano molta amicizia con i paesani, stavano tra di loro e parlottavano, o diventavano eccessivamente sguaiati quando erano un po' alticci. Diventavano perciò pericolosi momentaneamente senza quei freni inibitori, senza gli argini di una disciplina rigida e di un'ideologia demenziale, centrata sul valore della razza. Qui ad Anzio si macchiarono di diverse infamità, ma una delle più ingiuste ed atroci riguardò la zia di quella che sarebbe poi diventata mia moglie Valeria, una bambina allora con nove anni meno di me che io ancora non conoscevo, né tantomeno immaginavo ci saremmo amati un giorno. Una bambina che abitava in una traversa vicino a casa mia. Questa zia invece, la sorella di mia suocera, si chiamava Anna Mingiacchi, chiamata in confidenza Nannina. Era chiamata così anche da molte persone amiche che frequentavano il ristorantino che stava in via dei Fabbri, famoso per i piatti di pesce e la cucina romanesca, gestito dalle due sorelle insieme ai genitori.

C'è da dire che il padre Raniero era un cuoco rinomato e rispettato, considerato senz'altro un maestro della cucina portodanzese. Allora, questa osteria, era frequentata ovviamente anche dai tedeschi che venivano in libera uscita giù al centro, senza che dai quali non si potesse prescindere nei luoghi dove si mangiava e soprattutto si beveva. Uno di questi, un maresciallo della Wehrmacht, proprio il 18 luglio del '43, si era presentato all'ora di chiusura dell'osteria. Già alticcio si era appoggiato alla porta che Anna stava chiudendo, minacciandola di farlo entrare, se no sarebbero stati guai. Questo fece aumentare immediatamente la paura della donna che si accingeva a chiudere che si mise a spingere dall'altra parte con tutte le sue forze. Alle sue grida ed alle grida minacciose dell'uo-mo, dall'interno, accorse il padre e fu aiutato anche dalla sorella. Ma questo punto il soldato chiuso fuori, contrariato ed offeso, si sentì autorizzato ad estrarre la sua



arma d'ordinanza e sparare alla porta, trapassandola e colpendo al fegato la donna che si accasciò ed in pochi minuti morì dissanguata tra le braccia del padre. Aveva solo 37 anni.

Del sott'ufficiale nessuno seppe più niente, neanche una caccia organizzata in modo estemporaneo diede alcun risultato. Dicono che di questo fu avvertito il comando tedesco e che il soldato fu preso e punito, ma io non ci credo. Andai però con gli altri a vedere il foro del proiettile nella porta, ma non era solo curiosità morbosa, era il modo che avevamo noi ragazzi per prendere contatto con la paura, cercando di dominarla, cercando di farcene una ragione il più possibile razionale. Era un po' come fotografare un avvenimento per prenderne le distanze e renderlo oggettivo, per non essere totalmente contagiati dalla dilagante follia.

Nel gennaio 1943 intanto si era compiuta la tragedia dell'ARMIR l'Armata Italiana in Russia, ritirata disastrosa con perdite di 70.000 uomini su 230.000. Nello stesso mese la VIII Armata britannica conquistava Tripoli. Sul fronte interno altrettanto drammaticamente i bombardamenti si erano fatti più pesanti e frequenti. Le conseguenze del blocco navale, con gli effetti inevitabili della protratta politica autarchica, avevano ridotto la disponibilità delle materie prime a tal punto che scarseggiavano gli approvvigionamenti alimentari, le materie prime alle industrie, i carburanti e moltissimi altri prodotti d'uso comune. Già dal 1941 era stato introdotto il razionamento dei prodotti, in prima linea quelli alimentari. La razione di pane era già passata dai 200 grammi del 1942 agli odierni 150. Tutto ciò contribuiva ad alimentare il dissenso nei confronti, non solo della guerra, ma anche di chi così irresponsabilmente l'aveva cercata. Mentre nell'Italia del nord si estendevano gli scioperi, nella campagna da noi serpeggiava il malcontento e si diffondevano notizie di incertezze e ripensamenti critici, anche di autorità vicine al Duce, che spingevano nella direzione possibilista di sganciare l'Italia dalla Germania.

Anche noi qui ad Anzio/Nettunia eravamo costretti ad

usare i bollini per pasta, legumi, olio e soprattutto il pane... Una ciriola al giorno ci sembrava proprio poco, soprattutto a noi ragazzi nell'età in cui la fame non sembrava passare mai. Sentivamo l'ingiustizia di tutto ciò, anche se la fame vera doveva ancora arrivare ed ancora papà riusciva a racimolare, con il suo lavoro con i negozi, razioni integrative per la famiglia. Noi ragazzi, raccolti in piccole bande, sciamavamo come api impazzite in cerca di cibo, ma anche di emozioni, per combattere l'estrema tensione nervosa che ci sentivamo addosso. Perlustravamo le campagne intorno per trovare qualche motivo, qualche indizio di quello stato delle cose, per curiosità e per fame rubacchiare qualcosa "designato" di nessuno o trovare occasioni per elemosinarlo da chi consideravamo disponibile ad aiutarci. Per esempio c'era la signora del vapofoorno Nena Marigliani, noi la chiamavamo confidenzialmente zia Nena, che di nascosto dalla guardia comunale e dalla polizia ci dava le cirolette sotto banco. Era una persona così buona come raramente si trovano, è stata lei a sfamare in questo modo molti ragazzi di Anzio a suo rischio. Questo forno c'è ancora oggi, ci sono i suoi figli adesso a gestirlo, tutte brave persone. Passavamo da lei quando era possibile, per non dare nell'occhio, ma andavamo persino alla caserma dei tedeschi nella località Acqua del Turco a farci dare il pane, quello di segale, quel pane in compatti filoncini nerastri dal sapore intenso. Ma i tedeschi non sempre ce lo davano, anzi, a volte ci cacciavano via in malo modo, minacciandoci con il retro del fucile.

Un altro bel gioco tra necessità e virtù, era di andare a mettere il naso dentro le postazioni tedesche, disseminate sulla spiaggia, ma non sempre occupate. Andavamo dentro i bunker, quelle piccole costruzioni semicircolari dotate di sottili feritoie per controllare e sparare. Uno di noi faceva la guardia e gli altri cercavano qualcosa di interessante al suo interno, cibo per soddisfare la fame, o altro per soddisfare la voglia di novità, ed in fondo il desiderio di avventura. Tro-

vammo una volta una pistola e relative munizioni, cosa che decidemmo di portarci via per ogni eventualità. Era un grosso rischio. L'eccitazione si impadronì della nostra inconsapevole predisposizione all'imitazione, in fondo l'atteggiamento bellicoso era incoraggiato dalle autorità e fare la guerra era considerato un modo idoneo e legittimo. Ce ne sentivamo in qualche modo fieri. Un'altra volta, sempre noi del gruppetto degli inguaribili incoscienti, fummo purtroppo sorpresi da un soldato tedesco mentre frugavamo tra gli oggetti ammassati nel bunker. Ci fu un fuggi fuggi generale ed io, che ero rimasto più indietro, fui preso al volo da un calcio con lo stivale ferrato che quasi mi frantumò il perone della gamba sinistra. Era tanta la paura che schizzai via in qualche modo, ma poi dovetti fermarmi e mi inginocchiai. Stavo svenendo per il dolore. Mi portarono all'ospedale militare e lì mi cucirono la ferita con ago e filo; dissi che ero caduto sopra un sasso per non avere guai, della pistola per qualche tempo non seppi più niente. Quella pistola l'aveva presa un mio amico, Gastone Riccobelli. Ci disse che l'avrebbe nascosta lui per poi ridarcela, poi invece se l'è tenuta. Solo anni dopo, quando molti avvenimenti e molta storia era passata sulle nostre teste trasformandone radicalmente il contenuto, noi amici abbiamo potuto ragionare di quei momenti e quei pericoli, ma lui non c'era perché è morto giovanissimo, a soli 23 anni. Così mi piace ricordarlo quando ancora giocavamo insieme.

Pochi giorni dopo la resa delle truppe italiane in Africa settentrionale l'11 giugno 1943, le truppe inglesi della VIII Armata conquistavano l'isola di Pantelleria e quasi senza incontrare resistenza un mese dopo, nella notte tra il 9 e il 10 luglio, le truppe alleate sbarcarono sulle coste meridionali della Sicilia, occupando poi Siracusa, Augusta e Palermo.

Il 24 luglio, nel tardo pomeriggio come abbiamo saputo, Mussolini aveva convocato il Gran Consiglio del Fascismo a Palazzo Venezia. Quella sede prestigiosa che aveva visto ben altri splendori ed onori, assisterà in quella storica giornata alla chiusura del sipario inglorioso, terminato nell'eclissi di un po-

tere e di un'epoca dalla quale molti italiani avrebbero voluto aver preso le distanze. Alle 3 del mattino del 25 luglio venne approvato l'ordine del giorno Grandi (con 19 voti su 28). Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, chiese al Re di assumere l'effettivo comando delle Forze armate e di prendere le supreme decisioni del caso. La mattina del 25 luglio il Re incaricò il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio di formare il nuovo Governo e diede disposizioni per far arrestare Mussolini che fece il suo ingresso a Villa Savoia alle 17, per il consueto colloquio settimanale, non sapendo che già in quel momento la sua scorta era sotto controllo e duecento carabinieri circondavano l'edificio, mentre un'ambulanza della Croce Rossa era in attesa di portarlo via.

In serata la radio diffuse la notizia con tutti i particolari e subito dopo questa ufficializzazione la gioia della gente diventò incontenibile. La lunga tensione accumulata trovò sfogo nelle piazze, vennero distrutti i simboli del fascismo, accessibili anche con scale e corde; vennero distrutte le sedi di partito ed assalite le ville di alcuni Gerarchi. Si organizzarono dimostrazioni per tutta la notte ed anche per il giorno dopo, anche se tutto ciò mise paura a chi di dovere, cioè a chi doveva esercitare il potere e temeva di perderlo...

Ma anche noi avevamo paura di una reazione dei fascisti che non ci fu. Anche Carlo finalmente esplicitò con veemenza tutta la rabbia verso il Fascismo che aveva ingoiato per anni, una cosa di cui io non mi ero mai accorto. Afferrò il maleppeggio e scappò di casa, unendo-si alla piazza per scalpellare via dai palazzi e dalle strade le insegne del fascismo insieme a dei suoi amici. Per strada c'era una strana festa, si spezzavano i legami col passato, si buttavano i busti di Mussolini ed i suoi ritratti giù dalle finestre, si cercava di distruggere in qualche modo quella storia nelle sue effigi, si cantava, si ballava, si esorcizzava la guerra... Mamma cercò in tutti i modi di raggiungere Carlo per fermarlo, senza

riuscirvi. Era veramente trop-po preoccupata per quel suo handicap, aveva paura che i fascisti lo prendessero di mira e lo conciassero male.

Il Partito Nazionale Fascista a Roma e dintorni si era afflosciato sul momento, come il corpo di un uomo al quale sia stata tagliata la testa. Ma si afflosciò anche da lì a breve la speranza della fine della guerra e di un rapido ritorno alla democrazia. Il successivo comunicato di Ba-doglio, il giorno dopo, non lasciava dubbi in proposito... Non solo la guerra continuava come se niente fosse cam-biato, ma si imponevano regole e si ribadivano minacce ed il Capo della Polizia faceva proclamare lo stato d'assedio – cioè vietati gli assembramenti di più di tre persone, la circolazione delle automobili private, l'affissione di mani-festi. Si dovevano tenere aperti i portoni e invece chiuse le finestre, cadevano i permessi per il porto d'armi ed il copri-fuoco veniva imposto di nuovo dalle 20,30 alle 6 del mattino. Soldati armati erano incaricati di controllare l'ordine pubblico e reprimere con durezza qualsiasi disob-bedienza ed arrestare sospetti, rimandando i colpevoli al Tribunale Militare.

Lo stesso 28 luglio, quando Mussolini venne portato all'isola di Ponza (tra l'altro sede di confino di antifascis-ti, poi da lì all'isola della Maddalena ed infine ad agosto a Campo Imperatore sul Gran Sasso) il Governo Badoglio sciolse il PNF, il Gran Consiglio del Fascismo, la Came-ra dei Fasci e delle Corporazioni e fece liberare a sua discrezione parte dei detenuti politici, esclusi gli anarchici ed i comunisti...

Nel frattempo i tedeschi avevano intercettato anche le “segrete” comunicazioni della Corona con gli anglo-ame-ricani. Infatti, non troppo silenziosamente, i nostri so-pettosi alleati avevano cominciato ad affluire in Italia con nuove Divisioni, oltre alle otto già operanti e vigili, risultato questo dell'accordo di Mussolini con Hitler pre-so il 19 luglio a Feltre. Ufficialmente invece pianifica-vano le operazioni militari contro gli invasori che, a loro volta, dalla Sicilia, si

preparavano a risalire lungo la peni-sola. Non era invece un mistero la loro vocazione raz-zista ad oltranza ed il progetto di “risolvere” la questione ebraica anche in Italia.

L’armistizio fu firmato il 3 settembre, il giorno stesso in cui gli anglo-americani mettevano piede in Calabria, ma fu diffuso per radio solamente la sera dell’8 settembre dallo stesso Badoglio. Nessuno si aspettava un annuncio del genere, nessuno ne sapeva niente perché il Governo, già in trattativa con gli alleati da diversi giorni, temeva la reazione tedesca ed aveva sempre negato fino all’ultimo minuto. Inoltre, non secondario motivo, era che voleva trarre il massimo vantaggio dalla situazione, minimizzandone i costi, anche a suo esclusivo vantaggio.

La drammatica conclusione fu che il messaggio trasmesso per radio, non si accompagnava a direttive, soprattutto ai nostri reparti militari, riguardo al comportamento da tenere nei confronti nei nostri ex alleati, se non che doveva cessare ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane insieme ad un generico invito a reagire ad “eventuali” attacchi da qualsiasi altra provenienza. I nostri ex alleati “traditi” invece si erano prontamente e misteriosamente riorganizzati, con maggiore ferocia di prima e la loro contromossa non si fece attendere.

Già nella notte tra l’8 ed il 9 settembre le colonne tedesche si erano velocemente mobilitate per occupare, in modo massiccio e violento, i punti strategici dell’Italia settentrionale e centrale, a cominciare da Roma.

Mentre l’esercito italiano si divideva e si lasciava disarmare e la flotta raggiungeva compatta la base navale di Malta, secondo gli ordini ricevuti. Vittorio Emanuele abbandonava Roma e si rifugiava con il governo a Pescara, per raggiungere gli anglo-americani a Brindisi. L’Italia meridionale divenne il Regno del Sud che dichiarò guerra alla Germania ed ottenne di battersi a fianco degli Alleati, mentre al Nord Mussolini, liberato dai paracadutisti tedeschi della Wehrmacht, ricostituiva uno “spettrale governo fantoccio”

in mano ai tedeschi, cadavere resuscitato col nome di Repubblica di Salò.

Da noi la notizia dell'armistizio passò di bocca in bocca come una saetta, sollevò ondate di entusiasmo ed un'euforia incontrollabile. Io non riuscivo a capire, se non immaginare, che la guerra era finita e che questo era una bella cosa. Mai avevo visto e sentito tutta quell'energia che si sprigionava a bonificare la tensione occulta che stagnava da anni, alla quale non ero riuscito mai a dare né nome né significato. Ma durò poco. Ricordo solo che il giorno dopo, stavo su di un motopeschereccio del padre di un amico mio, Ciro Spina. Stavamo guardando ad una discreta distanza una motovedetta tedesca che se ne stava andando via dal porto. A bordo si notava un certo movimento, specialmente intorno ad una grossa mitraglia. Bruscamente questa è stata girata verso la strada e la piazza del porto di Anzio e l'abbiamo vista sparare sui civili, li abbiamo visti cadere come birilli. Dalla sorpresa allo sgomento al panico ci siamo tutti buttati in mare, sperando di non essere stati designati come prossime vittime. Tornati a casa il clima era cupo, ma ancora non riuscivo a capire cosa stesse succedendo ora e perché. Lungo la strada un altro mio amico più grande mi spiegò, con parole sue, la situazione. Era insieme a quello che aveva preso la pistola che disse di volerla utilizzare finalmente. Nella gran confusione tornai a casa e vidi come si stavano organizzando per la difesa. Intanto ai portoni avevano messo una protezione di mattoni e frequentemente passava la Crocerossa con le bandierine segnalatiche, in corsa verso l'ospedale militare.

Sul campanile era appostato un soldato tedesco, tiratore scelto, che faceva fuoco sopra chiunque passasse. Sparò, uccidendolo, anche ad un disgraziato che aveva attraversato la strada solo per lavare dell'uva alla fontana. Raccontavano che poco prima un marinaio italiano, sceso da una imbarcazione al porto di Anzio, vedendo giungere dalla strada proveniente da Roma un camion tedesco, senza pensarci due volte aveva girato uno di quei cannoni appostati dai tedeschi a minaccia-

re il mare, rimasto senza operatore e, così ad occhio, l'aveva puntato verso l'automezzo ed aveva sparato. Il camion era esploso ed erano morti tutti gli otto che stavano sopra, però lui pure fu poi colpito a morte dal cecchino appostato sul campanile. Io sono andato a vederlo dopo, l'avevano pietosamente coperto con un lenzuolo e nascosto dentro un portone. La curiosità era più forte di me, come l'inco-scienza. Io correvo per andare a vedere cosa succedeva intorno, volevo sapere, volevo capire ed affrontare un ipotetico perché delle cose, un perché spesso posto al di là di ogni ragionevolezza, quindi inaccessibile, nonostante i miei sforzi.

Più tardi fui trattenuto a forza all'interno di una protezione allestita in modo estemporaneo, era troppo pericoloso andarsene in giro, ma anche da qui dovetti assistere ad un'altra tragedia, alla morte di Raffaele Palomba, eroe della resistenza. Lo portarono giù a braccia per farlo ricoverare all'ospedale, era gravemente ferito. Qualcuno l'aveva avvolto con una fasciatura improvvisata ed aveva usato delle fasce per bambini, ma la ferita buttava molto sangue ed una grossa chiazza trasudava all'altezza del fegato. A lui poi è stata dedicata la piazza della stazione di Anzio, con una targa commemorativa. La cosa più impressionante per me invece fu che molti anni dopo ho saputo da mia suocera che era stata lei la prima a soccorrere il povero ferito, anche che quelle fasce erano appartenute ad una bambina, Valeria, che non conoscevo ancora come ho già detto. E pensare a questo mi dà un certo brivido pure adesso...

Infine, dopo molti tragici avvenimenti, il 23 settembre del '43 il comando tedesco diede ordine di sgombero per i civili da tutta la zona. Le persone si potevano sistemare come volevano, ma almeno a 5 km dalla costa. Così molti si sono sistemati in campagna o si sono accampati nelle pinete dei dintorni come baraccati. Chi aveva parenti ed amici a Roma li utilizzò, come facemmo poi anche noi. A questo seguì l'ordine perentorio dello sfollamento totale da eseguirsi entro



il giorno 31 del mese. Se qualcuno avesse trasgredito o fosse stato scoperto a tornare, sarebbe stato immediatamente fucilato. Si diceva inoltre che questa situazione sarebbe durata per poco tempo, 15 o 20 giorni al massimo; intanto però dovevamo obbedire e contemporaneamente stare tranquilli, soprattutto non dovevamo creare disordini.

Tutti si affrettarono così a fare i bagagli delle cose essenziali da portare in qualche valigia. Noi abbiamo chiuso le imposte, ed anche i vetri nel caso piovesse. La porta con qualche mandata di sicurezza, cosa che non facevamo mai nemmeno durante la notte, e ci siamo incamminati verso il treno per Roma, presto presto la mattina come chi fugge. Destinazione la casa dei cugini che, come ci diceva papà, ci avrebbero ospitato... La casa era quella di Guido, fratello di Candida ed Emilia.

Inconsapevolmente percepivo come un brivido profondo dalle viscere della terra, come qualcosa di grave che stesse succedendo, qualcosa di concreto... Qualcosa di fisico che alitasse nell'aria una carica elettrica di un potenziale enorme, sul punto di esplodere. Mi girai per un'ulti-ma occhiata al paesaggio e presi un'istantanea della nostra casa giù in fondo, appena velata dalla nebbia mattutina, sul mare grigio verde che si preparava ad affrontare l'in-verno e che, per questo, sembrava cambiare colore. Un istintivo desiderio di proteggerla, e con essa, tutti i sogni che avevo occultato lì dentro con ingenua solerzia, mi fece costruire in fretta intorno ad essa una enorme bolla trasparente di vetro, che scintillò ai raggi del sole nascente con una luminosità tale che mi sembrò strana, un lampo accecante come in un film di fantascienza.

Come si seppe e si soffrì poi, le case sono state aperte con sistematica calma e svuotate di tutto quello che c'era di buono all'interno nei giorni seguenti, d'accordo con i tedeschi con i quali queste persone, avevano sempre collaborato. E loro, i tedeschi stessi, li hanno aiutati a portarsi via la nostra roba con i camion militari! Sui nomi e sulle responsabilità

oggi è calato ormai il velo della silenziosa rassegnazione che il tempo ha sedimentato, archiviando personaggi e situazioni come appartenenti alla categoria dell'anonimo sistematico latrocinio e della prevaricazione senza rischi. Noi intanto stavamo andando a Roma speranzosi, quando ancora lo sbarco ad Anzio era una remota ipotesi, tanto remota che tutti pensavano con realistica ragionevolezza a Civitavecchia....

*\* Mio cugino di secondo grado Giulio Rinaldi (nato Anzio il 1935 e con il quale ho condiviso scherzi e giochi d'infanzia) è diventato pugile professionista ed io stesso ne ho filmato gli incontri. La sua carriera si può riassumere qui in poche note significative. - 8 marzo 1960, incontro contro Santo Amonti per il titolo di CAMPIONE D'ITALIA, Campionato medio-massimi, vinto da Giulio per KO. - 28 settembre 1962, CAMPIONATO EUROPEO mediomassimi, vinto da Giulio contro Chich Calderwood. - Roma 1960, vittoria a punti contro il campione del mondo Archie Moore, senza titolo in palio, incontro vinto da Giulio. - New York 10 giugno 1961, nuovo incontro con Archie Moore - titolo in palio Mediomassimi, questa volta vinto da Archie Moore.*

## II

Arrivò il giorno del Memorial Day e andai al Cimitero Americano con tutta la mia attrezzatura professionale, ormai da anni fare il fotografo era il mio esercizio giornaliero. Mi presentarono come un veterano che aveva vissuto lo Sbarco; poi cominciai subito a fare il mio lavoro, scambiando qualche parola in inglese o in italiano, secondo le occasioni.

In Italia abbiamo due Cimiteri Americani, uno è nei pressi di Firenze, all'Impruneta, accoglie i caduti del nord a partire da Roma, circa 5.000. Questo nostro a Nettuno ospita 7861 salme ed ha recuperato i caduti dalla Sicilia fino a Roma. E questo secondo lo conoscevo molto bene, io che ero stato alle dipendenze dell'A.G.R.S (American Graves Registration Services) per quattro lunghi anni ed avevo vissuto da vicino tutte le fasi della sua costruzione.

Era l'ottobre del '45. A diciassette anni non potevo stare senza lavoro, soprattutto in quei frangenti di disastroso dopoguerra, di grande bisogno della mia famiglia e per la ricostruzione stessa del mio futuro. A parte l'esperienza acquisita durante la mia collaborazione con l'esercito americano, periodo nel quale avevo vissuto anche i cambiamenti più importanti della mia vita; il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, le prime esperienze della morte, ma anche le mie prime esperienze sessuali e la mia prima cotta... adesso avevo bisogno di rendermi utile ed ero abituato a farlo.

Mi era stato rilasciato un "buon servizio" che fu un'ottima presentazione per l'A.G.R.S, ovvero il servizio di registrazione, rimasto sul posto per espletare le sue ultime funzioni pie-tose e tragicamente umane: occuparsi delle salme dei soldati abbandonate per tutto il territorio circostante, dell'allestimento del cimitero che si stava costruendo e dei collegamenti con le famiglie che erano rimaste nella tragica speranza e nell'attesa di qualche notizia.

Parlai con il tenente Bute che mi invitò a presentarmi per

l'indomani mattina alle otto precise per prendere servizio. Quale sarebbe stato il mio compito? Semplicemente quello di interprete. Qui nessuno parlava la lingua inglese, eccetto un certo Alfredo Arseni, che aveva fatto il cameriere addirittura a Casa Reale in Inghilterra.

Io lavoravo in ufficio, altre volte al centralino, compresi i turni di notte. Andavo a prendere gli ufficiali per le ispezioni, ma soprattutto dovevo fare da interprete con i contadini delle campagne che individuavano dei tumuli, delle croci o dei segnali più o meno evidenti in tal senso, in funzione degli operatori delle pompe funebri che parlavano solo inglese, incaricati di raccogliere i morti e di portarli a degna sepoltura al cimitero. Qui trovavano riposo con l'assegnazione di una lapide col nome ed alcune brevi notizie.

Il lavoro esterno quindi, quello più rischioso e delicato, consisteva in questo: andare in giro per le campagne, avvicinare i contadini e chiedere loro qualche notizia in proposito; oppure partire già dietro segnalazione, ricevuta precedentemente al comando. Una volta trovato il punto dove c'era qualche indizio, scavando o raccogliendo i poveri resti, cercavamo la targhetta, se questa non si trovava, almeno dovevamo trovare il numero di matricola, dentro la cinta o dentro le scarpe. Ci si occupava anche, e soprattutto, di raccogliere messaggi, foto e lettere. Oggetti personali che mettevamo in un contenitore individuale, poi in un sacco bianco da portare al Comando, per poterli in seguito inviare alle famiglie. Quando andavo con loro poteva capitare di dover aprire un carro armato, oppure addirittura un mezzo da sbarco rovesciato in mare, dentro c'erano i resti umani da raccogliere, in qualche caso c'erano rimaste solo le ossa spezzate e poco più. In casi estremi non potendo usare la targhetta per l'identificazione, usavano l'impronta della dentatura, una specie di carta d'identità che era stata preventivamente registrata dall'Istituzione, prima della partenza di quei poveri ragazzi per il fronte. Casi ancora più estremi furono le situazioni in

cui quasi tutto si era bruciato nell'esplosione e rimanevano solo pezzetti così piccoli da rendere impossibile riconoscere a chi appartenessero. Ma in conclusione, di tutto questo pietoso recupero, di militi "ignoti" ne rimasero pochi. C'erano sempre dei documenti che attestavano i nominativi e le assegnazioni nell'ambito della strategia degli spostamenti; così quasi tutti quei poveri morti ebbero almeno il proprio nome ed il riconoscimento formale del loro sacrificio per la patria. Di dispersi invece ce ne furono tremila dei quali si ebbero nomi e gradi, ma non si poterono recuperare le salme, perché caduti in mare per esempio, o come nel caso precedente.

Un ragazzo di Latina ed io in questo gruppo, insieme a due americani, eravamo tutto lo staff che viaggiava, quando era il nostro turno, con un gipponese a chiedere informazioni ed a recuperare i cadaveri in tutta la campagna del Lazio, ogni giorno in un posto diverso; Campoleone, Pomezia, Cisterna, Norma, Sermoneta, Sezze, Cassino... Potevano essere ovunque là intorno, dove la terra ed il mare avevano subito le atrocità della guerra. Se c'erano problemi per il recupero, tornavamo con aiuti maggiori. E problemi ce ne potevano essere a vari livelli, anche a rischio della nostra stessa incolumità fisica. Non solo potevano esserci ordigni inesplosi per la campagna, ma c'era anche una "maledizione" mortifera lanciata su chiunque volesse occuparsi del pietoso compito. Artefici di questa perversa volontà erano sempre i tedeschi. Quando questi si erano ritirati infatti, era stato loro comandato di lasciare terra bruciata, distruggere tutto quello che potevano, la ferrovia e tutto quello che poteva servire... a parte quello che serviva a loro che hanno razziato senza alcuno scrupolo. Se avessero potuto avrebbero lasciato anche cumuli di morti qua e là, come hanno fatto del resto altrove, o avrebbero portato via tutti ai campi di lavoro o nei campi di sterminio in Germania. Così i nostri ex alleati avevano pensato anche a questo: sotterravano i morti e ci mettevano una mina sotto ed una croce sopra... Una mina antiuomo tanto delicata che bastava toccarla con la pala che saltavi in aria.

Nella tragedia però avemmo fortuna, più dell'altra squadra che lo sperimentò prima di noi e ci mise in allerta su questa eventualità. Fortunatamente non morì nessuno, ma ci furono molti feriti in quel frangente, così noi ed altri diventammo molto circospetti ed ogni volta usavamo il cerca mine, il metal detector prima di scavare. In questo modo ci siamo salvati dagli infami trabocchetti, destinati a perpetuarsi, secondo un progetto malevolo, anche in tempo di pace. Quando ci avvertivano di un'altra missione, partivamo sempre con un certo batticuore, per tutti questi rischi ed altri imprevedibili che potevano uscirne, come fantasmi ostili che ancora mantenevano l'orrendo clima di guerra nell'aria. La parola fine evidentemente non aveva un significato perentorio in quell'ordine delle cose. I veleni, gli odi, i rancori sordi ancora persistevano, resistendo ad ogni parola umana di buona volontà, come una malattia che ha attaccato un organismo e non lo lascia, finché ogni cellula non ha eliminato la causa tossica e ripristinato, nel loro pieno vigore, tutte le funzioni.

Però una volta toccò anche a noi un grave incidente, in una località di recupero vicino a Latina. Improvvisamente il nostro camion, che procedeva con relativa precauzione sopra una strada sterrata, urtò qualcosa che non tardò a rivelarsi. Una carica esplosiva micidiale ci scaraventò tutti sul prato circostante. Una delle ragioni della nostra relativa incolumità fu che i camion americani avevano la cabina aperta e da questa eravamo usciti come proiettili umani senza coscienza e senza tempo. Il Padreterno aveva voluto risparmiarci. Il camion, che aveva fatto il suo dovere fino all'ultimo era distrutto, impossibile proseguire o tornare...Allora ci siamo seduti sul ciglio della strada per un mesto consulto. Eravamo molto lontani da ogni centro abitato e non certo in condizioni di proseguire a piedi, ma fortunatamente passò da lì una jeep dell'esercito che si incaricò di avvertire il comando. In tempi relativamente brevi fummo rimorchiati, compreso il nostro povero compagno morto che eravamo andati a prendere per

dargli degna sepoltura.

I fatti tragici, ora come allora, non chiedevano permessi. Coinvolgevano anche chi di guerra non ne voleva più sapere. Per esempio un'altra carica esplosiva, un ordigno portatore di morte, realizzò il suo maleficio su dei poveri pescatori che stavano tentando di sbarcare il lunario per sé e la famiglia. Un siluro tedesco si era infatti arenato in mare, sotto il poligono di tiro di Nettuno. Ben nascosto alla vista e silente, attendeva di esplicare il suo potenziale maligno e distruttivo oltre ogni ragionevole fiducia umana in uno stabile ritorno alla normalità quotidiana, con le sue sopportabili tribolazioni e le sue piccole gioie. Bastò un piccolo colpo, probabilmente la punta di un remo nel tentativo di approdare alla riva, l'esplosione uccise tutti e cinque i componenti dell'equipaggio della piccola imbarcazione.

Furono recuperati i resti di quattro cadaveri. Il quinto invece fu ritrovato dopo qualche giorno, quando le stesse correnti che l'avevano portato via l'hanno riportato verso riva. E' stato avvistata una massa scura assediata dalle sarde, pesci carnivori come la maggior parte dei pesci, famelici in quel pasto raccapricciante. Questa cosa veramente ebbe il potere di disgustarmi parecchio, pensare che di tutte le cose che ho visto, questa era la più logica e naturale, nel senso che la Natura non ammette sprechi, rimedia alla morte con la vita a suo modo... Però tutte queste riflessioni ci porterebbero lontano, io so solo che la distruttività dell'uomo sta ancora invadendo il Pianeta di spazzatura e di veleni che hanno soddisfatto solo un circolo vizioso di avidità irrazionali, squilibrando la fonte stessa della sopravvivenza di ogni essere. Mi auguro che la razza umana non pensi di essere la sola protagonista della vita sulla Terra, perché la sua assoluta performance porterebbe anche ad un tragico finale. Fa riflettere che purtroppo, dopo più di cinquant'anni, si trovino ancora oggi ordigni inesplosi di quella guerra, per non parlare delle altre.

Altro materiale bellico, potenzialmente pericoloso o semplicemente residuo, fu ritrovato casualmente o sistemati-

camente con l'aiuto delle reti a strascico. Le stesse reti hanno ripescato, anche molto tempo dopo questi fatti, ossa, armi ed altro. Un elmetto copertosi di incrostazioni calcaree e conchiglie è stato ritrovato addirittura poco tempo fa ed è stato donato al "Museo dello Sbarco", qui ad Anzio. Un disastro marittimo conosciuto, di ben maggiori proporzioni, fu quello di Ponza. Riguardò una nave da carico con circa 1000 prigionieri tedeschi che venivano trasportati a Napoli, destinazione successiva il Texas. Una forte mareggiata mandò la nave a spaccarsi sugli scogli, piccoli scogli sott'acqua, non visibili quindi che si chiamano "le Formiche". Responsabile la poca esperienza nautica della zona o la violenza del temporale. Sono tutti affogati, equipaggio e prigionieri, le correnti hanno disperso i cadaveri in modo tale che non se ne è trovato neanche uno. I sommozzatori hanno poi fatto una foto anche di questa nave/relitto per il Museo dello Sbarco.

Di altri fatti avvenuti allora ho un ricordo ancora vivissimo. Una volta abbiamo trovato un tenente in condizioni veramente spaventose. Era sprofondata nel fango ed era rimasto diciamo intatto, conservato come se fosse morto pochi minuti prima. Non bisognava però toccarlo perché si spaccava come fosse di gelatina. E' stato difficile recuperarlo e dagli sepolture. Di questa situazione c'è ancora una foto al Museo, fatta dagli americani che erano con noi, come c'è la foto che qualcuno ci ha portato... la foto di un altro soldato, morto dopo una tragica agonia, trovato seduto vicino ad un casolare, con la testa appoggiata al muro ed in mano la foto della moglie.

In quegli anni ho visto cose che non mi lasciavano dormire. Tra la pena, l'orrore e in qualche modo la paura che persisteva, come se intorno a quei poveracci fossero rimasti sospesi nell'aria i loro sentimenti e le loro sensazioni, come se queste si riversassero direttamente nella psiche di chi si occupava dei loro corpi martirizzati. Anche se allora, a differenza di adesso, sembrava che non mi facesse effetto niente, era



una sfida adolescenziale al male ed al dolore, e non potevo fare a meno di pensare ogni volta come doveva essere sapere della propria fine, la fine delle speranze, dei progetti, degli affetti più cari, di questi ragazzi di poco più grandi di me, partiti per una guerra oltre oceano... Anche questo cercavo di sublimarlo in un film proiettato nella mia mente, un tragico film che si concludeva con quella cesura, quel confine tra immaginario e reale quando tutte le luci si spegnevano e l'obiettivo si stringeva in un punto finale che si inabissava nel "the end" conclusivo.

Non sempre andavo in giro come ho detto, quando stavo in ufficio il mio compito non era pericoloso, anche se non meno penoso. Cercavo le famiglie sull'elenco telefonico, ma capitava anche a volte di non avere risposta. Una volta ho trovato anche una persona nell'elenco dei morti con il mio stesso cognome, si chiamava Angelo Rinaldi, il Sergente Angelo Rinaldi, Air Force USA. Anche dopo lunghe ricerche, non sono riuscito a trovare nessuno dei suoi familiari...

E poi c'è da dire che non tutto quello che si faceva in quel periodo aveva un significato drammatico, anzi, la fine della guerra aveva messo la febbre addosso a tutti, specialmente alle ragazze. La mania di recuperare il tempo perduto (e di cacciare il dolore assimilato con il piacere da procurarsi nel presente) era fortissima. Io che non avevo mai resistito alle loro provocazioni, mi davano molto daffare per esercitare il mio potere seduttivo e goderne le inevitabili conseguenze. Era stata istituita un'orchestrina per conto della Croce Rossa americana: fisarmonica, batteria tromba ed io naturalmente il sassofono. Suonavamo il sabato sera tutto il repertorio americano e qualche canzone italiana che aveva molto successo... - Polvere di stelle - ovvero - Star Dust - Lady be good - Io ti ho incontrato a Napoli - Rosamunda - Chattanooga chu chu - In the mood - Love letters - Moon light serenade - Over there - Stars and stripes forever - Caravan e tutte le canzoni di Glen Miller... Ho poi visitato poi la tomba del maggiore Glen Miller quando sono poi andato in Inghilterra, una

tomba simbolica, perché il suo corpo è caduto in mare quando il suo aereo è stato abbattuto sul Canale della Manica. Lui andava in giro a fare gli spettacoli per le truppe americane. Anche così si era combattuto per la libertà.

Fu durante queste serate musicali che presi la mia seconda ubriacatura, perché la prima l'avevo presa in una occasione particolare. Durante il mio primo rapporto sessuale nella pineta del Tombolo, durante la Campagna di liberazione dell'Italia quando ancora vivevo con l'esercito americano. Ma per quanto riguarda questa seconda esperienza alcolica, non mi sento di attribuirmene totalmente la responsabilità; questa volta fu con la complicità di un soldato appena tornato dal fronte che ogni tanto mi offriva un bicchiere di qualcosa - *Let'go, bevi Alfredo!* - Mi sembrava scortese rifiutare, inoltre era un'euforia contagiosa che mi comunicava, come un invito irresistibile ad unirmi al gruppo ed a farne parte. Solo la mia inesperienza mi intrappolò nel vortice dell'inconsapevolezza. Il miscuglio fece subito il suo effetto, così dopo aver suonato come non avevo suonato mai (almeno per come lo percepivo io) finii miseramente con la faccia dentro un fosso, là dove mi ero rifugiato per un'impellente e straordinaria necessità fisiologica. A parte il mal di testa di poi, fu una bella serata, una bella serata come molte altre di quel periodo che ricordo essere stato il più bello della mia vita, perché si pregustava una trasformazione radicale di tutto il male che c'era stato nel bene a venire, si gioiva dell'essere vivi e di potere e volere trasformare la società secondo gli ideali che avevo sempre sognato. La guerra era finita, anche se le speranze personali di benessere e realizzazione si affacciavano all'orizzonte ed io le vedevo nel mio avvenire in America, perché no? La mia famiglia l'avrei portata con me, oppure sarei ritornato periodicamente; non avevo ancora deciso. Ancora dovevo fare qualcosa per mio fratello Carlo e la piccola Regina stava ancora crescendo. La famiglia per noi era tutto. Io ero tornato da poco dal fronte ed avevo riscoperto il piacere

dello stare insieme a loro, molti rapporti erano cambiati, anche quello con papà. Si erano come addolciti e colorati di un affetto, quasi nostalgico, delle occasioni perdute.

Quando dal campo americano di Livorno, nel febbraio del '45, avevo potuto finalmente fare un viaggio ad Anzio per un congedo di tre giorni, non vedevo la mia famiglia da quasi un anno, né avevo saputo più niente di loro, né soprattutto loro di me. Fu una partenza carica di commozione, quante cose erano successe... La mia testa era affollata di fantasmi, od autentiche riproduzioni “quasi sognate” di fatti e persone, contemporaneamente cercati o ricreati, avanti ed indietro nel tempo, senza sosta. Arrivai stremato ed un poco ansioso. Appena mi vide, mamma si mise a piangere e quell'espressione di dolore, che la invecchiava più del necessario, significava un rimprovero ed insieme una resa, sopra un viso che avevo sempre visto di una bellezza altera. Papà mi abbracciò per primo ed aveva le lacrime agli occhi anche lui, il contatto del suo corpo robusto ed un po' impacciato fece piangere anche me, ma come lui, all'interno e senza farlo vedere.

La piccola Regina non la finiva più di strillare – *Alfredo, Alfredo!* – L'emozione generale agiva in lei come una specie di amplificatore vocale, non si zittì finché non la presi in considerazione e la sollevai in alto. Mio fratello Carlo era diventato un bel ragazzo, anche lui cercò di farsi notare e ci demmo un po' di pacche gioiose e di baci. Il momento era imbarazzante. Non volevo cominciare subito a raccontare le mie drammatiche avventure, mi sentivo così cambiato, era stato tutto così veloce che un interrogatorio mi avrebbe fatto troppo pensare al perché ed ai come, ai quali non avevo e non volevo ancora pensare. Tirai fuori tutta la mercanzia che mi ero portato per loro, il tabacco per papà ed anche il sapone che mamma cercava sempre, preoccupata del benessere degli altri e del buon andamento della casa comune, dolci in quantità per tutti e, come se fossi Babbo Natale in persona, me ne attribuii implicitamente ed indebitamente il merito. Questo scambio di

dolcezze tra noi servì a calmarli un poco, ma tornarono alla carica e, nei due giorni che stetti da loro, fui sottoposto ad un fuoco di domande in maniera continua. Vollero sapere tutto e di più, non solo, se arrivava qualche altro parente, dovevo ripetere tutto daccapo e non ebbi quasi mai il tempo di respirare. Mamma però si accorse che avevo messo su un po' di tosse a forza di fumare e mi rimproverò, ma non servì a molto in tal senso quel sano consiglio. Per me fumare, secondo i miti dell'epoca, sottolineava egregiamente l'essere arrivato all'età della ragione, essere libero, virile ed eroico.

Loro stavano bene, nonostante le privazioni, ma vivevano miseramente, senza acqua né luce in casa. L'acqua si prendeva alle fontane come una volta. Per quanto riguarda la luce, si rimediava con lumicini e lampada a petrolio che ci lasciavano le narici nere di fuliggine al mattino. Tutto era distrutto e doveva essere ricostruito con parsimonia e lentezza, le finestre senza vetri erano paludate di cartoni. A quel confronto la mia umile tenda, che avevo lasciato al campo americano, era una reggia dotata di tutti i confort. Ma lì c'erano anche molti che non avevano più niente, nemmeno le mura e dovevano arrangiarsi ed accamparsi come potevano. In quell'occasione vidi anche Nevio, mio fratello maggiore, mi raccontò anche lui qualcosa di terribile. Lui era stato in Marina, segnalatore e radiotelegrafista, riceveva quindi tutti i segnali in alfabeto Morse, anche quello di un suo amico prima che la nave dove era in servizio affondasse. E di quando era a Tobruch, quando la notte scendevano dalla nave per andare a dormire a terra dentro le grotte, oppure dentro i cannoni della S.Giorgio, una delle navi affondate, rimasta con la prua fuori dall'acqua.

Questo solo nel febbraio del 45, ancora pochi mesi e la guerra era finita, tornavo ad Anzio e lavoravo al Cimitero americano, mio fratello Nevio lavorava a Roma.

Eravamo noi due infine a mantenere quel piccolo nucleo familiare che portava ancora le cicatrici dei patimenti subiti, patimenti molto gravi che cominciarono subito dalla nostra

fuga da Anzio e come sfollati a Roma nel '43, quando avevamo preso il treno con poche cose con noi, perchè ci avevano detto che saremo presto tornati a casa nostra, che forse gli americani sarebbero sbarcati a Civitavecchia, che tutto poteva concludersi velocemente.

Appena arrivati a Roma però, ci eravamo subito resi conto che le cose si stavano mettendo peggio di prima ed il senso di imprevedibilità e di precarietà stava aumentando in maniera esponenziale, ma non potevamo farci nulla, dove potevamo andare? Avevamo dentro un'afflizione cupa ed una nostalgia colorata di piccoli punti di riferimento ambientali ormai perduti, profumata di bei ricordi, ma estremamente lontani, come percepiti attraverso e nonostante un'oscura volontà di annientarci. La nostra casetta con tutti i nostri modesti averi, i maglioni che mamma ci aveva fatto, i suoi scialli e le coperte pesanti che ci avrebbero fatto molto comodo in quel momento, il pallone che avevo nascosto sotto le assi del bagno insieme al proiettore e le pellicole, gli oggettini di porcellana che Emilia aveva regalato a mia sorella, riposti in un piccolo sacchetto dietro un comodino, i libri di scuola, i quaderni, gli album da disegno, i vestiti buoni di papà e mamma, dentro l'armadio avvolti nelle federe perché non si rovinassero... Le foto di famiglia, anche quelle erano rimaste dentro al cassetto del comò, ignare con i loro sorrisi di circostanza e di realizzata e momentanea beatitudine, lasciate a difendere la loro testimonianza storica ed estetica con la semplice innocenza della riservatezza. Non sapevamo quando sarebbe finita quella guerra inesorabile, ne' sapevamo se saremmo sopravvissuti alle retate, ai bombardamenti, alla mancanza di cibo, ne' quando saremmo potuti tornare a casa, e se la casa l'avremmo potuta ritrovare ancora come l'avevamo lasciata.

A Roma sperimentammo subito i ricoveri antiaerei, le cantine. Quando suonava l'allarme bisognava correre là. Mi spaventava quel suono della sirena, sembrava fosse il sibilo stesso delle bombe che stavano cadendo in quel momento sulle nostre teste. Invece quando eravamo ancora ad Anzio,

qualche volta suonavano le campane per avvertire di un possibile bombardamento che non arrivava. Per noi ragazzi era quasi una festa, si usciva di notte e si andava in spiaggia, eccitati come chi commette una trasgressione, una variazione gradevole e suggestiva alla monotonia del quotidiano. Adesso non era così, e quelli delle cantine erano utili solo come ricoveri antiscegge, perché se fossero cadute davvero le bombe saremmo morti seppelliti come sorci. Il mio istinto sarebbe stato quello di scappare, dove non lo so, ma per le strade non si poteva andare e pure noi andavamo dove andavano tutti gli altri, come le pecore nelle stalle, paghe del contatto tra loro come unica, misera consolazione e conforto sostitutivo alla dura consapevolezza della precarietà della vita. Nella nostra avevano messo delle travi di legno, a puntello tra pavimento e soffitto, che davano una certa illusione di sicurezza. In ogni caso erano state messe anche per rendere la situazione più sicura rispetto agli spostamenti d'aria, causati dalle eventuali bombe.

Mamma prendeva quel poco pane che conservava per la cena e lo metteva in borsa, poi andavamo giù. Molti sfogavano la loro rabbia sproloquiando o raccontavano degli episodi più o meno edificanti. Il vissuto ed il sentito dire si confondevano in una sorta di universo mitologico nel quale le paure e le speranze alimentavano fantasmi e presunte scaramanzie. In tutto questo, il faro nella nebbia era rappresentato da Radio Londra, un punto di riferimento per la Resistenza come sappiamo, ma anche per chi aveva una radio nascosta e poteva spargere la cognizione di cosa stava effettivamente avvenendo tra i vari compagni di sventura. Ma anche questo unico punto di riferimento rappresentava un pericolo mortale. Anche solo possedere una radio era diventato proibito per legge e chi fosse stato sorpreso ad ascoltare i programmi del “nemico” era passibile della pena capitale, assegnata ed eseguita all'istante senza processo.

Era stato l'11 settembre la data della prima ordinanza

dell'occupazione tedesca di Roma firmata dal gen. Calvi, che ordinava a tutti i militari, di qualsiasi grado, di presentarsi alle rispettive caserme entro 24 ore, passate le quali sarebbero stati denunciati al Tribunale Militare. Ordine inoltre di consegna immediata delle armi a chiunque le possedesse. Nella stessa sera il Feldmaresciallo Kesselring, Comandante tedesco del fronte Sud, firmava invece l'ordinanza del ripristino del servizio ferroviario, ma anche delle limitazioni categoriche a svariati esercizi, non solo di qualsivoglia rimostranza, ma soprattutto della libertà personale, dichiarando il territorio italiano come sottoposto alle leggi tedesche di guerra, minacciando fucilazioni in seguito a rapida applicazione della "giustizia". Invece il nove settembre si era costituito il Comitato di Liberazione Nazionale CLN che si era assunto la responsabilità del Governo ed aveva invitato gli italiani, attraverso comunicati di stampa clandestina, ad aderire alla lotta per la Resistenza, in seguito riconosciuto dal Governo Badoglio e dagli anglo-americani. Il CLN si assunse anche il compito di organizzare comitati locali in tutte le zone occupate dai tedeschi, con una fitta ed efficiente rete di comunicazioni basata soprattutto sulle energie e l'estremo rischio personale.

Tutti sapevano che i tedeschi volevano sfruttare la mano d'opera locale ai loro fini bellici ed economici, sia in Germania per l'industria rimasta con scarso personale e/o prevalentemente femminile, sia in Italia per ripristinare le vie di comunicazione ed anche per le zone del fronte, per costruire opere di fortificazione e fossati.

Nessuno era entusiasta di questo ed i tedeschi se ne accorsero presto e cambiarono musica. Kesselring fece prima pressioni sulle autorità fasciste per ottenere il servizio del lavoro obbligatorio di tutte le classi di leva dal 1921 al 1925, in tutte le regioni italiane soggette al controllo tedesco, stabilendone anche il contingente numerico preteso. Non ottenendo che minimi risultati ordinò infine agli stessi Comandi territoriali tedeschi di reclutare a forza i lavoratori

italiani, con ogni mezzo. Ebbero inizio così i terribili rastrellamenti che, oltre a procurare loro un numero discreto di “volontari”, indussero altri ad arruolarsi per paura. In compenso i toni delle ordinanze divennero sempre più duri, poiché nono-stante queste misure, il numero rimaneva molto al di sotto del “dovuto” ed anche i romani osavano resistere sia alle promesse che alle minacce. Le retate potevano avvenire ovunque ed in qualsiasi momento, improvvisamente chiudevano una strada e prendevano tutti, senza che nessuno potesse nemmeno avvertire la famiglia.

Quanta gente ho visto caricare sulla camionetta, gonfiato di botte se reagiva, erano armati fino ai denti e spa-ravano ad ogni minimo nervosismo. Ormai nessuno tentava di reagire, bastava poco per farli scattare e farci scappare il morto.

Nel frattempo anche i fascisti si erano riorganizzati e, per dare atto della loro presenza, compirono misfatti così disgustosi che la polizia fu costretta ad intervenire. Ma anche la situazione alimentare peggiorò notevolmente, sia per le contingenti difficoltà di far giungere anche quel poco a Roma (date la condizione delle ferrovie bombardate già due volte ed inutilizzabili) e la pericolosità delle strade, abbandonate alla mitraglia degli aerei angloamericani, a bande di gente senza scrupoli, a fascisti in caccia ed agguerriti procacciatori del mercato nero... Senza contare la pena di morte sancita dalle autorità tedesche per i trasgressori alle norme annonarie. A Roma continuavano ad affluire inoltre le grandi masse dei diseredati, sfollati dalle zone a rischio come noi, ricercati, disertori, ebrei ed altri riusciti a fuggire ed a sottrarsi alla leva, tutti in qualche modo gravanti sulle tessere annonarie della popolazione che li ospitava, anche se poi le tessere servirono scarsamente perché i prodotti non si trovavano quasi più ai negozi, ma solo al mercato nero, con difficoltà e con prezzi che continuavano a lievitare ogni giorno. La solidarietà però era diventata il vero pane quotidiano, la città tutta aveva mobilitato le sue strategie politiche e le sue risorse umane per



occuparsi, proteggere e sfamare come poteva gli “ospiti” che ormai erano una quantità veramente considerevole.

Papà doveva restare nascosto. Dei miei fratelli, uno era invalido, l'altro disertore fuggito da Tobruch con certi amici a Torre dei Passeri vicino a Pescara, senza poter dare più notizie di sé. La sorellina di cinque anni era troppo piccola per essere lasciata sola o per fare qualcosa per la comunità, doveva rimanere con mamma, con la quale provvedeva a fare tutte quelle operazioni domestiche ed extradomestiche, rese povere nella forma e nella sostanza, che, proprio per questo, occupavano tantissimo tempo prima di potersi concludere o non concludere a buon fine. L'unico che poteva avere una discreta autonomia ero io, troppo gracile e minuto allora per dimostrare la mia età e, paradossalmente, per questo motivo in possesso di un certificato di garanzia per passare indenne tra le maglie delle retate, ignorato dai tedeschi quindi e tollerato dai vicini di casa...Perché noi, come molti altri nella nostra condizione, eravamo identificati, date le circostanze, da un alone di sospetto ed era difficile fare amicizie. Eravamo i burini venuti ad occupare indebitamente degli spazi già abitati e posseduti dai legittimi, eravamo gli “sfollatacci”, appellativo con il quale ci apostrofavano i bambini maleducati, che esprimevano senza troppi problemi, il sostanziale disagio che provocavamo nelle coscienze degli adulti, noi, ospiti non invitati, intrusi approfittatori fastidiosi, con attitudini estranee ed atteggiamenti impregnati di ignoranza paesana, nei confronti dei sofisticati cittadini, abitatori delle vestigia della romanità che tanto il Duce aveva fatto inorgogliare.

Forse non era del tutto vero, ma io così percepivo quel senso di smarrimento delle coscienze che faceva aumentare la propensione all'innalzare difese del proprio territorio, delle proprie postazioni esistenziali.

La “guerra tra poveri” era un aspetto penoso ed in qualche modo accettato come inevitabile, come un riflesso sullo specchio delle masse, rese uniformi dalla mancanza di potere. Quello che era sorprendente invece, era proprio che molti

riuscissero a mantenere una propria dignitosa consapevolezza, si aprissero alla risorsa della solidarietà, anche a rischio della propria sicurezza personale.

Intanto io perdevo di colpo, come in un iniziatico battesimo di sangue, tutta la mia incoscienza giovanile, per precipitare nella partecipazione totale all'angoscia del contingente, nella dura esperienza della privazione e della frequentazione giornaliera della paura. Non mi liberai però della speranza di rifarmi, alla prima occasione, del credito che avevo accumulato, a mio parere, con la vita. Il diritto a giocare a pallone per esempio, quando capitava, con compagni occasionali ed altrettanto confusi e desiderosi di non perdere l'abitudine alla pratica dello sport e del divertimento, un noi del quale cattiva alleata era solo la spossatezza da fame.

Papà si era ridotto a fare qualche lavoro, di qualsiasi tipo, per quanto pesante o pericoloso potesse essere, per racimolare denaro. Mamma comprava, quando poteva, alla borsa nera, faceva file estenuanti per acquistare con la tessera le poche cose che non bastavano mai. Ormai mangiavamo spesso anche la crusca, impastata con l'acqua e cotta sul fornello che aveva fatto papà con una resistenza elettrica, poiché non si trovava più neanche il carbone, né legna, né metano. Con lo stesso fornello si provvedeva a scaldare un poco d'acqua che, in una grossa tinozza, serviva a mantenerci relativamente puliti, scarso anche il sapone che si riusciva a racimolare nelle vendite ufficiali od alla borsa nera. In qualche negozio ancora si trovava almeno la crusca, ma a mangiare quella roba venivano gli sforzi di stomaco. Mamma con le lacrime trattenute ci diceva

*- Bevete molta acqua, mandate giù, non assaporate, non pensate, fra poco andiamo tutti a letto e non ci ricorderemo più della fame -*

Ma di notte lo stomaco mandava i suoi messaggi di dispezzazione al cervello ed affluivano nei miei sogni una quantità indescrivibile di riferimenti più o meno sfacciati ai cibi più deliziosi che avessi mai gustato nella mia infanzia...Anche al

momento del risveglio, nel momento magico in cui si è sospesi tra sogno e realtà e si sente viva la possibilità di poter quasi dirigere il proprio destino, prolungando la capacità riparativa dell'immaginario, sentivo il profumo del caffelatte e vedevo il tavolo di marmo della cucina apparecchiato con i dolci di Natale. Mio fratello e mia sorella che facevano cadere in quel nettare caldo e schiumoso dei grossi biscotti al miele con la marmellata sopra, per poi raccogliarli col cucchiaino e portarli alla bocca, dove sparivano prima di esservi giunti.

Una delle prime cose che avevo fatto appena arrivato a Roma, fu quella di andare a trovare mia cugina Candida, sorella di Emilia, che nel frattempo aveva avuto un figlio, Bruno, all'epoca aveva circa un anno. Lei abitava vicino, una traversa dopo la via dove eravamo noi, a via degli Ausoni. Mi vergognavo molto, ma il mio scopo (dopo la prima visita) diventò quello di soddisfare la fame. Lei infatti mi offriva sempre qualcosina da mangiare. Se poi capitavo durante l'ora della pappa del bambino, me ne lasciava un pò nel tegame.

*Mi diceva - Reggi un po' questo bambino mentre gli preparo la minestrina -*

Io speravo che non se la mangiasse tutta, così potevo mangiarla io. La fame sembrava non passare mai, era una malattia che non guariva.

*- Evidentemente il mio aspetto le suggerisce sentimenti di pietà - pensavo, ma anche - mi deve voler bene, per dividere con me il pasto del proprio figlio -* Era una minestrina deliziosa, fatta con amore e qualche patata, che mi rimetteva in armonia con il creato, che mi faceva sentire che Dio o Madre Natura se vogliamo, aveva lasciato qualche spiraglio tra la rabbia ed il dolore, per il piacere e la solidarietà della gente comune, il popolo senza potere e senza vanagloria, la massa delle pecore e degli agnelli belanti che non potevano decidere di non andare al macello, che non potevano vedere oltre lo steccato, ma anche di chi non si arrendeva all'umiliazione, alla violenza e lottava ancora con tutte le sue forze.

Durante questo periodo qui a Roma, nel quartiere

S.Lorenzo, è venuto un nostro zio di Anzio a trovarci, lo zio Romeo, uno dei fratelli di mamma. Lui da lì non si era mosso, perché abitava a più di 5 km dalla costa e non lo hanno obbligato a sfollare. Ci aveva portato della carne e delle uova, ci invitava tutti ad andare da loro.

*- Ma perché non venite da noi alla Campana\*? Cosa ci state a fare qui? Da noi si trova ancora da mangiare bene e poi noi abbiamo ancora i polli ed i conigli, gli abbacchi, la verdura non manca e neanche le patate! -*

Ricordo ancora il suo faccione sorridente ed abbronzato, per il perenne lavoro nella campagna, mentre parlava con mamma in cucina. Venne solo una volta poi non tornò più. Non so perché mamma e papà non accettarono quell'offerta, un mistero che mi si chiarì più tardi... Intanto io passavo la maggior parte del mio tempo in giro a cercare occasioni, a tentare la sorte; quando vedevo una fila di persone mi avvicinavo per vedere se potevo rimediare qualcosa, qualche distribuzione o qualche vendita. Andavo al cinema solo, ahimè, a prendere un pentolino di minestra per tutta la famiglia, che sarebbe servita a tenere a bada per un po' la fame. C'era infatti tutti i gior-ni una distribuzione gratuita dell'ECA, Ente Comunale Assistenza, al cinema Palazzo proprio a S.Lorenzo. Non era più un cinema, ma una grande sala dove si riunivano tutti gli sfollati, da Anzio, da Cassino, da tutti i paesi della provincia di Roma. Una paziente attesa per ottenere una densa brodaglia che raccoglievo con accuratezza dentro una gavetta, uno o due mestoli di minestra fatta con piselli secchi o farina di ceci, farina di legumi con qualche granello di pasta per esorcizzare i morsi della fame. Poi cercavo lavoro, a qualsiasi condizione, ma chi mi avrebbe preso? Feci il giro dei forni per arruolarmi come garzone ed aiuto, sperando in qualche extra commestibile. Ebbi fortuna e mi assunsero, si lavorava dalle 20 alle 5 del mattino.

Io riuscivo a lavorare molto, ma la notte complice e silenziosa fece la spia, perché permise che la mia assunzione du-

rasse meno del previsto. Il principale mi fece chiamare e mi disse, pagandomi i due giorni: - *A ragazzi, nun me servi più. Te ne puoi andare.* - Qualcuno nel frattempo aveva detto come molti dei panini appena sfornati avessero seguito una destinazione diversa da quella ufficiale. Mi rammarico tutt'ora di non aver pensato ai miei, ma era così tanta la fame ed il pane fresco così invitante e buono, diviso in tante belle filette ordinate e croccanti ed io così veloce a farli sparire ad una ad una dentro uno stomaco vuoto come una cattedrale di notte, una magia sentita legittima, un risarcimento dovuto scatenato da un bisogno così irrinunciabile che non pensavo nemmeno se ne sarebbero accorti. Il pane mi sembrava tanto, uno schieramento vittorioso di innumerevoli panini che l'emozione mi impediva di quantizzare con obiettività, un paese della cucagna in mezzo alla carestia, la tentazione nel paradiso terrestre in un'età non avvezza alla rinuncia.

Dopo quell'esperienza lasciai stare i forni per farmi venire qualche altra idea.

Un giorno trovai finalmente una soluzione definitiva, me la fornì un tipo che vendeva croccanti con un banchetto portatile; gli chiesi subito dove li avesse presi. Mi indicò una piccola fabbrica dove si riforniva, a pochi isolati da lì. Ecco l'idea. Raccontai a papà la cosa e da lui mi feci costruire un banchetto simile a quello che avevo visto a quel tizio, con il treppiede sotto.

La mattina dopo, molto presto, mi presentai al laboratorio, proprio vicino alla chiesa dell'Immacolata, con un piccolo gruzzoletto per la merce. C'era fuori una fila di gente che aspettava e poi prendeva pacchi da 50 o 100 croccanti a testa per venderli. Io decisi di andare a venderli sulla piazza di Montesacro. Mi sembrava quello un posto adatto perché c'erano molti capolinea di autobus e parecchia gente vi si radunava per un motivo o per l'altro. La cosa funzionò e riuscii a racimolare ogni giorno una bella sommetta che diventò la principale fonte di sostentamento della famiglia; specialmente quando papà dovette essere ricoverato in ospedale per una

grave infezione che lo costrinse a fare un'operazione alla mano ed a stare a letto per molto tempo. In qualche modo mi tranquillizzai quando fu ricoverato al S.Camillo, lo sentivo in un posto sicuro da dove prima o poi sarebbe uscito, invece per strada c'era sempre il rischio dei rastrellamenti. Ogni giorno assistevo a qualche fatto di sangue o li sentivo raccontare da persone terrorizzate. La gente gridava, qualcuno piangeva premendosi il fazzoletto sulla bocca ed io vivevo sempre nel terrore che avessero preso anche papà mio, di non poterlo vedere mai più, senza aver mai avuto con lui un buon rapporto, quella confidenza che immaginavo potesse esserci e che non riuscivo ancora ad avere. Mi veniva spontaneo allora pensare al piccolo Bruno tenuto sulle gambe di mia cugina Candida e mi rammaricavo di non essere stato il figlio che mio padre avrebbe desiderato. Pensavo anche al piccolo Gianfranco, pensavo al passato ed a quello che avevo perduto, ma non riuscivo a pensare al futuro. Era come se si dovesse attendere che cessasse quel qualcosa che ci sovrastava, che aveva reso la vita sospesa e l'orizzonte stesso di ogni giornata impossibile da guardare. Era come un ronzio dentro la testa che non cessava mai, un fantasma la paura che ti accompagnava ovunque, come una compagna indesiderabile, il rischio era il gioco al quale eri obbligato a giocare senza tregue né giustificazioni. Sapevi quando uscivi di casa, ma non sapevi se vi saresti potuto tornare.

E' vero che i tedeschi non mi degnavano di considerazione per la mia incompiuta ed esile forma fisica, però il cuore mi saltava in petto quando li vedevo. Una ripugnanza mista a timore dimorava dentro di me come una muffa, dai tempi del calcio che avevo ricevuto sulla gamba, sulla quale testimoniava ancora una cicatrice profonda e dolente. Da allora vi si erano aggiunti anche molti altri racconti di infamità, dei quali parlavano spesso le persone. Prima del ponte sull'Aniene, il ponte Tazio che porta al piazzale di Montescro, a destra c'era una pinetina (che c'è ancora) lì c'era il loro

campo, i camion e tutto il resto. Nonostante la paura, nel bisogno trovavo ancora il coraggio di avvicinarmi a loro con i croccanti e riuscivo sempre a venderne alcuni, oppure a scambiarli con il loro pane. Questo avveniva però a fine giornata, quando non ero riuscito a venderli tutti, allora tentavo la sorte anche con loro. Non c'era bisogno di molte parole, ci si intendeva a gesti, qualche volta prendevo anche qualche sigaretta per papà, che si riduceva a fumare la camomilla od altro e peggio, piuttosto che riuscire a smettere.

Ma c'erano anche le giornate nelle quali non trovavo al magazzino i croccanti da vendere, allora approfittavo per sentirmi libero, come se fosse un giorno di vacanza, per andare a trovare i miei cugini, gli amici di Anzio ricoverati un pò ovunque, ma soprattutto riuscii ad andare per un'ultima volta al Ghetto... La "nostra spiaggia" (nostra perché vicino a dove abitavamo, nostra con il plurale dell'egoismo infantile che pensa di possedere di fatto qualcosa che occupa fisicamente e giornalmente... perché di nostro non c'era nemmeno la casa di Anzio, che avevamo preso in affitto da una nostra zia...) La nostra spiaggia di Anzio era frequentata da famiglie ebraiche come ho detto, noi giocavamo con i loro figli senza nessun pregiudizio, né loro ne avevano verso di noi, sicuramente non altrettanto benestanti. Se pensavo a quanto noi stavamo male, gli ebrei stavano peggio ed io non ne sapevo niente. Dopo l'applicazione delle leggi razziali in Italia nel 1938, esistevano degli elenchi speciali, risultanti dal censimento e conservati negli uffici anagrafici dei Comuni e nella Direzione Generale Demografia e Razza del Ministero degli Interni. Quando molte di queste famiglie riuscirono a scappare, lasciarono le loro case a via Arenula in uso agli sfollati che conoscevano, almeno finché poterono farlo.

Nei territori annessi al Terzo Reich, come l'Italia poi, furono gli stessi nazisti a provvedere alla loro cattura e deportazione. A Roma alla tragedia si unì la beffa, perché il ten.colonnello delle SS Kappler comandante della Polizia di Sicurezza, il 26 settembre promise la sospensione della de-

portazione di 200 ebrei se la Comunità ebraica gli avesse consegnato 50 kg di oro entro quarantotto ore. Ci riuscirono, anche con l'aiuto di altri che ebrei non erano e donarono i loro beni nella pur tenue speranza di salvare delle vite. I fatti sono noti, anche il rastrellamento del ghetto del 16 ottobre che seguì e che gettò lo sgomento, provocò lo sdegno in ogni persona che conservasse ancora un'autonomia di giudizio ed un po' di coscienza. Il senso di impotenza della gente comune si rivolse verso il Vaticano, aspettando un segno che non arrivò; in compenso arrivarono molti segni di solidarietà reale da parte di alcune categorie di cittadini, da parte di piccole comunità cristiane ed altri che probabilmente si sono solo accontentati in silenzio di fare il loro dovere, nascondendo i ricercati anche a rischio della loro stessa vita.

Sgomento di queste ultime notizie me ne stavo sulla piazzetta, aggrappato al mio piccolo commercio per la sopravvivenza. Di solito a fine giornata lasciavo il banchetto ad una signora gentilissima della lavanderia che me lo conservava per il giorno dopo, ma quella volta piovicciava e mi ero un bel po' inzuppato. Mi ricordai che nei paraggi c'era anche un cinema, del quale non ricordo bene il nome, su corso Sempione prima della chiesa a sinistra, un luogo magico per un ragazzo, un luogo che offriva preziosi momenti di oblio a chi se lo poteva permettere. Mi ci rifugiai, pagando tre lire per la mia indebita e desiderata divagazione. Davano un film con Totò o Vittorio De Sica, un po' di comicità, e perché no, un pò di storie d'amore, rappresentavano un buon antidoto ed un momentaneo sollievo alla costante cappa della paura.

Dolcemente abbandonato sulla morbida poltrona ed immerso fino al collo nel tepore e nel fumo delle sigarette che, nonostante la crisi, ancora si accendevano qua e là nella silente platea, sprofondavo nelle narrazioni eccitanti, vibranti ed opalescenti della pellicola quando fui scosso improvvisamente da alte grida provenienti dal fondo che mi inviarono una scarica elettrica così forte da gelarmi la schiena ed appicci-



carmi la lingua al palato. Tutte le luci si erano accese, ma paradossalmente non era stata interrotta la proiezione del film che continuò per un bel pezzo a mandare invano la meta-comunicazione dei suoi bagliori azzurrini sulle nostre miserie umane, noi miserabili bloccati come insetti sulla lampada ad incandescenza da un surplus di agghiacciante realtà. Una retata improvvisa e villana, senza scampo e senza eccezioni. Erano stati acchiappati dei poveretti, forse l'operatore stesso che aveva abbandonato la macchina del cinema al suo destino. Delle donne strillavano, alcune vennero spintonate in un angolo, altre si premevano sulla bocca e sugli occhi i fazzoletti per non urlare... Sapevamo tutti che avrebbero obbligato quella gente a lavorare in luoghi pericolosi, nelle ferrovie bombardate oppure li avrebbero deportati in Germania, privandoli di tutti i diritti e sfiancandoli con il lavoro forzato. Io, nonostante la rigidità dei muscoli, sgaiattolai per istinto in mezzo a loro, quasi senza nemmeno sfiorarli, come Pinocchio che passa tra le gambe dei gendarmi, paventando di essere acchiappato come lui per il naso. Ma ciò non avvenne, fui ignorato. Però i miei denti, sbattendo tra loro, mentre scappavo più velocemente che potessi, non facevano meno rumore dei piedi di legno del nostro amico d'infanzia sui ciottoli della strada, essendo stato dotato io stesso, per fortuna, della sua identica cocciuta energia.

Intanto il tempo passava ed al peggio non c'era mai fine. I bombardamenti si susseguivano in varie parti di Roma e periferia, causando distruzione e lutti inesorabili. Un giorno che mi trovavo ancora a Montesacro a vendere i croccanti, vedo delle colonne di fumo sollevarsi dalla città. La gente gridava che avevano bombardato di nuovo S.Lorenzo, proprio dove era la nostra casa. Preso dal panico ho chiuso bottega più presto che ho potuto, e per fare più velocemente per andare a vedere cosa era successo alla mia famiglia, sono corso dietro al tram che era già partito, la circolare rossa. In quel momento passava in senso inverso una camionetta di tedeschi che mi prese di striscio scaraventandomi a terra. - Nix, nix -

Mi misi a gridare con tutto il fiato che mi era rimasto in corpo, mi rialzai facendo appello a tutta la forza che mi era rimasta addosso, poca, ma il resto lo fece la paura. Fui convincente o si convinsero e mi lasciarono perdere, così potei raggiungere casa e fortunatamente li ritrovai incolumi, anche se spaventati. Mi misi finalmente a letto, dove rimasi pieno di dolori e con la febbre alta alcuni giorni. Le bombe non avevano raggiunto via dei Reti, ma loro le avevano viste cadere e mamma non si stancava di ripetere quello che aveva visto, si lamentava e mi accarezzava.

Il suo pensiero però, specialmente in momenti di grande pericolo, andava sempre a Nevio; si sfogava con me anche di questo, senza darsi pace. Mia sorella, invece di crescere, era diventata un po' più piccola ed un pò più grigia. La fame e la continua tensione non erano certamente state alleate al progredire del suo sviluppo. Stava perennemente attaccata a mamma in silenzio e nei suoi occhi si poteva leggere tutto quello che non riusciva ancora a dire.

Il 22 gennaio del '44 il un grande evento, si propagò come un'epidemia da Radio Londra e riempi di eccitazione tutti. Gli alleati erano sbarcati ad Anzio! Tutti pensavano che entro pochi giorni o addirittura poche ore, sarebbero arrivati a liberare Roma. Io non stavo più nella pelle per la curiosità. La mia mente rimuginava, volevo vedere, volevo capire, volevo constatare cosa era successo nel luogo dove ero nato, alla nostra casa, se era ancora in piedi o se era stata bombardata, come erano questi americani con le loro navi da guerra... Come succede agli adolescenti che desiderano vedere il luogo della loro infanzia per verificarne le radici e le trasformazioni avvenute. A me, non cresciuto fisicamente per colpa della mancanza sistematica di proteine, succedeva questo. Sembrava fossi invecchiato mentalmente e rapidamente come se fossero passati dieci anni, ed erano passati solo alcuni mesi. Il mio corpo era rimasto tale e quale, forse un po' più magro se possibile, mentre qualcosa o qualcuno ripeteva dentro di me

- *Sono sbarcati al paese mio! Gli americani!* -

Sarei voluto partire subito, cosa si doveva aspettare? Era veramente intollerabile quell'attesa...Decisi per conto mio che sarei partito per andare loro incontro, senza chiedere il permesso a nessuno, ma in quel momento non potevo ancora. Mio padre stava ancora in ospedale e la mia famiglia la mantenevo io con il mio lavoro, la responsabilità di essere l'unico sostentamento della mia comunità mi trattenne a stento. Rimandai il tutto ad un'occasione più propizia...

Il tempo passa, lo sappiamo, e cambia i rapporti e le strategie, si prende distanza dalle cose...ma non mi aspettavo certo che nel '49 mi arrivasse la cartolina per il servizio di leva. Per il governo italiano io non avevo ancora fatto il militare, anche se avevo passato insieme all'esercito americano tutta la campagna d'Italia da Anzio in su. Non sono serviti tutti i miei attestati, ho dovuto lasciare il mio lavoro immediatamente e non ho avuto nemmeno un mese di sconto per il CAR. In conclusione nel '50 e '51 ho fatto il servizio militare anche per l'esercito italiano, vivendo intimamente come le conseguenze di una non giustificata doppia nazionalità.

Bisogna anche capire che nel dopoguerra il governo italiano aveva ricostruito l'esercito, dapprima decimato da guerre insensate, che poi era stato allo sbando, per cause altrettanto insensate, ma perfettamente consequenziali alle prime. Adesso c'era chi aveva combattuto con i partigiani, chi nella repubblica di Salò, chi nell'esercito americano come me, non che fosse la stessa cosa nell'immenso calderone del "chi ha avuto, ha avuto... chi ha dato ha dato"... Però nel computo matematico dei numeri, che sostituivano le persone nel nascente stile di vita burocratico postbellico, era stata chiamata la classe del '25, del '26, ma quelli del '28 come me non erano ancora stati chiamati. Ero troppo giovane per avere un passato degno di un reduce, così mi toccò vestire (ufficialmente questa volta) la divisa e fare il mio dovere ancora, ma con le "carte in regola" da italiano.

Intanto desso che il peggio era passato, ero finalmente diventato un uomo, avevo fatto la guerra ed ero sopravvissuto, ero rientrato in famiglia e mi stavo occupando di loro, chi l'avrebbe mai creduto che mamma si sarebbe ammalata? Mamma era una donna forte, un punto di riferimento sicuro, era "la Famiglia", non si riusciva a pensarla senza di lei. Una malattia, che oggi sarebbe curabile, fu più forte degli affetti e delle cure, se la portò via nel maggio del '46 in pochi mesi e con atroci tormenti. Da allora ci siamo riuniti intorno a papà. Mia sorella era ancora piccola, aveva appena nove anni e mia cugina Emilia, anche con il marito Agostino, cominciò ad occuparsi della bambina, esattamente come mia madre aveva fatto con lei. Emilia provvide poi anche alla sua sistemazione di adulta, fino al corredo e la cerimonia di nozze.

Per il CAR sono stato mandato a Casal Monferrato nel gennaio del 1950. Al nord, oltre la Toscana, non ero mai stato ancora e la nebbia di quei luoghi mi fece un certo effetto, ma non tardai ad adattarmi, cercando di cogliere i lati positivi della situazione e le occasioni che mi si presentavano. Quando ci radunarono per la prima volta, venne fatta subito una prima interessante selezione. Dopo le svariate visite e sistemazioni, arrivò un caporale che ci disse - *Alzi la mano chi ha giocato al calcio* - Io l'hoalzata naturalmente e subito dopo, a noi detti "calciatori", ci hanno fatto fare pure il provino. Dovevamo segnare un rigore. Quando toccò a me superai l'esame brillantemente, segnando il gol che si aspettavano. Da quel momento, noi prescelti, abbiamo formato una bella squadra di calcio, dove io avevo la funzione di bomber. Eravamo diventati automaticamente personaggi importanti...Guai a chi toccava i calciatori! Vantaggio non secondario era che eravamo esclusi dai servizi (servizi assai pesanti e noiosi come la guardia piantone o la guardia polveriera) perché dovevamo allenarci, cioè giocare il più possibile e tenerci in forma per le sfide di campionato, per me certamente una bella vita. Dormivamo anche un'ora in più rispetto agli altri,

avevamo una stanza tutta nostra e nessuno poteva farci degli appunti di nessun tipo. Noi intanto avevamo il dovere di andare in giro per tutto il nord a giocare, e possibilmente vincere, contro le altre caserme. C'era infatti il Torneo Commilite, seguito con entusiasmo ed alimentato con un discreto e diffuso investimento tifoso/affettivo.

Erano quasi passati due mesi del CAR che di nuovo hanno convocato le truppe sul piazzale ed hanno fatto un'altra interessante domanda collettiva- *Chi sa suonare uno strumento alzì la mano* – Di nuovo mi sono offerto ed è stata messa insieme abbastanza velocemente un'or-chestrina di tre sassofoni, due trombe, una chitarra, batteria e contrabbasso che prestava la sua opera musicale al Circolo Ufficiali, ma anche nella Banda, destinata ad allestire il sottofondo musicale per la cerimonia del Giuramento. Così di nuovo, come quando ero piccolo, mi sono trovato con tutti gli occhi addosso sul palco, mentre avevo le mani e la bocca impegnati a suonare, quando gli altri urlavano il loro giuramento di fedeltà alla patria. E dopo il giuramento sono stato trasferito al Gruppo Nizza Cavalleria Blindata a Pinerolo, vicino al Monviso, a 30 km da Torino.

Fu per me un grande vantaggio, anche in questa occasione, il conoscere bene i mezzi ed i motori americani, perché in Italia non c'era altro. Nell'esercito italiano erano tutti americani gli autoblindo, i GMC, i carri-armati, i mezzi cingolati, le jeep e i gipponi... Anche quando mi hanno fatto fare le prove al volante, ho dimostrato tutta la mia competenza e sono subito passato al grado di istruttore di guida del reggimento come caporal maggiore, del resto avevo proprio la patente di guida americana. Così ho passato allegramente l'anno.

Finito il servizio militare, quando sono tornato ad Anzio, non mi hanno più preso al Cimitero Americano. I militari erano andati via ed erano venuti i civili per la sua gestione. Era cambiata anche la sigla in A.B.M.C. American Battle Monument Commission – (Commissione americana per i monumenti delle battaglie) e questi civili, impiegati di una struttura

decisamente burocratica, mi hanno fatto sapere che erano al completo.

Mi sono ritrovato senza lavoro, che è un po' come trovarsi senza identità. In quel periodo facevo la corte ad una ragazza, Sonia, il cui padre aveva un grosso motopeschereccio. Così successe che invece di andare io da lui, venne lui da me, ma non per chiedermi che intenzioni avevo con la figlia... perché io, allora, avevo ancora una freccia al mio arco da lanciare, che tutti mi invidiavano. Conoscevo bene i motori americani, mentre noi, nell'Italia del dopoguerra, non avevamo altra ricchezza, o risorsa, che residuati bellici. I motori dei carri armati americani infatti, erano anche finiti, in coppia, sui motopescherecci, adattati all'uso per scopi meno bellicosi, ma sicuramente più utili. Questo signore appunto, possedeva un grosso motopeschereccio battezzato "Monte Orlando", con un equipaggio di dieci marinai, due capitani più due motoristi. Con quello attraversava spesso il Tirreno per recarsi a pescare in Sardegna, nel golfo dell'A-sinara. Un bel viaggetto ogni volta, che durava quasi un giorno e mezzo, a volte due, compresa la notte. Uno dei due motoristi che lui aveva, si era ammalato e così aveva pensato a me, cercando di arruolarmi in doppia veste di dipendente e di fidanzato della figlia. La grossa imbarcazione non si poteva muovere senza uno dei due motoristi, era troppo pericoloso ed io ero diventato necessario e desiderato.

E Sonia? Io l'amavo, ma non volevo sposarmi così presto. E poi quel lavoro non mi piaceva, non vedevo così il mio futuro. Quella situazione mi stava stretta per diversi motivi. Intanto i miei amici andavano a ballare con tutta la comitiva e le fidanzate ed io di notte dovevo salire sulla "barca di Caronte" in un mare, nero come il petrolio, che aveva perso tutta la sua attrattiva diurna, che urlava a volte nelle tempeste come uno stuolo di fantasmi assatanati ed avidi di vendetta. Poi ero costretto a stare per giorni e giorni in un luogo dove non si poteva fare niente di interessante, però non potevi

dormire quando ne avevi bisogno, non ti potevi nemmeno muovere dal posto di lavoro che navigava sull'insicurezza e l'inaffidabilità totale di un essere liquido onnipotente che avvolgeva il tuo destino come una condanna perennemente rimandata, dovendo sopportare stoicamente il freddo e l'umidità che corrodevano le ossa a poco a poco e le coprivano di strane muffe e salsedine, anche attraverso i vestiti. No, quel lavoro decisamente non faceva per me.

Così con loro ho fatto solo due viaggi, perché al terzo ho trovato una scusa. La scusa doveva essere seria, dato la serietà della situazione ed io, messo alle strette, mi sono inventato che mi doleva il basso ventre, all'altezza dell'appendice. Ma il padre di Sonia, che non era certo il tipo da scuse, mi portò subito dal medico, sicuro del fatto suo e della Mutua marittima come copertura assicurativa, della quale mi aveva subito dotato. Dal medico mi toccò stare al gioco, che potevo fare? Mi misi a recitare un dolore lancinante che non avevo, quando mi toccava in un certo punto, ispirato dall'esperienza di mio fratello Nevio che era stato operato d'appendicite un anno prima. A proposito di mio fratello devo raccontare questo... All'epoca in Italia la cultura sanitaria era assai approssimativa, in compenso erano diffuse diverse paure, più o meno giustificate, che l'esperienza di guerra aveva certamente acuito. Ebbene mio fratello aveva il terrore che questa appendice gli si infiammasse durante uno dei suoi viaggi di lavoro, di non potersi operare in tempo prima che la sopraggiunta peritonite lo mettesse in pericolo. Così decise di farne a meno subito e di togliersi il pensiero con il sacrificio della piccola appendice. Mi ricordavo che in famiglia se ne era parlato, che poi quando fu operato, tutti gli erano stati intorno affettuosamente. Adesso toccava a me. Quell'operazione mi avrebbe salvato dalla trappola in cui mi ero ficcato, avrebbe giustificato la mia marcia indietro rispetto al lavoro, mi avrebbe messo finalmente al sicuro, almeno per il tempo necessario a trovarmene un altro, senza dover lasciare la mia fidanzata... poi avrebbe cancellato tutta l'invidia che provavo rispetto a quel-

le persone, compreso mio fratello, che avevano potuto starsene nel letto dell'ospedale, coccolati da tutti, su di un gradino superiore rispetto agli altri, con l'aria afflitta ed eroica di chi ha sopportato una dura prova della vita, del valore della quale non esisteva, per principio, nessuna messa in discussione.

Mi lasciai andare a quell'auspicato piacere regressivo e mi affidai ai medici per quell'intervento che, dal punto di vista sanitario, era decisamente inutile se non dannoso, ma lo sapevo solo io. Però da altri punti di vista era quasi una nuova cerimonia di iniziazione, per l'ingresso questa volta nel mondo della vita civile, che aveva delle regole e considerava dei rapporti tra gli esseri che io ancora non riuscivo a gestire bene. Quando mi hanno tolto la mascherina dell'etere che avevano usato per addormentarmi, ho aperto gli occhi e lei era lì, accanto al letto che mi sorrideva e mi guardava con tutto l'affetto che non avevo avuto mai, la ragazza mia, la mia Sonia. E poi i miei familiari tutti intorno, ti serve questo, ti serve quello, ti aggiusto il cuscino...Ed io fermo, tranquillo finalmente, nessuno mi chiedeva qualcosa e pretendeva qualcos'altro, avevo un pò di tempo per pensare a me e a cosa fare negli anni successivi, mentre il padre di Sonia aveva avuto tutto il tempo di trovare qualcun altro al mio posto.

Quello che mi venne in mente quando uscii dall'ospedale, fu di mettere su un negozio con i soldi che avevo risparmiato delle mie paghe di soldato dell'esercito americano, un negozio di noleggio lambrette, biciclette e vespe. Intanto anche il mio fidanzamento con Sonia diventava più fragile. Si erano messe in mezzo le sue sorelle, volevano che si concludesse un matrimonio oppure che Sonia si fidanzasse con qualcun altro, con una posizione più idonea. Furono loro a spingerla ad uscire con altri gruppi di amici, litigammo seriamente. Sonia era a sua volta esasperata perché il suo ruolo, nella sua famiglia, era quello di accudire tutti. Era una specie di cenerentola e donna di servizio a buon mercato, anche per



questo voleva sposarsi al più presto per affrancarsi da quella specie di schiavitù. Così fu lei a mettermi apertamente alle strette, dicendomi a brutto muso

*- Dobbiamo sposarci entro tre mesi, se non sei in grado di garantirmi questo, troverò qualcuno che lo faccia -*

Minacciato da quell'ultimatum, mi resi conto che non ero nella condizione psicofisica di accontentarla, forse non l'amavo abbastanza, forse non sentivo di assumermi la responsabilità del matrimonio e dei figli in quel momento, glielo dissi e lei mi commiatò all'istante, dando prova di una notevole forza di carattere. Riuscì anche a sposarsi entro i famosi tre mesi e ad involarsi a Brescia, lontano dalla sua problematica famiglia.

Ripensando a quel momento, per molti anni ancora, mi giustificavo con questa riflessione - *Io non ci credevo veramente che lo facesse* - forse mi sentivo troppo importante e pensavo di farle cambiare idea. Semplicemente aspettando che tornasse da me l'avevo sottovalutata e non avevo nemmeno capito quanto soffrisse ed avesse sofferto per quella situazione. Dopo molti anni l'ho anche rivista, per caso, a Milano. Ero già felicemente sposato anch'io all'epoca, però mi fece uno strano effetto. Rimpianto, ammirazione, rabbia, chi lo sa? Non mi sono lasciato lo spazio mentale per approfondire quello che provavo, era come sfogliare un vecchio album di fotografie e cercare di rientrare in possesso di antichi modi di sentire, senza riuscirci. Sicuramente l'avevo considerata cosa mia, come si era permessa di decidere per conto proprio? Questa considerazione faceva crescere la stima per lei, ma faceva scendere l'orgoglio, il mio, ed alimentava la rabbia. Di nuovo il tempo era passato inesorabile, cambiando ancora le regole di tutti i giochi; riuscendo sempre a sorprendermi ed a trovarmi perennemente impreparato agli eventi. Quando Sonia si era sposata, sul momento non avevo avuto nessuna reazione; forse perché avevo staccato, con azione preventiva dopo il nostro litigio, ogni tipo di affettività verso di lei che ancora mi facesse male. Facendo finta che niente fosse suc-

cesso, avevo lasciato il piccolo negozio in gestione a mio fratello Carlo ed a papà e me ne ero andato, pieno di grandiosi progetti, a cercare fortuna a Roma, nel mondo del cinema.

Erano ormai gli anni '60 quando i miei vendettero il negozietto di noleggio e presero un bar nel centro di Anzio che ancora esiste, anche se non è più nostro, perché poi i miei decisero di cedere anche questo, non riuscendo a guadagnarci abbastanza per le loro necessità. Io invece, che avevo cominciato a lavorare a Cinecittà come aiuto operatore cinematografico, passai quattro anni con la Romana Film, Titanus, ed altre case di produzione. Era tornata l'antica passione, il mio sogno di bambino tornava a bussare alla mia porta ed io, sotto la pressione del desiderio, gliela avevo addirittura spalancata. Pulivo gli obiettivi, montavo la cinepresa, cercavo di rubare con gli occhi il mestiere ed ho imparato così anche moltissime cose, però non volevo sottostare al regista ed all'operatore, sentirmi come in famiglia l'ultima ruota del carrozzone. Appena ho potuto, mi sono messo per conto mio ed ho fatto alcuni documentari, che all'epoca hanno vinto anche dei premi.

Fare tutto questo però non poteva durare, mi costavano troppo queste creazioni, non c'era più il premio governativo ed io, dopo averci messo sopra qualche soldo, mi sono accorto che non ce la facevo; non c'era più nemmeno il 3% che davano nelle sale cinematografiche quando si proiettava, non era più certamente un affare. Nel frattempo facevo anche qualche partecina in alcuni film e spesso la comparsa, anche questo mi piaceva, ma quello che mi piaceva soprattutto era la cinepresa e mi sarebbe piaciuto fare un film tutto mio.

Guadagnavo bene allora, quando lavoravo (circa 40 mila lire alla settimana) facevo una bella vita e spendevo molti soldi. Le donne, a maggior ragione, non mi mancavano, ne ho avute perfino tre contemporaneamente, dislocate in vari quartieri; però mio fratello Nevio, che stava pure lui a Roma, mi diceva un giorno sì ed uno no che quello non era un lavo-

ro sicuro, si poteva lavorare sei mesi e poi si poteva rimanere a casa per tempi molto lunghi perché finiva la produzione... Infine, dopo tutto questo suo gran insistere, mi sono arreso all'evidenza delle varie situazioni e mi sono fatto convincere dal suo saggio ragionamento. Ho deciso di dargli retta, anche se a malincuore e con molta nostalgia, ho cominciato a prendere in esame altre possibilità concrete di lavoro. Uno possibile era quello di conducente dell'Atac. Avrei potuto guidare qualsiasi mezzo con l'esperienza che avevo, così mi presentai e superai brillantemente l'esame. Fui assunto immediatamente come conducente di filobus con motori elettrici e di autobus.

Avevo 27 anni quando ho cominciato a viaggiare Anzio - Roma e viceversa, con papà da solo a casa e senza nemmeno poter permettermi un appartamento a Roma. Anche la mia allegra vita amorosa si era ridimensionata, contemporaneamente alla mia disponibilità economica, ed in quel tragitto fatale di collegamento tra il mio paese e la Capitale ho incontrato infine Valeria, l'unico vero grande amore della mia vita. Lei andava a scuola di taglio ed io al lavoro per il turno; quasi tutti i giorni avevamo il nostro appuntamento sul treno, abbiamo avuto modo di raccontarci tutto, stretti l'una all'altro nella folla dei pendolari, compresi i sogni sul futuro. Ci siamo scoperti così simili che allora mi sembrò di averla sempre conosciuta, forse era vero. Poi ci siamo sposati velocemente. Avevamo molta voglia di abitare insieme.

Abbiamo preso una casa in affitto tutta per noi a Roma e poi l'abbiamo anche comprata, con tanti sacrifici e 25 anni di mutuo. Lì sono nati i nostri due figli, la femmina Marina ed il maschio, dopo sei anni, Gabriele, rendendoci ancora più felici. Ma i soldi non bastavano mai. Da subito, per arrotondare, dopo il lavoro mi sono messo a fare le riprese ai matrimoni, anche ai miei amici ebrei alla Sinagoga. Eravamo in due, un mio amico faceva le foto professionali ed io filmavo. E' stato un bel lavoro, guadagnavo parecchio ed ero apprezzato. Poi un giorno un cliente di Roma, ci ha chiesto foto e film per il

matrimonio della figlia che si sposava alla chiesa della Bocca della Verità, un matrimonio in grande stile, con il rito bizantino. Questo stesso cliente in seguito, mi ha richiamato per avere le foto del suo ristorante, dentro e fuori, e le voleva da me. Io che in realtà non avevo pratica della macchina fotografica (non è proprio la stessa cosa fotografare e filmare) mi sono fatto spiegare da quel mio amico, i segreti del mestiere.

Avevo una grande paura la prima volta, erano materiali costosi, non dovevo sbagliare. Invece sono venute delle foto bellissime.

Dopo questa esperienza mi sono consultato con mia moglie, lei mi ha molto incoraggiato. Per le foto era anche più facile avere lavoro e si guadagnava bene ugualmente. Così mi comprai una macchina fotografica tutta mia, una Rolleiflex, che pagai 118.000 lire, per l'epoca era una bella sommetta. Dopo il servizio fotografico al mio primo matrimonio, in cui ero emozionatissimo, sicuramente più degli sposi stessi, ho proseguito con questa professione, ricevendo elogi e richieste entusiaste da un discreto numero di persone.

Avevo cercato con grande volontà il “famoso lavoro fisso”, pensavo di fare il conducente Atac solo per qualche anno, ma non andò così. Ero rimasto in stallo in quella posizione ormai da 12 anni, sembrava non mi si aprissero altre possibilità; allora mi giocai una carta, fu astuzia d'artista per tentare la sorte. Fotografai un filobus e ne feci una gigantografia che lasciai sulla scrivania del direttore, l'ing. Cusani. Quando lui la vide, mi raccontarono, chiese immediatamente chi l'avesse fatta, meravigliandosi per le mie capacità. Mi fece chiamare immediatamente nel suo ufficio, fu così che cambiai qualifica e senza raccomandazione, divenni fotografo ed operatore televisivo dell'Atac.

La mia vita era diversa ora, senza quei turni estenuanti e l'eterna lotta con il traffico che mi inseguiva anche di notte. La mattina andavo in ufficio tranquillo ed il pomeriggio avevo anche il tempo per recarmi spesso l'agenzia di un mio a-

mico. Lui mi incaricava di portare i turisti americani o inglesi a fare dei giri turistici di Roma, foto e presentazione dei monumenti, poiché sapevo bene cosa dire. Guadagnavo qualcosa, in modo da potermi gestire meglio per accontentare la mia numerosa famiglia, nel frattempo facevo anche il fotografo ai matrimoni quando capitava, e qualche servizio per conto mio. In questo modo ho cresciuto i figli ed ho pensato al loro futuro, prima con mia moglie e poi da solo, perché troppo presto lei se ne è andata, dopo una lunga malattia, nel '72, lasciandomi una solitudine ed un dolore che mi ha reso molto fragile. Pochi amici mi sono stati vicino in quel momento, tra questi un Generale dei Marines Ed Looney, che avevo conosciuto in uno di quei tour turistici. Con lui in particolare è nata subito e spontaneamente una bella amicizia che mi ha molto confortato, poi nel tempo siamo diventati quasi familiari. Io ho visto crescere i suoi figli e lui i miei. Quando questi sono diventati abbastanza grandi, sono riuscito finalmente ad assecondare l'invito che questo mio amico mi faceva ormai da anni, andare negli Stati Uniti con lui. Sono partito nel 1982 e sono andato ospite a Camp Lejune a Jacksonville, nel North Caroline, una delle più grandi basi dei Marines in America. Sono stato ventidue giorni dentro questa base enorme, trenta mila marines.... Poi ho visitato, sempre con lui, vari paesi e città, compresa New York, con un suo carissimo amico della CIA anche Washington. E' stato questo alla fine la realizzazione del mio sogno americano, sogno di un viaggio che ho compiuto dopo tantissimi anni, anche se da allora, non ho più smesso di viaggiare. Infine nel 1987, ho lasciato definitivamente l'ATAC perché sono andato in pensione ed ho aperto un negozio di fotografia, sviluppo e stampa, qui ad Anzio, negozio che adesso ho lasciato a mio figlio, un altro appassionato del settore.

*\* La Campana è una grande pineta così denominata, a 5 km da Anzio.*

### III

Mentre stavo facendo il mio servizio fotografico nel Memorial Day, fui avvicinato da un giornalista americano, molto interessato alla mia Hasselblad. Gli stavo illustrando con passione particolari tecnici, quando improvvisamente mi fece una domanda più personale, sulla mia pronuncia. Mi chiese dove avessi imparato a parlare l'americano, con quell'accento così tipico. Glielo raccontai. Lui scriveva per un giornale di larga diffusione "The star and stripes" e mi promise che avrebbe scritto un articolo su di me e su quella storia, poi me lo avrebbe inviato. Parlammo a lungo e fu un'occasione incredibile per me di far riemergere vecchi ricordi.

La "Gustav Line" era la più forte linea difensiva tedesca in Italia, divideva in due parti la nostra penisola con un presidio ben armato, una cintura bellica che andava dalla zona di Gaeta fino a quella di Ortona. Nella famosa riunione di Cartagine, del Natale del '43, gli Alleati decisero finalmente la località più idonea per spezzarla, tra il golfo di Gaeta e Civitavecchia, recuperando forze e munizioni con un grande sbarco. Anzio fu la prescelta, sia per la posizione strategica che per la presenza del porto; anche se non tanto grande come quello di Civitavecchia, ma appunto per questo, obiettivo insospettabile. Tutto ciò sarebbe stato preceduto dall'offensiva alla linea Gustav, tra Gaeta e Cassino, da parte della 5° Armata del Generale Clark, che in questo modo avrebbe dovuto attirare su di sé ingenti forze tedesche, facilitando lo sbarco.

Churchill prevedeva che tutta l'operazione potesse essere molto rapida, tanto che la definì l'atto di "gettare sulla spiaggia di Anzio un gatto selvatico", ma il Generale Alexander più concretamente, prevedeva che lo scopo fondamentale dell'operazione dovesse essere solo quello di tagliare le principali linee di comunicazione dei tedeschi nei Colli Albani e di prendere alle spalle il 14° Corpo d'Armata del nemico.

L'operazione battezzata "Shingle" fu decisa per le ore 02.00 del 22 gennaio 1944, con le seguenti unità: 1° Divisione fanteria britannica comandata dal M.Generale W.R.C.Penny, la 3° Divisione di fanteria americana agli ordini del M.Generale LucianK.Truscott, la 1° Divisione corazzata agli ordini del M.generale.N.Harmon. Tutto questo faceva parte del 6° Corpo d'Armata comandata dal Ten. Generale John P.Lucas.

La notte dello sbarco due sommergibili controllarono preventivamente le coste e due flottiglie di dragamine bonificarono le due spiagge di ponente e di levante, infine tre Lct lanciarazzi aprirono il fuoco per saggiare le reazioni tedesche, che non ci furono, poiché in realtà le loro forze erano pressoché assenti in quel luogo. Il fattore sorpresa aveva funzionato perfettamente. Il quarto Lct invece non funzionò e non fu usato, risparmiando così, per puro caso, da inutile distruzione il bell'edificio liberty "Il Paradiso sul Mare".

Il porto Innocenziano di Anzio venne allora occupato da una forza d'urto di 3000 veicoli ed oltre 36.000 soldati che nei giorni seguenti, divennero della dimensione di 69.000 uomini; a questo numero vanno aggiunti numerosi anziani volontari, resi liberi di scegliere da che parte stare dal disfacimento dell'esercito italiano; tra questi i veterani Marco Ambrosiani, Umberto Coppola, Candido Godente e Luigino Nocca.

Purtroppo la seconda fase non andò secondo le previsioni, come è noto, e la conquista dei Colli Albani, con il conseguente taglio dei rifornimenti alla linea Gustav, non fu più possibile; anzi, i tedeschi si ripresero egregiamente dalla sorpresa con una durissima controffensiva. Non solo, le vicende divennero di difficile soluzione e procedettero a fasi alterne per mesi, rendendo le previsioni incerte sull'esito finale.

Nei mesi di marzo, fino alla prima parte di maggio, il fronte di Anzio somigliò, per motivi contingenti, a quello della Grande Guerra; per il fatto delle trincee e della faticosa risoluzione dei fatti. Le perdite maggiori, durante questo pe-

riodo, furono causate dagli attacchi aerei e dall'artiglieria, ma anche dalle trappole delle "fox-hole", le tane di volpe o gallerie dove i soldati di entrambe le parti vivevano per giorni tra un attacco e l'altro (distanti pochi metri le une dalle altre, per cui a volte comunicavano tra loro e si passavano anche sigarette... me lo ha raccontato un reduce inglese). Queste gallerie nella terra, per le grandi piogge e gli smottamenti infatti, spesso crollavano, uccidendone gli occupanti.

Nel frattempo però, nel porto conquistato, gli alleati continuavano a sbarcare truppe e materiali di ogni genere, con un'efficienza operativa che, per movimento di navi e quantità di merci scaricate, trasformò il piccolo porto in uno dei più importanti del mondo; il tutto mentre i tedeschi continuavano i bombardamenti di questo e della campagna circostante del fronte, con aviazione ed artiglieria pesante. Di tutti questi particolari io potevo essere più o meno a conoscenza da Roma. Sentivo le notizie sempre per interposta persona, però davo un significato personale agli eventi, più o meno come tutti. Pensavo soprattutto che eravamo arrivati ormai a marzo del '44 ed io ero entrato da tre mesi in quello che potevo chiamare il mio sedicesimo anno, anche se il mio compleanno sarebbe arrivato solo il 16 ottobre. Nella mia ottica, questi anglo-americani tanto attesi, erano sbarcati nel sacro suolo italiano già da troppo tempo, in Sicilia il 9 luglio 1943 e poi a settembre a Salerno, infine, contro ogni previsione corrente ad Anzio a gennaio. Non riuscivo a capire perché ci mettessero tanto ad arrivare, da pochi chilometri di distanza, per liberare Roma da quella tragedia.

Da parte mia mi davo da fare a fantasticare per favorire gli eventi, ma soprattutto la notte a sognare e sognare questo sospirato arrivo. Nella mia regia personale non mancavano le sparatorie, ma gli infami tedeschi venivano debellati ed il bene trionfava, i giovani si sposavano e magari facevano un bel pranzo di nozze. Altre volte sognavo di visitare la mia casa, di ritrovare il proiettore sotto le assi del bagno ancora intatto,



ma coperto da tanta polvere che si sollevava al solo toccarla e che mi faceva tossire. Poi sognavo Tom Mix che bussava alla porta, carico di munizioni fino all'inverosimile, che sbuffava per la fatica e voleva che l'aiutassi a portarle all'esercito americano per combattere contro il nemico e liberare la città di Roma. Al risveglio ripiombavo in una concretezza nella quale niente era garantito, né il pranzo né la sopravvivenza, né tantomeno il futuro. Si sentivano gli echi dei cannoneggiamenti lontani, si sentiva sparare per le strade ed io avrei voluto vedere tutto come dall'alto, come uno spettacolo che finiva bene; anche e soprattutto perché avevo paura del mio futuro e questa non era certo la condizione adeguata per un ragazzo di 16 anni, né del resto per nessun altro. Mi ero stancato di sentirmi così fragile. Tutto si colorava di esasperazione e di sfiducia verso chi doveva provvedere alla nostra sopravvivenza, chiunque fosse od immaginavo che fosse. Avevo delle energie dentro di me che ancora non erano state intaccate dalla misera morale e materiale di quella condizione, bastava dare loro solo un piccolo incentivo, una speranza, un obiettivo da raggiungere in qualche modo, per farle scaturire...Ma come? E poi tra non molto tutto sarebbe finito finalmente... così continuavo a pensare.

*- E se facessi una capatina ad Anzio? E chi me lo potrebbe impedire? Così, tanto per vedere come sono gli americani e cosa è successo alla nostra casa, se ci sono ancora tutte le nostre cose, se c'è ancora il proiettile ed il pallone sotto le assi del bagno. Cosa potrebbe mai succedermi? Cosa ci sarà mai di misterioso che non possa essere visto ad Anzio? E come saranno fatti questi cannoni che non fanno altro che sparare? E come faranno a caricarli? Qui la vita è un inferno, lì non sarà certo peggio. Io ci voglio provare, se poi me lo impediscono, tornerò indietro dalla stessa strada -*

Pensavo, evidentemente nella forma mentis tra incoscienza e desiderio, di poter essere ancora protetto dalla mia forma fisica minuta di ragazzo ancora preadolescente. Pensavo di aver ormai acquisito come una specie di trasparenza esistenziale e di poter, prima o poi, vedere tutto senza essere vi-

sto, di poter andare e tornare senza che nessuno se ne accorgesse o che se ne preoccupasse. Forse era quasi un delirio ispirato dalla fame, ma soprattutto non ne potevo proprio più di stare lì in attesa, a sopportare le angherie che giornalmente si praticavano ai danni della povera gente... Pensavo - *Tutto sommato non potrà essere peggio di così, almeno avrò qualcosa da raccontare al mio ritorno, di più chiaro e realistico dei messaggi che invia Radio Londra* - che per me erano in un codice linguistico troppo difficile da interpretare, a parte il fatto che noi ragazzi non la sentivamo mai direttamente, eccetto una volta che me la fece sentire papà. A noi la riferivano gli adulti, quei pochi che riuscivano a sentirla e che la raccontavano con coloriture personali, speranze ed emozioni complementari comprese. Non escludo di aver controllato, in quei giorni, il polso della situazione del fronte della Beachhead, attraverso qualcuno che ne parlasse con altri, notizie di primo o di secondo ascolto, commenti compresi, ma non me lo ricordo... Fatto sta che devo aver sentito che, dopo il quattro marzo, i piani tedeschi per eliminare la Testa di Ponte erano falliti e che la terza Divisione Fanteria Usa aveva riconquistato tutto il territorio precedentemente perduto... che le forze tedesche avevano subito un forte tracollo e stavano ormai sulla difensiva... Tradotto nel mio linguaggio di ragazzo ciò significava - *Ecco, ci siamo quasi! Stanno per arrivare! ...Conclusione ... - Posso andare loro incontro -*

Secondo la mentalità di quello che ero allora, un ragazzo pieno di curiosità, di interrogativi e di voglia di vivere, volevo dare il via finalmente al “tutto subito”, un risarcimento dovuto per quanto avevo dovuto attendere e sopportare, per quanto avevo dovuto fingere di essere. Non volevo danneggiare nessuno, sarei tornato a fare il mio dovere o presunto tale, ma dovevo almeno prendermi il diritto di essere come volevo io, una volta tanto, aderire per un po’ al mio concetto di vita, la Mia vita, come una meravigliosa avventura che segue il volo dei propri desideri.

Il mattino seguente, dopo che una notte senza sogni mi ebbe avvolto nel suo nero mantello, mi svegliai di buon'ora come al solito per andare a comprare i croccanti, così feci credere o così volli credere anch'io. Tra l'altro poi trovai la fabbrica chiusa e questo fu da me considerato il segno del destino. Imboccai a passo svelto la direzione verso il centro di Roma, più veloce del dubbio che mi seguiva, con la carica di una certa euforia, cavalcando le mie gambe come un destriero di razza – *Finalmente si parte!* – Erano le gambe infatti che andavano da sole e l'istinto che mi portava. La strada la conoscevo a fiuto, avevo la bussola dentro la testa che mi guidava meglio di un radar inglese; evitavo i pericoli come per magia ed avevo uno splendido umore. Finalmente riprendevo la direzione della mia vita!

Non considerando niente e nessuno di tutto quello che vedevo, attraversai Roma con l'attitudine dell'e-sploratore addestrato e cercai di prendere la direzione dell'Appia nuova. Niente era come prima, anche se quei luoghi non li avevo mai percorsi a piedi, ma col treno e solo una volta. Però li avevo fotografati nella mia mente. Da piccolo avevo fatto una gita con mio zio, ma era passato tanto tempo. Mi buttai così per la campagna nella direzione del monastero del Divino Amore, verso Pomezia. Cercai la Nettunense, ma questa non esisteva più ed io andavo ed andavo in una generica direzione sud ovest, forsennatamente guidato da un tropismo animale e dalla passione di risolvere quel disagio personale ed orgogliosamente quello della guerra in generale, perché volevo andare oltre quella palude stagnante nella quale ero rimasto immerso, contro la mia volontà.

Volevo ritrovare la dimensione umana e serena del mio passato, quello che ero stato costretto a lasciare con la violenza e con l'inganno; e poi... se c'era la guerra, cos'era, come era fatta questa guerra lì sul fronte, non nella stia dei polli tenuti allo scopo di essere messi allo spiedo per la mensa dei nazisti. Volevo vederla alla fine questa guerra, dargli una dimensione di visibilità e contenimento nelle mie categorie

mentali, dire anche la parola fine a tutte quelle ordinanze e quelle manipolazioni dei nostri aguzzini - *andate qui e lì, là non si può andare, questo e quello non si può fare, il cibo non c'è o non arriva, non si sa perché* - e che avevamo fatto di male per essere trattati così e torturati in quel modo. Ed intanto si moriva nella città che doveva essere “aperta”, nel senso di neutrale, invece questi infami spadroneggiavano e dettavano legge, non avevano morale né regole, se non quelle dell'interesse del Reich e del Führer, Dio lo maledicesse per tutte le sue colpe.

- *Intanto* - dicevo dentro di me - *hanno portato via gli ebrei dal Ghetto, chissà quanti miei amici sono ormai nei campi di concentramento... Intanto tutti i giorni portavano via le persone dalle strade e molte le fucilavano senza troppe spiegazioni. Forse sono condannato a rimanere un ragazzino per non essere catturato? Fino a quando? E se gli americani non ce l'avessero fatta ad arrivare fino a Roma ed in seguito fossero stati respinti in mare? Non li potrei nemmeno vedere... Mi mandassero in Germania o mi sparino mentre fuggo! La vita non ha più valore per nessuno, tanto vale rischiarla per la libertà.* - E questi erano i mille ragionamenti e pensieri che si erano accesi dentro di me, mentre galoppavo come un puledro alla prima uscita fuori dalla stalla.

Cresciuto tra la campagna ed il mare, libero di confrontarmi con gli eventi naturali e da questi imparare la logica semplice e corretta delle dimensioni euclidee, della continuità tra natura e cultura, la saggezza delle cause e degli effetti delle cose in una dimensione a misura d'uomo, mi ritrovai ad appellarmi solo a questa. Armato solo di questa logica ero partito ed a questa volevo attenermi, protetto dalla mia innocente presunzione e con il coraggio della volontà di non soccombere ad una morte che consideravo ancora più brutta, quella del sorcio. Per me volevo un destino diverso, almeno volevo sceglierlo finché era possibile, valeva la pena di rischiare la vita per questo. Ulisse, ecco quale era il mio vero eroe emblematico, anche se allora non ci pensavo, del quale condivi-

devo la passione per i viaggi e l'avventura, passione che mi ha accompagnato come un'ossessione per tutta la vita; passione che, fortunatamente, a Dio è piaciuto concedermi di soddisfare pienamente.

Lasciatami la città alle spalle, la campagna mi appariva devastata da enormi buche, le strade erano aleatorie.

Quando vedevo avvicinarsi qualche mezzo o sentivo qualche rumore, mi nascondevo dietro un cespuglio od un cumulo di macerie, come una lepre braccata dai cani. E poi andando vedevo anche ciò che non avrei voluto vedere. Morti, pezzi di cadavere pieni di mosche, uno stivale che conteneva una gamba in putrefazione; calcai un elmetto tedesco, ma c'era attaccata ancora la testa che avrebbe dovuto proteggere. Ed io, che sul momento ero andato vicino a vederli per curiosità, vomitai un po', anche se avevo poco da vomitare in corpo, e proseguii, visto che potevo ancora farlo, nella campagna disastrosa da strani ed invisibili eventi sismici, piena di fango flaccido, perché la pioggia era stata tanta per giorni e giorni. Cam-minavo con i piedi a mollo fino ai polpacci quando vidi due soldati tedeschi, vivi, che si avvicinavano. Si appoggiavano l'uno all'altro come fossero molto stanchi, forse uno era ferito. Trascinavano i mitra per terra, come insetti dalle antenne fuori uso. Mi guardarono, ma non badarono a me e non mi dissero niente. Ripensandoci, che mi avrebbero potuto dire? Troppo occupati a salvare la pelle, la loro, per occuparsi delle mie.

Proseguendo trovai un carro armato annerito, ancora fumante che emanava un disgustoso odore di carne bruciata, poi passai illeso tra due postazioni... Dietro una di queste, da una buca con i mitra in mano, i tedeschi occhieggiavano; li vidi con la coda dell'occhio e proseguii facendo finta di niente. Non osavo correre via, né avrei potuto, date le condizioni del terreno. Mi era andata bene tante volte con loro, ero ancora troppo piccolo per essere preso in considerazione... Continuavo a ripetermi questo ritornello... La mia mente non pensava in quel momento, seguivo solo il ritmo dei

miei passi accelerati e rapidi, fin quanto possibile, ma divenuti incredibilmente leggeri, come se stessi camminando sulle uova. Il mio corpo intanto aveva perso consistenza e mi sforzavo di essere più trasparente possibile. Pensai anche alle mine, forse aspettavano che ci capitassi sopra, forse hanno creduto che fossi pazzo, forse non volevano sparare per non farsi vedere o sentire dal nemico che stavano piazzati lì.

Mi consolò e mi diede un po' di speranza sentire che alcuni uccelletti cantavano e svolazzavano in qua e là. - *Dio mio, la battaglia si svolgeva di notte* - non ci avevo pensato, per quello c'era tutta quella calma - *E se sparavano anche di giorno? Oppure mi sbagliavo, si sparavano di giorno e bombardavano la notte, chi poteva saperlo?* - Ma ormai era fatta, non potevo tornare indietro, e neanche volevo. Niente al mondo mi avrebbe impedito a quel punto di arrivare a destinazione. Neanche la fame, che lo stress aveva risvegliato, trasformandola in un crampo persistente che mi rodeva le viscere. Continuavo a vedere morti qua e là ed anche degli aerei che volavano a bassa quota. Sentii anche delle cannonate in lontananza. Non sarei stato certo il primo ad essere mitragliato da un aereo, ma mi andò bene.

Verso le 16 arrivai stremato dalla stanchezza e dalla fame a Padiglione, una zona che allora era piena di boschi e dove, in tempi di pace, si faceva il carbone. Qui vidi, con grande meraviglia, un grande GMC americano con un'inusitata cabina scoperta davanti, dentro c'era un soldato di colore, un negro grande e grosso che mi chiamò - *Hey boy! Come here!* - e mi fece dei segni espliciti con la mano - *Gli americani erano neri?* - La propaganda tedesca aveva affisso qualche manifesto in proposito, erano quelli che violentavano le donne. Mi avvicinai circospetto, quello mi interrogò, ma io non capivo. L'unica parola comprensibile per entrambi fu Anzio, su questo facemmo tutta una conversazione di gesti e piccole pacche che significavano tutto e niente per entrambi, ma servivano a fraternizzare. E lui lì mi portò, proprio davanti alla stazione, ormai mi aveva attribuito quel nome come mio, una

specie di metonimia, la parte per il tutto. Gli sorrisi più calorosamente che potei. Quello era l'angelo nero con la pistola, invece della spada di fuoco, a guardia dell'entrata del mio sogno, quello che mi aveva permesso di entrare e quello che aveva portato a perfezionamento il mio salvataggio.

Sceso dal camion nella stazione, trovai molti altri soldati, bianchi questa volta, in attesa di un altro camion che li doveva portare al fronte. Mi circondarono curiosi e mi parlarono, senza che passasse alcuna comunicazione razionale tra noi. Poi mi riempirono di doni, scatolette di carne, cioccolate, gomme da masticare, caramelle... Qual-cuno trovò anche qualche parola in italiano, se no con i gesti. Avendo capito che venivo da Roma, mi chiedevano se c'erano le "signorine", linguaggio universale tra uomini. Forse volevano semplicemente un'amichevole alleanza, oppure era l'unica parola che conoscevano, l'amore italiano che cullava i loro pensieri nel desiderio pieno di speranza di un conforto, poiché erano mesi che facevano una vita d'inferno e non vedevano una donna neanche da lontano, perché quella era una zona assolutamente interdetta ai civili.

Sarà stato il cibo ricco di energie, dopo un quasi-digi-uno di mesi, sarà stata l'emozione di gradevolezze dopo tante paure, sarà stata la lunga marcia di almeno otto ore, fatto è che mi addormentai senza accorgermene, sotto una coperta che mi avevano regalato. Mi risvegliai addirittura il mattino dopo. La stazione adesso era vuota, ma ero consapevole di non aver sognato questa volta. Ero tornato davvero a casa mia!

Allora mi sono alzato di corsa e sono sceso in piazza, li ho visto una strana costruzione in uno spazio irricognoscibile e sventrato da vari lati. Proprio al centro della piazza principale del paese, là dove la domenica andavano a passeggiare le comari, tutte eleganti ed imbellettate dopo essere state in chiesa, là dove le autorità del paese, il sindaco, il farmacista ed il capo della guardia di finanza si davano convegno ai tavolini del bar, avevano messo come una specie di zona attrezzata.

C'erano alcune casse con tre o quattro fori rotondi sopra, sotto ognuna di esse era scavata una buca celata. Intorno il filo spinato. Quelle erano "latrines", gabinetti all'aperto per i soldati, forse non un luogo per l'intimità, ma più protetta dalle cannonate... Tutto lì ormai era in funzione esclusivamente delle truppe e della guerra, una grande caserma a cielo aperto, dove non si preoccupavano certo i soldati di mostrarsi nudi seduti sul cesso alla luce del sole o sotto la pioggia, senza alcuna decenza né vergogna. E poi cosa c'era di vergognoso nel corpo? Era più vergognoso farsi ammazzare.

Mi vide un Militar Police e mi chiamò, ma questa volta, con mia grande meraviglia, in perfetto dialetto napoletano – *Guagliò, veni accà!* – Quando fui vicino mi domandò dove andassi e soprattutto da dove venissi. Si meravigliò molto della mia storia, ma mi spiegò che non potevo rimanere, quella era una Black zone, una zona nera, interdetta ai civili di qualsiasi età. Poi si commosse e mi permise di andare a vedere casa mia, però mi intimò di tornare subito dopo e da lui.

Andai a vedere la mia casa, ma come era tutto cambiato, estraneo ed irriconoscibile... Un altro pianeta lunare. Le strade erano state fatte dove prima c'erano le case, i camion agganciavano i costoni di costruzioni sopravvissuti addirittura con le catene e li tiravano giù, sollevando alte colonne di fumo e detriti, i cumuli di macerie venivano poi spianati poi con le ruspe. Il porto traboccava di mezzi di vario genere che lavoravano, scavavano, scaricavano e trasportavano avanti e indietro o galleggiavano nell'acqua del porto, assolutamente affollato di navi ed imbarcazioni; sopra esse appesi a cavi d'acciaio, enormi palloni frenati gonfi di elio, come immobili balene pescate nel cielo, o un riflesso nello specchio del cielo di una pesca miracolosa. Poi seppi a cosa servivano, ad impedire che qualsiasi aereo cablasse scendendo in picchiata, infatti i cavi d'acciaio tesi erano trappole mortali.

Le case, quelle ancora in piedi, erano completamente svuotate, senza porte né finestre, come degli scheletri di ric-



cio ammassati sul bagnasciuga, come le orbite vuote di teschi lavati dalla pioggia che mi guardavano senza espressione. Le porte senza portoni, come bocche rimaste aperte in un grido congelato dalla paura e fossilizzato, una foresta del Giurassico fissato per sempre sotto la lava di un vulcano. La mia casa però era ancora in piedi, l'aria e la luce vi danzavano dentro. Erano rimasti solo strani fantasmi degli oggetti e delle suppellettili che l'avevano abitata, avevano lasciato la loro impronta disegnata con cura sulla carta sbiadita delle pareti. Un superstite lampadario, scadente ed inutile, che tra l'altro non era mai piaciuto a nessuno, oscillava, appeso come un impiccato nella brezza mattutina. Il tempio del passato aveva perso la sua santità, le assi del bagno erano state divelte ed usate, così pure le porte e le finestre, chiuse con tanta cura da mamma alla nostra partenza. Come fossero state sottoposte, appena noi c'eravamo allontanati, ad un'esplosione programmata, per ritrovare collocazione ed essere più utili all'esterno, dato l'estremo capovolgimento degli eventi, umani e sovrumani.

Con quelle immagini nel cuore tornai dal Police che parlava napoletano, fu lui a dirmi di recarmi all'altro paese, cioè Nettuno, dove c'erano altri civili italiani che attendevano le navi che li avrebbero portati lontano dalla zona del fronte a Napoli, in Calabria od in Sicilia. Senza discussioni. Io che a quel punto non sapevo che fare, non avendo più punti di riferimento in quell'enorme cantiere che si era creato, pensai di andare da mio zio, lo zio Romeo che ci era venuto a trovare a Roma tempo indietro e ci aveva invitati ad andare tutti a casa sua, alla Campana. \*

Andai quindi verso Nettuno, sempre a piedi, anche per chiedere notizie di lui. Infatti avevo saputo dal Police che tra quei civili vi erano gli sfollati delle campagne, quelli che all'inizio erano stati lasciati a casa loro perchè lontani dal porto; poi, sotto la minaccia dei bombardamenti che tra l'altro mi disse, avevano fatto diverse vittime, erano stati raccolti per essere trasferiti in zone sicure. Le navi sbarcavano truppe

e/o materiali vari e caricavano civili che trovavano poi ospitalità nelle scuole ed in altre strutture provvisorie nell'Italia del sud. Lungo la strada, vari soldati a turno, vedendo quel ragazzino ossuto che ero, mi regalavano cioccolate, caramelle e scatolette di cibo. Io avevo fatto le cocche alla coperta e ci avevo messo dentro il mio piccolo tesoro, non prima di aver fatto un'abbondante colazione con queste delizie. Qualunque cosa mi fosse capitata adesso, pensai, non sarebbe stata poi così male a stomaco pieno, ma mi sbagliavo. All'altezza della chiesa di S.Rocco, oggi S.Maria Goretti, trovai il campo dei civili, raccolti dentro un piazzale circondato dal filo spinato e da una rete. All'ingresso stava una sentinella inglese.

Nella commemorazione dei morti sconosciuti della seconda guerra mondiale, bisognerebbe aggiungere anche una preghiera alla memoria di un numero imprecisato di donne, bambini od anziani che, pur non facendo parte di nessun esercito, sono caduti vittime di quelle azioni belliche, anche se da considerare imprevedibili ed inevitabili. Nella zona di Nettunia (chiamiamolo ancora così per ricordare l'indebito assembramento sotto un unico nome di due paesi così diversi per origine e per tradizione, ma in questo caso accomunati dalla tragedia dei bombardamenti) furono moltissimi i civili che persero la vita. Come noi, in seguito all'ordinanza di sgombero, molte persone lasciarono la zona per arrangiarsi altrove, ma per forza solo da 5 km dal litorale. Così mentre molti andarono a Roma, altri formarono dei nuclei abitativi improvvisati nei boschi di Padiglione, nelle grotte di Campo di Carne, nell'area di Carano e di Torre del Padiglione. Un grosso gruppo si insediò nella pineta della Campana e nel bosco di Carroceto, a questi si unirono, subito dopo lo sbarco, anche gli abitanti di Aprilia. Non solo le loro condizioni di vita divennero disumane per malattie e stenti, ma si trovarono proprio sotto i bombardamenti della linea del fronte. Quando fu possibile vennero raccolti dagli alleati per essere

smistati sulle navi, in viaggio per il sud liberato. Queste cose avevo saputo dal Police, in forma riassuntiva, ma mi aspettavo ulteriori delucidazioni direttamente da mio zio Romeo.

Entrai nel campo e trovai subito un nostro conoscente, il signor Sannini, detto il Padascio, che mi chiese

- *Ragazzi, da dove vieni? Non eri andato a Roma?* -

- *Sì, vengo da Roma* - dissi evasivo - *sono venuto a trovare lo zio Romeo, l'avete visto?* -

Mi accorsi che stava per rispondermi, ma una donna vicino a lui, cercando di non farsi vedere, gli aveva dato una gomitata. Allora si corresse, riacchiappando a pelo quella parola "bombardamento" che gli era mezza uscita dalla bocca

- *Non so, credo che sia partito per Napoli proprio ieri* -

Ma io mangiai la foglia con tutto l'albero da cui si era staccata, ed era un boccone amaro. Ormai sapevo come la morte e la vita fossero così strettamente imparentate in quei tempi così difficili, per averlo visto e vissuto, ma quella notizia non me la aspettavo. Pensavo che quello zio fosse al sicuro, nella sua bella casetta di campagna... Con tutti i suoi figli... Aveva una moglie e cinque figli, il più grande ne avrebbe avuti tredici e la più piccola quattro... Ed anche noi avremmo potuto essere con loro sotto terra, se solo mamma avesse deciso di seguire il suo consiglio. Dio mio che tragedia, erano spariti per sempre in un attimo, ingoiati dall'esplosione. Pensai a loro e rividi, in una frazione di secondo, come delle immagini che si illuminavano e spegnevano sui loro volti, piccoli e grandi ricordi insieme che esplodono come bolle di sapone, le loro voci che risuonavano per un istante e poi venivano ringoiate dal silenzio, così come si accende e spegne la radio, spariti nel buio come tanti altri; come un treno carico di persone dentro una galleria che non finisce più, in viaggio per una notte senza fine. Misurai la morte con i miei semplici mezzi, cercai di colorarla di azzurro, cercai di trattenere presso di me quelle anime che fuggirono via, come un branco di pesci iridescenti nell'oceano sempre più profondo ed insondabile. Addio zio Romeo, ad-

dio zia Marcella, addio Vinicio, addio Giuliano, addio Maria, addio Licia, addio Franca, addio per sempre!

Ingoiai le lacrime, ormai sapevo farlo e feci per andarmene, ma quello mi disse

*- No, tanto la sentinella non ti fa uscire, dobbiamo aspettare la nave, vieni, stai con noi adesso, aspetta con noi... -*

Voleva trattenermi, forse occuparsi di me per consolarmi, chissà...Ma io non potevo rimanere lì, finita la missione dovevo tornare a Roma, magari con un passaggio, oppure a piedi come ero venuto, a portare tutta quella buona roba ai miei che probabilmente si stavano disperando per la mia scomparsa, alla mia sorellina che aveva tanta fame povera cocca...

Sono uscito e la sentinella inglese non ha fatto una piega, avrà pensato che avevo portato solo un messaggio, non lo so, fatto è che uscii da lì e tornai ad Anzio, ripercorrendo i tre chilometri dell'intervallo tra i due paesi. Tornai alla piazza del paese dal Police, proprio mentre stava parlando con un militare, immaginai gli stesse raccontando la mia storia. Questo secondo, un sergente, mi fece salire sulla sua Jeep e mi portò vicino alla chiesa di S.Teresa, dove c'era l'accampamento e le tende per dormire dei soldati che presidiavano il porto, mentre io badavo a dire che dovevo tornare a Roma, che mi stavano aspettando e lui, nella sua lingua ed a gesti, che non potevo tornare a Roma, che era pericoloso, che c'era il fronte. Giunti all'accampamento diede disposizioni ed un soldato mi indicò doccia e sapone, antiparassitari, rasatura dei capelli, mi rivestirono con abiti militari con l'aiuto di un paio di forbici per adattarli alla mia corporatura, poi mi regalarono una bella giacca a vento. Con la mia avventura mi ero guadagnato precocemente la dignità di soldato. Infine lui mi portò nella cucina e mi assegnò al compito adatto a me ed alla mia età - *Help the cook* - Aiuto cuoco.

In quella rassicurante abbondanza di cibo pensai ai miei che nel frattempo avrebbero pensato che ero morto, ma che

fare? Non c'era modo di comunicare con questi americani che io "dovevo" tornare, né tantomeno si poteva comunicare con Roma da lì, i telefoni, la posta, un piccione viaggiatore... Niente poteva collegare questi due pianeti che una volta il treno faceva connettere in poco meno di un'ora. Eravamo su due mondi opposti e rivali, a pochi chilometri gli uni dagli altri. Ed erano quelli i tempi in cui tutti conoscevamo a malapena i nostri desideri, di solito di una assurda semplicità, non il futuro più prossimo. O prendere o lasciare, o vivere o morire, sempre che fosse possibile scegliere...Quella era la quotidianità che ci era concessa, senza nessuna illusione di sicurezza o di continuità, nemmeno dell'essere nel mondo, nemmeno dell'istante che stavamo vivendo.

Io, anche se mi sentivo relativamente tranquillo, immerso com'ero in quella nuova realtà da scoprire, avevo perso un po' l'orientamento perché non capivo la lingua, intuitivo solamente dai gesti, ma quando vidi tutta quella roba buona da mangiare mi convinsi subito; un bisogno primario essenziale almeno sarebbe stato soddisfatto. Decisi di rimanere, o almeno di smetterla di illudermi sul rientro e, preso dall'euforia, non pensai più a Roma. A che sarebbe servito? Molto presto ci saremmo arrivati da liberatori. Dopo che ebbi aiutato il cuoco a ripulire alcuni tegami, cadevo di sonno; però Frank, così si chiamava quel sergente, non si fidò a farmi dormire nelle tende. Mi portò nella chiesa che stava lì di fronte, la chiesa di S.Te-resa appunto, quella che si vede anche oggi sul colle attraversato dalla ferrovia, prima della stazione di Anzio, proprio accanto al cimitero. Mi mise la branda dentro la sacrestia e mi ci lasciò con abbondanti coperte.

La notte si scatenò l'inferno. Ero dunque arrivato proprio nell'occhio del ciclone, nel centro dello scatenamento delle esplosioni che si sentivano da Roma. Fui posseduto da una paura terribile, non sapendo a chi raccomandarmi, mi misi a pregare in ginocchio sulla coperta, così intensamente come mai avevo fatto in vita mia. Ma qualcosa arrivò che sfondò il rosone e fece schizzare calcinacci dappertutto. Io in preda al

terrore uscii fuori, ma non si vedeva niente dal fumo che c'era, così non avendo altre risorse, tornai dentro ed intensificai le preghiere fino al mattino. Le prime luci dell'alba portarono la calma e finalmente mi addormentai. Più tardi, quando vennero a vedere come stavo, Frank decise di portarmi in giro con sé, un po' per controllarmi, un po' perché sentiva la nostalgia del figlio che aveva lasciato a casa, ma questo l'ho capito dopo.

Passata per il momento la paura che avevo preso di notte, la notizia di un giro in macchina per il campo mi aveva già elettrizzato. Volevo vedere tutto e capire tutto, tanto che un attimo prima di quell'offerta già ero saltato sulla sua Jeep. Io che non avevo mai avuto un rapporto con mio padre, inconsciamente mi ero già fatto adottare da Frank. E poi quante cose volevo vedere e capire, anche se per imparare significava capire la lingua, ma avrei imparato presto... Vidi così le operazioni di carico e scarico delle navi: truppe, carri armati, munizioni, cibarie da e per il fronte. Niente aveva stabilità, tutto si muoveva con ingenti mezzi e riempiva l'ambiente di ruggiti e stridenti cigolii. I grandi piazzali, creati smobilitando ed abbattendo ostacoli, ospitavano grandi quantità di vettovalie, alimenti di tutti i tipi, munizioni.

Vidi anche che caricavano i tedeschi prigionieri sulle navi, destinazione Napoli e poi il Texas. Li guardai con una certa soddisfazione, sporchi, grigi, le facce impaurite ed il bavero alzato per nasconderci dentro il collo. Scoprii che il sergente Frank era un addetto all'auto-parco dell'85th QM Deport. Sempre lui, dopo che mi ebbe tenuto sotto controllo e scarrozzato con sé per diversi giorni, si fidò a lasciarmi andare in giro anche per conto mio. Così, piano piano, vivendo alla giornata in quel trambusto da porto internazionale (tale era diventato il mio paese) senza ancora una cognizione linguistica precisa ed esaustiva, mi abbandonavo al tempo come se fosse infinito, anche se in Frank avevo sempre un punto di riferimento per qualsiasi problema pratico od esistenziale,

così non mi sentivo mai da solo. Se qualcuno mi diceva qualcosa, rispondevo che avevo il permesso del sergente Frank, ma ormai quasi tutti mi conoscevano e mi chiamavano addirittura con il nome del paese che era diventato il mio soprannome, “Anzio”.

Il giorno c'erano troppe cose da vedere e da capire che mi davano la sensazione di fare una bella vita, ma notte invece non si dormiva molto, la paura mi teneva spesso sveglio. In fondo io non dovevo andare al fronte a sparare, stavo nelle retrovie... qualche rischio dovevo pur correrlo. In realtà, pensandolo adesso, vi era una sensazione di pericolo e precarietà costante, i raid aerei erano i controllori mortali del nostro futuro. Le granate a volte prendevano qualcuno all'improvviso, come successe a due soldati che dalla chiesa andavano verso il loro accampamento lì vicino. Noi che eravamo nella postazione del cannone a 30 metri da loro, seduti sui sacchetti di sabbia, vedemmo del fumo e poi al suo diradarsi che uno era morto ed il suo corpo completamente sbriciolato, l'altro era rimasto illeso. Si sentiva anche costantemente il “doppio rimbombo” di quel diavolo di “Anzio Annie” e non pochi furono dilaniati dal fuoco dell'artiglieria negli spazi aperti, nei rari momenti di calma apparente. Il famoso e micidiale “Anzio Annie” era un cannone tedesco da proiettili di 280 mm che sparava dai Colli Albani, raggiungendo per gittata l'intera area di sbarco; invisibile di giorno, perché nascosto all'interno della galleria ferroviaria, ma non si sapeva... C'era anche a tenerle compagnia un altro cannone chiamato Anzio Express, della stessa potenza. Una volta uno dei due prese in pieno una nave da carico americana, quelle grandi navi che si chiamavano Liberty. La nave era piena di munizioni e continuò la sua lenta ed inesorabile agonia di esplosioni consecutive, ossessivamente per tutta la notte, finché non affondò, inabissandosi dopo aver sparato tutte le sue cartucce contro un nemico invisibile.

Ma per me allora tutto era diventato bello, grandioso ed eroico, anche il dramma. Io mi sentivo dalla parte dei più for-

ti e niente poteva succedermi, inoltre la cosa che continuava a meravigliarmi era la loro potenza espressa dall'entità della merce, le munizioni e le armi, i mezzi blindati, ma anche le derrate alimentari. Mi sentivo per questo, come una formichina caduta nella dispensa di un gigante. Dopo tutta la fame che avevo patito, vedere le grandi quantità di zucchero, caramelle, scatolette di carne, cioccolato ed altro che venivano scaricate in blocchi cubici di due metri per due ed accatastati per la distribuzione, mi faceva sentire uno strano solletico, una potenza ed una forma di beatitudine. Inoltre ero l'unico ragazzo al quale era permesso vedere tutto ciò senza essere arruolato, ero diventato quasi un testimone privilegiato per le generazioni future. I miei occhi registravano tutto, con già il desiderio di raccontarlo un giorno, ai miei genitori, a tutti i miei amici, anche quelli a venire, sparsi qua e là per il mondo. In questo modo osservavo e memorizzavo. Un episodio dei più divertenti fu invece vedere un asinello, scappato chissà da dove, che si adattò a mangiare le caramelle mezze sciolte dal sole che fuoriuscivano da una cassa che si era spaccata nel trasporto. Nessuno lo disturbava e lui se le sgranocchiava in pace. Io avrei voluto già avere una macchina fotografica per immortalarlo in quella simpatica situazione. Titolo - *La guerra finalmente è finita, è finita la fame, lasciate che anche gli asini mangino quello che vogliono* -

Però la guerra ancora non era finita, gli altri, i soldati, andavano e venivano, molti non tornavano. Per alcune altre notti dormii nella sacrestia della chiesa, nella cui oscurità la baldanza del giorno lasciava il posto alla paura come ho detto, poi mi trasferirono dentro delle grotte scavate nel tufo, probabilmente il luogo più sicuro della zona. Queste gallerie si diramavano sempre sotto la chiesa e sotto la ferrovia, alcuni soldati avevano cominciato a scavarle penso, poi altri avevano continuato il lavoro, qualcuno ci dormiva, poi si davano il cambio. C'erano delle scalette molto scivolose per scendere dentro, avevano messo anche delle assi per rendere piano il



terreno e sopra queste le brande, anche la mia. Una sera che tardai ad andare giù, capii anche da dove proveniva il fumo, il fumo che avevo visto la prima volta che ero uscito la notte, dopo il crollo del rosone della chiesa. Non era il risultato dell'esplosione, né era gas tossico come avevo anche pensato, ma un sistema; un liquido che usciva da certi contenitori. Quando si accendeva sprigionava fumo, ideato proprio per coprire il campo e parte del porto con una cortina fumogena che rendeva invisibili nella notte cose e persone, confondendo le idee al nemico. Però i tedeschi bombardavano lo stesso alla cieca, e dove colpivano facevano danno, perché il porto e la campagna intorno era stipata di attrezzature, munizioni e depositi di benzina, vettovaglie ed esseri umani incolpevoli e disperati. Anche "Anzio Annie" continuava la sua sistematica distruzione, con la potenza dei suoi proiettili di 280 mm, nascosto come un traditore nella galleria del treno, fino a che non è stato trovato dai caccia americani, i piccoli aerei ricognitori che si muovevano più agevolmente. Questo cannone ancora esiste, l'hanno poi caricato su di un Liberty a Civitavecchia e se lo sono portato in America. Adesso sta in un museo della guerra nel Maryland.

Via via che passava il tempo ero diventato di fatto la mascotte dell'esercito, praticamente ero stato adottato dagli uomini della 58° Compagnia della 85° divisione di fanteria della famosa quinta Armata. Avevo conosciuto il Capitano Kirby, il tenente Brooks ed il sergente Frank ormai si fidava di me come fossi stato davvero suo figlio. Molti mi riconoscevano e mi salutavano, se desideravo qualcosa cercavano di accontentarmi, mi regalarono tra l'altro un accendino Zippo, un orologio, un'altra giacca a vento, sigarette. Sotto la mia brandina avevo delle scorte alimentari per un anno; scatolette di corn beef, latte condensato, cioccolate di vari tipi e caramelle Charms. Le sigarette me le fumavo... già mi ero adattato, ormai mi sentivo uomo. Imparavo la lingua sempre meglio e crescevo, finalmente non era più pericoloso per la mia incolumità crescere e svilupparsi, ed avevo anche tutte le proteine

necessarie per nutrire la mia immagine di adulto. In circa due mesi e mezzo divenni almeno il doppio di quello che ero, in altezza ed in larghezza, ma nel frattempo divenni anche più coraggioso e cominciai ad andare con loro di notte vicino ai cannoni, alla contraerea a sparare...Cioè sparavano loro, io assistevo e passavo i proiettili, guardavo i traccianti verdi e rossi nella notte, era uno spettacolo incredibile, orrido e meraviglioso. Quando si profilavano bombardamenti andavamo di corsa nei ricoveri, coperti di sacchetti di sabbia, con gli elmetti in testa, oppure ritornavamo alla contraerea. Mi ricordo che una volta hanno preso un pallone frenato, tutti ci siamo messi ad urlare perché pensavamo fosse un aereo tedesco, invece era l'esplosione dell'elio. Mi ero tanto assimilato a loro che non pensavo più alla paura, ormai ero un soldato americano anch'io, ero stato arruolato pensavo, poiché invece di bighellonare tutto il giorno come facevo appena arrivato, aiutavo in vari modi e mi rendevo utile come potevo.

Però adesso non mollavo mai Frank, lo seguivo come un cane da caccia in ogni sua missione nel circondario. Una volta trovammo due cavalli in un casale, avevano ancora addosso i finimenti. Li portammo al campo e poi io mi misi d'impegno ed imparai ad andarci sopra. L'unico problema era che la povera bestia si spaventava di tutto quel andare e venire, del rumore grintoso dei camion, del traffico pesante delle gru; si fermava spesso e non voleva più proseguire. Alla fine ci rinunciai, ma cominciai a subissare Frank di domande su come si guidava un camion, qualche parola in inglese me l'ero già imparata...

- *Frank, learn me driving, please, let me try to drive!* -Alla fine cedette, e piano piano imparai a portare la Jeep, le J Devinson americane e pure quell'enorme GMC, quello che avevo visto la prima volta guidato dal pistolero nero. A proposito di questo, ricordo anche che ci beccai uno schiaffone da Frank perché, preso dall'euforia, avevo fatto una manovra troppo azzardata e lui temette che mi potessi fare veramente male.

Un'altra volta siamo andati a Torre Astura, non so per quale motivo militare, eravamo un piccolo gruppo e siamo scesi a piedi. Io mi ero allontanato per andare a vedere una barca, quando dietro a me loro si sono accorti che quello era un campo minato, vedendo la sporgenza di una punta delle famose mine tedesche dal terreno. Frank mi ha chiamato e mi ha fatto segno di fermarmi.

- *Alfredo, stop here! Stop!* - Fortuna che ho capito al volo il pericolo ed ho aspettato pazientemente. Sono poi tornati a prendermi con il cercamine e mi hanno tirato fuori.

Quando cominciò il caldo il mare divenne sempre più invitante, ritornò ad essere un elemento nel quale trovare sollievo dallo stress, quando era possibile. Alcuni di noi, unendo l'utile al dilettevole, cominciarono a fare il bagno ed a pescare con la dinamite (quello avevamo, era una pesca di guerra) per un bell'arrosto di carne di pesce, solo che a me una volta scappò la famosa "saponetta" di mano, quella spoletta di dinamite con dentro il detonatore acceso, e mi scivolò per giunta proprio dietro la schiena. Fu un fuggi fuggi generale ed io credo di aver battuto il record di stile libero nel nuoto. Fortunatamente nessuno si ferì. Io, che ero il più vicino ovviamente, ed anche l'autore di quell'incidente, sentii la botta nelle gambe. Non potei fare a meno di pensare come si sentivano quei poveri pesci che avevamo più volte fatto esplodere, pensai poi anche a quei poveracci che erano crepati così e mi ci sentii un po' male. Ma ci fu un altro episodio che mi fece stare peggio. Sempre alla spiaggia alcuni soldati si erano messi in libertà per godersi il sole, ma uno di questi decise di perfezionare il suo relax accendendosi una sigaretta...Niente di male fin qui, ma purtroppo gli scogli erano pieni di polvere pirica caduta o sparsa nelle varie operazioni.

Un'incoscienza intollerabile buttare il mozzicone nella sabbia, un'azione che non costò la vita a lui, ma ad un'altro che aveva avuto la fortuna di salvarsi dal fronte, ma non dalla leggerezza degli amici. Prese fuoco la sabbia e quello che era lì intorno, lui divenne una torcia umana, mentre gli altri, io

compreso, riuscimmo a gettarci in acqua. Morì atrocemente mentre lo soccorrevano, non gli era rimasto nemmeno un lembo di pelle intatto.

Nella notte tra l'11 ed il 12 maggio ci fu l'offensiva finale ed i tedeschi abbandonarono Monte Cassino dopo una settimana di durissimi scontri. Il 23 maggio invece vi fu l'attacco definitivo (operazione Buffalo). Alle 5,45 del mattino sul fronte di Cisterna, si scatenò l'inferno per quarantacinque minuti consecutivi, il fuoco di sbarramento degli alleati. La 1° Special S.F. e la 1° Div corazzata Usa sfondarono le linee nemiche e la battaglia infuriò fino al 25 maggio, con combattimenti casa per casa, fino a quando la 3° Div. Usa riuscì ad entrare a Cisterna con la resa del nemico. Sempre lo stesso giorno il 2° corpo e le avanguardie del 6° si ricongiunsero presso Borgo Grappa. Il Generale Clark decise di dividere le forze di Truscott in due sezioni, una per tagliare la ritirata ai tedeschi e l'altra diretta a liberare Roma.

In questo modo arrivò il tanto atteso appuntamento con la Storia, venne il memorabile 4 giugno e ci avviavamo sulla strada, per me del "ritorno". Quante cose erano cambiate, quanta emozione dentro e fuori. Ed io non ero più io, non solo per quei quattro peli che mi erano cresciuti in faccia e sopra le labbra, che ormai radevo con cura ogni tre giorni. Frank mi chiese con l'occasione, dove abitassero i miei. Mai dal momento della nostra conoscenza me lo aveva chiesto, per delicatezza, essendo prima nell'impossibilità di aiutarmi a cercarli. Io tergiversai, dissi che non lo sapevo, che potevano essere dovunque, che avevo perso notizie già da un pezzo prima di venire ad Anzio. Mi credette.

- *All right, come with us!* - disse perentorio. Ed io, che non vedevo l'ora, non me lo feci ripetere due volte... Come si dice, non aspettavo che quella conferma, davo già per scontato nella mia fantasia galoppante (e nella mia voglia, ancora infantile) di non perdermi niente di tutto ciò che di importante stava succedendo. Non avrei rinunciato per niente al mondo

all'occasione di continuare la mia campagna di liberazione con loro. Ero diventato o no un soldato americano?

Cominciò così il grande spostamento verso la Capitale, solenne e rumoroso. Ed io, di vedetta in divisa americana nella cabina del camion, ripassai sulle quelle stesse strade da dove ero passato a piedi, qualche mese prima, vestito di stracci ed affamato. Attraversammo Decima, poi l'Eur... portavamo libertà e cibo, eravamo gli angeli liberatori venuti da oltre oceano per mettere fine alla sofferenza di tutte quelle persone, delle quali però anch'io avevo fatto parte, per nascita e per storia, ma non per elezione, già mi sentivo americano. Avevamo inteso casse di ogni ben di Dio, carne, formaggio, cioccolata e sigarette da donare, da donare a tutti, tutti senza distinzione, senza merito, senza colpa, con tutta l'innocenza di un'opera di carità e tutta la carica rivoluzionaria della liberazione dal bisogno... Tutti ci stavano aspettando e tutti ci amavano, di un amore incondizionato poiché eravamo l'incarnazione tangibile della fine di un incubo. Pure io, mimetizzato in mezzo ai liberatori come parte integrante dell'esercito che mi aveva adottato, in mezzo a quella concitata confusione di buoni e cattivi, di colpevoli ed innocenti, accomunati dall'indigenza e dalla consapevolezza della disperazione, non sapendo più chi fossi, ero entrato completamente nel ruolo e l'avevo fatto mio, a maggior ragione perché in qualche modo sentivo di essermelo meritato. Non contavo più per me chi ero stato, ma cosa stavo facendo in quel momento. Era per me il confronto, impari ma veritiero, tra il pragmatismo americano ed una cultura di turbamenti ed ossessioni dalla quale ero uscito non avendone capito né le origini né gli scopi, né tanto meno ero riuscito a goderne i privilegi, una cultura, quella italiana, alla quale sentivo in quel momento di non appartenere più.

Fu così che entrasti trionfante a Roma, in via della Conciliazione, in mezzo alle bandiere sventolanti, distribuendo scatolette e cioccolate a tutte quelle mani che si allungavano, verso quella miriade di volti segnati dalle privazioni che ride-

vano, urlavano, piangevano ed applaudevano, in un'ondata di euforia e di emozione che dava alla testa e che ci faceva sentire come non mai saremmo più stati, né io né loro, loro gli americani, i miei nuovi fratelli, i miei nuovi alleati, i miei nuovi amici.

Sentii una donna che diceva ad un'altra, sicura di non essere capita - *Gesù, guarda quel soldato quanto è giovane!* -

*\* La grande pineta della Campana, a 5 km da Anzio, divenne un luogo di raccolta degli sfollati Anzio-Nettuno.*

## IV

Dopo due mesi mi arrivò a casa questo giornale “The stars and stripes”, con l’articolo su di me dal titolo “Italian maintains to american cemetery” ma la cosa più incredibile fu che questo giornale, a larga diffusione, era stato letto anche dal mio antico amico, il sergente Frank, del quale non avevo avuto più notizie dal ’45. Lui mi aveva riconosciuto e da Kokomo nell’Indiana, dove abitava, aveva telefonato alla redazione. Dopo poco infatti mi arrivò a casa l’invito a partecipare, come ospite speso e compresi i miei familiari, alla 14° riunione del Anzio Beachhead Veterans della 85thQM 5th ArmyWAR IIVets. All’aeroporto avremmo trovato i biglietti.

I miei figli non potevano venire con me perché erano nati da poco i miei nipotini, invitai allora mio fratello Carlo e mentre ci avviavamo lui mi chiese

*- Ma come farete a riconoscerli? Sono passati 46 anni!*

Ed io con molta sicurezza - *Non ti preoccupare, si faranno riconoscere loro!* -

L’ultima volta che avevo visto Frank fu quando mi aveva accompagnato a casa con la jeep, era la fine di settembre del ’45.

Quando il Maggiore Chandler mi aveva convocato personalmente, avevo pensato a qualche guaio, ma quello che mi comunicò in fondo me lo aspettavo. Mi disse infatti che andavano in Francia e che quindi non potevano portarmi con loro, che aveva dato ordine di riportarmi ad Anzio. Mi congedò dandomi la mano. Durante il viaggio io e Frank parlammo del più e del meno, ci dispiaceva ad entrambi, ma eravamo ancora in una dimensione di guerra che sembrava toglierci qualsiasi velleità affettiva, qualsiasi concessione ai sentimenti, forse per paura di scoprire un po’ di commozione, di esprimere qualsiasi desiderio di darsi un riferimento ad un dopo che avrebbe potuto anche non esserci. Mi portò

proprio sotto casa e mi abbracciò quasi bruscamente, poi scomparve. Lui avrebbe dovuto ancora aspettare per vedere suo figlio, io mio padre l'avevo ritrovato ad Anzio, come se non fossi mai partito, ma non era la stessa cosa. Frank si era molto affezionato a me ed io a lui. Lui mi aveva permesso di fare quell'esperienza irripetibile. Invece di inviarmi con gli altri sfollati verso un destino ignoto, mi aveva portato con sé finché era stato possibile, anche dopo, da quando avevamo lasciato Roma per proseguire verso Civitavecchia, poiché il fronte si era spostato verso Livorno...

La colonna "nostra" era di circa 35 camion, la compagnia del Magazzino e, come ho detto, il 1944 fu un anno particolarmente piovoso, tanto che ancora a giugno c'era il fango alto che arrivava a metà ruota. Tutti eravamo dotati di stivali per questo e di calosce. Siamo stati 15 giorni a Civitavecchia, poi dopo siamo andati a Piombino. Qui siamo stati una settimana o poco più, perché il fronte andava verso Massa Carrara. Dopo circa 7 giorni infine, ci hanno fatto trasferire tra Livorno e Pisa, in un campo che si chiamava Calambrone. Nel frattempo ero diventato un soldato americano a tutti gli effetti.

Se mi avevano preso con loro nella campagna di liberazione dell'Italia, perché un ragazzino abbandonato a se stesso suscitava tenerezza, adesso ero in grado di ricambiare il favore lavorando per loro, durante la nostra faticosa risalita lungo la penisola martoriata. Ricevevo in cambio anche la paga regolamentare ed avevo la mia razione K (salvavita) la mia tenda personale ma naturalmente non avevo armi. La paga era buona, 21 am lire al mese ed io, come facevano gli altri, la nascondevo dentro una cinta/portafoglio che portavo sempre con me, per sicurezza. Rimarchevole era che la mia mentalità era cambiata. Si era come disinibita al contatto di un modo di vivere e vedere le cose tanto diverso da quello usuale, da quello al quale mi ero abituato e come assuefatto fin da piccolo, ma che evidentemente non avevo mai accettato, né



presumibilmente confaceva a quelli che sentivo come miei istinti e miei ideali primari, in qualche maniera uniti, amalgamati ed esaltati dall'attuale voglia di scoprire il mondo. I nuovi soldati che arrivavano al campo si domandavano chi fossi, ma i veterani continuarono in vari momenti a rispondere loro

- *Who is that? That is Alfred. He was like this, when he came with us!* - ad indicare una familiarità scontata ed entusiasta di lunga data, accompagnandola con un gesto comparativo, riferito ad una crescita fisica notevole.

Mentre eravamo ancora al porto di Piombino però, mi accadde un'orribile disavventura che rischiò di mandare a monte tutti i progetti a me cari, ai quali mi ero perfettamente adattato ed affezionato, fino ad identificarmi totalmente con essi. Poiché il paese distava tre chilometri dal porto, dissi a Frank che sarei voluto andare a visitarlo, lui mi rammentò che era "zona nera", di prendere le precauzioni necessarie. Ma, come se l'esperienza passata non mi avesse lasciato un segno o un dubbio che limitasse la mia acquisita presunzione ed eccessiva sicurezza nelle mie capacità, mi incamminai armato solo della mia divisa e della mia faccia tosta. Non andai lontano. Appena uscito dal campo, mi prese al volo la polizia americana che mi chiese subito i documenti. Alle mie giustificazioni non potevo aggiungere nessun foglio scritto e questo non li convinse della mia buona fede.

Mi caricarono sopra una jeep e mi portarono alla caserma dei Carabinieri, poco prima dell'agognato paese. Nessuno mi ascoltava più ormai, in qualsiasi lingua parlassi, sembravano disinteressarsi a me, da mascotte dell'e-sercito americano ero passato al rango di mancanza di qualsiasi identità. Mi misero in conclusione dentro una cella insieme ad altri individui beccati a fare la borsa nera. Loro, mi dissero, sarebbero stati poi portati davanti al Governatore americano di Piombino. Se avessero pagato la multa, sarebbero stati rilasciati, tutto qui. Ed io? Cosa avrei potuto fare io? Che volevano da me? Perché non mi ascoltavano e non verificavano le mie informa-

zioni? Ero letteralmente disperato. Per una intollerabile ed innocente leggerezza ero naufragato nell'anonimato più totale, nel mare magnum dei disperati dispersi dalla guerra. Ero ritornato esattamente nella condizione dalla quale ero partito, con la differenza che adesso avevo perduto proprio tutto, la mia famiglia d'origine che chissà dov'era, poi la seconda famiglia che mi aveva adottato e che io, in qualche modo, avevo scelto, ma che, con il mio stupido comportamento, non avevo saputo mantenermi. Come avrei potuto avvertire Frank, se questi non mi credevano e non mi ascoltavano neppure? Tutta la mia insicurezza e la mia paura di bambino riemersero improvvisamente al taglio impietoso e repentino di quel cordone ombelicale che mi teneva ancorato ad un punto di riferimento dato troppo presto per scontato; sentii anche che si era recisa dolorosamente tutta una rete di affetti ed emozioni che mai avrei creduto di aver allacciato in quei pochi mesi. Non potei fare a meno di affogare nell'impotenza e nelle lacrime che mi ero scordato di avere.

Gli italiani che stavano in cella con me, cercarono di consolarmi e di darmi consigli, ma senza risultato. Infine mi aggrappai disperato alle sbarre della finestrella che dava sul corpo di guardia e guardai, se si vedesse qualche indizio che potesse giovarmi. Si vedeva la sentinella alla scrivania e la porta d'ingresso: rimasi ad osservare ed ironia della sorte, vidi entrare da quella porta il Capitano della compagnia di Frank. Quale inaspettata fortuna!... Mi misi a gridare con tutto il fiato che avevo in corpo per richiamare la sua attenzione, ma c'era troppa confusione in quella stanza e non mi sentì, né mi vide. La mia disperazione aveva raggiunto livelli insopportabili, non tolleravo rimanere lì per un secondo di più, eppure dovevo starci per forza...Foschi pensieri mi ronzavano in testa come vespe sopra un pezzo di carne cruda. La compagnia sarebbe partita senza di me...Senza documenti non avrei mai potuto raggiungerli, in nessun modo. Avrei voluto prendere il muro a capocciate, mentre il cuore mi batteva in petto co-

me una vecchia campana durante un temporale... Avevo perso l'ultima occasione pochi minuti prima, avrei dovuto rassegnarmi, ma il mio carattere e la mia età tolleravano malissimo le attese, figuriamoci le rinunce. In conclusione tutto il mio organismo stava lottando con tutte le sue risorse per non scomparire in quello che consideravo già, per inesperienza o per cattiva coscienza, un triste epilogo.

Quando Dio volle, verso le cinque del pomeriggio, ci fecero uscire sotto il tiro delle armi, ci inquadrono e ci portarono nel palazzo del Governatore a Piombino. Uno alla volta entrava e dopo un po' usciva e poteva andarsene. Io fremevo e volevo farmi avanti, ma a me non toccava mai. Entrai per ultimo, un po' abbacchiato e ridimensionato, disposto a parlare con calma, finché non mi avessero creduto, ma non ce ne fu bisogno. Il Governatore era un maggiore italo-americano che parlava molto bene entrambe le lingue. Mi disse in italiano

- *La prossima volta che esci dal campo, portati dietro questa* - E mi diede una "cartolina postale" verde dove dietro era scritto a macchina il mio permesso di transitare nella "black zone". Me ne tornai al campo un po' sollevato ed un po' umiliato, cercando di trarre frutto da quella lezione che mi era toccata, non casualmente.

Gli altri giorni a Piombino li passai così. Il giorno andavo in giro per le case diroccate per recuperare qualcosa da mettere nella tenda, un comodino, una rete, come se dovessi stare lì chissà per quanto tempo... Era diventato più forte di me il desiderio del rischio, anche se limitato, o forse era un desiderio di casa. Era proibito infatti, a soldati o civili che fossero, entrare nelle abitazioni in rovina, circondate da fili spinato e con il cartello "off limit" ed anche pericoloso alla fine, anche per possibili crolli. Ma io sentivo come un'attrazione, come una coercitiva spinta a superare le frontiere altrimenti interdette, una curiosità quasi morbosa e nostalgica, il desiderio di percepire essenze, di raccogliere indizi di altre vite che somigliavano alla mia. Una foto, un pezzo di carta, un gior-

nale od un'immagine, un piccolo mobile sopravvissuto alla razzia, allo scempio ed alle trincee, come se avessi potuto portarlo con me chissà dove od almeno capire di chi contenesse il ricordo. Una volta trovai un piccolo rosario, che ancora conservo, con inciso un nome "Mara" sulla croce. Qui qualcosa ancora si trovava di interessante... ad Anzio invece, compresa casa mia, tutto il legno dei mobili era stato utilizzato in vario modo, o infine bruciato. Ricordo che, specialmente gli indiani, facevano dei piccoli falò per scaldarsi, accovacciati in circolo in prossimità delle ville dalle quali avevano tratto il legname, anche allora lo sventramento delle case mi aveva fatto una strana impressione, uno stravolgimento degli equilibri e delle leggi naturali, della razionalità, una violenza sugli oggetti che divenivano opachi, irriconoscibili, deturpati e privati di quell'investimento affettivo che li aveva creati e fatti vivere, privati di quella funzione di specchio per chi li aveva conservati ed ordinati, con un investimento estetico più o meno consapevole e privato.

Anche qui a Piombino i bombardamenti tedeschi e le cannonate sul porto non mancavano. Io viaggiavo sempre con il mio bravo elmetto che mi faceva sentire la testa, illusoriamente ma anche beatamente, protetta come l'ostrica nella sua conchiglia, ciò mi bastava. Di notte invece, come al solito, andavo con loro a sparare. Infine un certo giorno facemmo le tende, il campo era tutto sottosopra, sfaccendando con gli attrezzi nella terra fui punto da uno scorpione a tradimento... Mi lasciai sfuggire un piccolo grido, più di disgusto che di dolore. Forse perché in America sono molto velenosi, temendo il peggio per me o semplicemente per affetto, mi furono tutti intorno. Io ero spaventato, ma non troppo preoccupato... Loro invece mi prestarono così tutte le cure del caso; in infermeria nulla mancava, con i nuovi prodotti farmaceutici dei quali l'esercito era dotato come è noto, la penicillina ed il resto, quando tornai al campo vidi uno spettacolo inaspettato. Qualcuno aveva fatto un cerchio con la benzina

intorno al battagliero insetto che, vistosi circondato dal fuoco, aveva usato la sua stessa coda contro se stesso per suicidarsi. Che strana creatura, con un comportamento che potrebbe dirsi umano. Da quel giorno guardai gli scorpioni non più con disgusto, ma, se si può dire, con un certo rispetto.

Mentre a Civitavecchia e Piombino avevamo tende mobili, a Livorno (Calambrone tra Marina di Pisa e Livorno) furono costruite tende con il pavimento di legno e delle passerelle tra una e l'altra per sollevarci dal fango, quello futuro e quello che ancora non si era smaltito.

Quando siamo arrivati lì infatti, il fango ci arrivava quasi alle ginocchia, allora i camion sono andati a prelevare terra e calcinacci dalle palazzine bombardate, materiale che non mancava mai, per riempire in qualche modo quell'acquitrino paludoso. Furono costruite pure le latrine, questa volta però chiuse ed anche con le zanzariere alle finestre, per evitare di essere mangiati vivi, proprio mentre si era più indifesi e più nudi, dai cari insetti che si erano moltiplicati ed ingrassati in quelle condizioni climatiche.

Anche le tende erano dotate di zanzariere naturalmente. Erano attaccate ad una stecca che calava la sua tendina sopra la branda, formando una deliziosa alcova esotica. Ma avevamo anche un liquido repellente, per le zanzare ovviamente, da spalmare sulla pelle; avevamo anche il cinema all'aperto, due cose che andavano benissimo insieme. Le tende del Comando erano super attrezzate, con macchine da scrivere, tavoli e sedie, la cucina pure, superaccessoriata ed efficiente. Poi, in previsione dell'inverno, erano state installate le stufe a benzina al centro di ogni tenda, collegate al palo che la reggeva e le alimentava, si accendevano con un semplice cerino. Avevamo in dotazione coperte con la chiusura lampo, piumoni, calzini di lana, maglioni a collo alto e giubbotti, non ci mancava niente per affrontare l'inverno rigido che nel porto si intensificava per umidità e ventilazione. Poi in quello scenario, una cosa mi continuava ad impressionare, c'era troppa differenza tra quei prodotti ed i nostri italiani (ammesso di

trovarne in quel periodo terribile). Alcuni oggetti non li avevo mai visti, come le calosce ed i piumoni, altri li avevo visti solo al cinema.

Anche per quanto riguarda la parte meccanica non c'erano problemi, gli attrezzi non mancavano, né i pezzi di ricambio. Avevamo anche ponti di legno per riparare i camion da sotto. Pulire le candele, il carburatore e posizionare i grandi GMC sul ponte era compito mio, che mentre lavoravo imparavo sempre più come erano fatti i motori e la mia conoscenza di essi diveniva sempre più raffinata. Ma una cosa che mi piaceva terribilmente era portare la jeep, quando c'era l'occasione mi prestavo sempre a fare da autista. Anche al porto si lavorava intensamente, perché in continuazione arrivavano i materiali da mandare al fronte ed il nostro accampamento era ancora l'immenso magazzino che li accumulava e li distribuiva. Questa particolare funzione del campo innescò, come sempre in questi casi, episodi più o meno sistematici di ruberie e delinquenza comune, perennemente perseguitata dalla Police, il contrabbando sistematico, la distribuzione clandestina con pagamento in natura della preziosa merce americana. Ma lo stanziamento prolungato permise anche delle vere e proprie aziende di svago per i militari, anche dalla madrepatria erano state promosse organizzazioni, questa volta pulite, che allestivano spettacoli, musica leggera, Jazz, teatro... Venivano addirittura dall'America attrici ed attori famosi, cantanti ed orchestre, felici di essere utili all'esercito in guerra, però le più agguerrite e gettonate erano le organizzazioni locali, più o meno interessate all'esigenza diffusa di riparare le ferite nel più breve tempo possibile, di far tornare ad una normalità colorata di consolazioni. Soprattutto erano focalizzate al far scordare ai soldati che esisteva ancora il fronte, con alcool e divertimenti effimeri; che importava se nel frattempo potevano alleggerirli un po' della paga e delle belle cose delle quali il campo era pieno?

La domenica intanto ricominciava ad essere considerata

un giorno festivo, una distinzione temporale che da tempo non conoscevo più. Gruppi di soldati si recavano in licenza a Viareggio ed io sempre mi univo a loro. Anche Viareggio ci si divertiva. Qui riscoprivo il mare come puro abbandono all'istinto di partecipazione con la natura, come stacco alla dura vita che ancora si conduceva, anche nelle retrovie. Gli altri soldati in permesso, venuti con me, erano più concentrati a recuperare un qualsivoglia rapporto con l'altro sesso, cosicché giravano continuamente la testa come un periscopio per adocchiare ed agganciare ragazze. Ognuno per sé. Infine avevamo un ultimo appuntamento al camion, alle 20 in punto per ritornare al campo.

Una volta invece capitò a me una occasione di questo tipo, era la prima volta... Fui adocchiato da una ragazza quasi coetanea mentre, facendo il bagno, recuperavo un po' di armonia con il mio elemento preferito. Me ne accorsi non so come, indirettamente, sentendo come una specie di brivido lungo la schiena che mi costrinse a girarmi. Lei era là, nella direzione di quella specie di puncicatina di energia che sentivo pizzicarmi addosso, tanto lontana che non vedevo nemmeno i suoi occhi, però vedevo il suo corpo di sirena, ne percepivo le vibrazioni ed una specie di follia si impossessò immediatamente di me. Anch'io ricambiai lo sguardo, da lontano come eravamo, anzi non la persi più di vista, la collocai come un'icona, sacra e profana insieme, sul bordo dell'orizzonte visivo, abbassando la testa a pelo d'acqua. Da quella posizione privilegiata potevo guardare senza essere visto, studiare così la sua natura animale come non avevo mai fatto in vita mia, con nessuno. Ne disegnai i contorni, mi persi in quella luminosità che emanava, mi impossessai della sua immagine. Una ragazza, una bella ragazza mi stava guardando, si interessava a me ed io mi sentivo per questo come trasformato, illuminato fin dentro le viscere da una nuova energia che mi faceva fisicamente tremare di emozione. Mi avvicinai un poco, ma con cautela, non volevo farla andare via e contemporaneamente temevo la disillusione, ma lei in-

vece mi aspettava e mi sorrise.

Questa normalità fu per me un fatto straordinario, poiché l'ultima volta che avevo fatto il bagno in mare prima della guerra, le ragazze e le ragazzine non mi degnavano nemmeno di uno sguardo. Certo che adesso ero diventato bello alto, avevo assunto le fattezze di uomo, muscoli compresi, solo sul viso (lo sbirciavo allo specchio quando mi radevo) era rimasto un "non so che" ancora di bambino, che l'abitudine della sigaretta in bocca e l'aria intrepida non cancellavano che in parte. Anche Lei se ne accorse, forse mi aveva sorriso proprio per questo? Mi si leggeva in faccia che ero alla mia prima esperienza? Ricambiai il sorriso e lo accompagnai con l'offerta gestuale di una sigaretta, indicando la riva. All'epoca era una bell'offerta ed il vizio del fumo era considerato un lusso ambito in generale, nel nostro caso una trasgressione adolescenziale che aveva il potere di trasformare l'insicurezza in qualcosa di più nobile e adulto, perfettamente inserito nel circuito dei miti venerati da un'epoca... e più o meno indotti dal cinema. Era una maniera di essere al mondo nella quale la vita e la morte si mescolavano giornalmente, rendendo i cerimoniali di iniziazione ai gradi più elevati di rischio, abitudini di una prassi generalizzata ed endemica.

Intanto Lei si avvicinò ed imitò specularmene il mio tragitto anfibio, dal punto in cui era. Formammo così, camminando nell'acqua e fuori di questa, la punta di un triangolo ideale sul cui vertice lei tese verso di me una tenera manina, presentandosi:

- *Io mi chiamo Margherita e tu?* - Che dolcezza tutta insieme si impossessò di me e mi fece sciogliere come neve al sole! Che bella ragazza era lì davanti a me, i suoi capelli neri e ricci cadevano pesanti d'acqua sopra un esile collo ancora immacolato su di uno splendido corpo abbronzato; le gocce d'acqua che ne scaturivano si insinuavano lungo la scollatura del costume in rivoli scroscianti ed inarrestabili. Come ipnotizzato ascoltavo una voce d'an-gelo...



- *Alfredo* -
- *Che bel nome! Ma come fai ad avere sigarette americane?* -
- *Sai, io faccio parte dell'esercito americano, mi hanno arruolato* -
- *Davvero? E sei andato anche a combattere con i tedeschi?* -
- *Certo, io non ho paura dei tedeschi, ne ho ammazzati parecchi!* -

Così tra una bugia ed una mezza verità ci raccontammo tutta la nostra vita, tra una sigaretta e l'altra, buttati sulla sabbia calda. Poi tornammo in acqua.

Cominciammo a scherzare recuperando i vecchi giochi di bambini che non eravamo più. Spruzzi e schizzi, le nostre mani si sfioravano come ipnotizzate, saltando e ridendo sott'acqua la toccai non so bene dove e senza volerlo, almeno consciamente, ma in un luogo estremamente soffice nel turbinio della schiuma. Lei non disse niente, anzi sembrava dimostrare il mio stesso desiderio, ma senza farlo vedere, un desiderio che era venuto fuori all'improvviso, chissà da dove; una cosa che mi prendeva completamente il cervello e lo faceva sobbalzare, lo faceva urlare di gioia e piangere di dolore al tempo stesso. Mi prese una grande paura che lei si spaventasse di questo, io non volevo farla scappare, volevo rimanere con lei tutta la vita e prolungare quella grande gioia e quell'euforia che mi faceva sentire come non mi ero sentito mai, così glielo dissi. Intanto sentivo che la mia attrezzatura, completamente rinnovata dall'età, faceva sentire la sua partecipazione, anche se io non sapevo ancora come gestirlo e come nascondere quel mio alter ego animale che si era ingrossato e non voleva saperne della decenza... Meno male che eravamo in acqua. Allora c'era ancora un certo moralismo che considerava ogni funzione del corpo qualcosa di vergognoso che sfuggiva alla direzione della razionalità e quindi doveva, se non proprio disprezzato e nascosto, almeno essere relegato sullo sfondo. Inoltre io ero ancora così giovane ed inesperto da considerare le donne degli esseri un gradino più in alto del mio nella scala dei valori, sia per il rispetto che avevo per mia madre, per quello che aveva mio padre per lei, sia per la loro storia d'amore coraggiosa ed intensa.

Ma Lei alle mie parole diventò molto seria, pensava che volessi prenderla in giro probabilmente, ma io la strinsi e le diedi un bacio in un punto imprecisato della faccia, poi un altro, e di nuovo ebbi la sensazione che anche lei mi desiderasse, così la strinsi più forte. A questo punto si mise a piangere disperatamente e mi raccontò un fatto triste. Mi raccontò di essere stata violentata perché suo padre l'aveva venduta per guadagnarci sopra, poi lei era fuggita da casa e che da quel momento non si fidava più di nessuno. Mi disse anche che io le avevo ispirato fiducia, però non sapeva bene cosa dovesse pensare di me ora. La consolai un po' accarezzandole la testa

- *Allora ti faccio proprio paura?* -

- *No, non è questo, ma ho paura di provare di nuovo quelle brutte sensazioni, di non potermi ribellare, di non poter gridare, di sentirmi usata* -

- *Tu mi desideri però, io lo sento, non è così?* -

- *Sì, è vero, ma ho paura che anche tu voglia usarmi* -

- *Io mi sono innamorato di te* -

- *E' la prima volta che ti innamori?* -

- *Sì, te ne sei accorta?* -

- *Sì* -

Dopo queste parole sprofondammo in un silenzio denso di sospiri, come se ci conoscessimo da tanti anni e non avessimo più bisogno di parole per capirci. Volevo baciarla e glielo dissi, ma lì non si poteva. Si convinse e ci avviammo in pineta, la incredibile foresta di pini antichi dal profumo selvaggio ci avvolse in una nuvola di emozioni, che la fresca penombra discreta liberò e legò subito in un nuovo incantesimo.

Aveva le labbra di velluto ed ogni bacio mi elettrizzava e mi faceva vibrare come la vela di una barca nella bufera. La cosa incredibile era che sentivo negli orecchi anche lo stesso rumore assordante e contemporaneamente non sentivo arrivare più niente dai recettori esterni; se qualcuno mi avesse

chiamato o mi avessero sparato addosso, non avrei sentito niente all'infuori della vibrazione delle sue labbra, la sua lingua umida e tenera, le sue braccia che si schiudevano liberando un odore di resina e miele. Naufragai, così senza rendermi conto di cosa mi succedesse, con la testa appoggiata sul suo seno, sentendo il suo cuore correre come un cucciolo festoso sul mio grembo, confondendomi con lei senza confini, senza ritrovarmi se non in un dopo sognante ed estasiato. Quanto l'amavo!

- *Noi non ci lasceremo mai* - le dissi

- *Io devo tornare subito a casa* -

- *Ma non eri scappata?* -

- *Sì, ma poi non sapevo più dove andare, tanto voi uomini volete solo una cosa* -

- *Ma perché dici così?* -

- *Perché so quello che dico!* - Così se ne andò e sparì nella boscaglia, mi alzai di corsa e la raggiunsi.

- *Ma perché? Che ti ho fatto?* - Lei si mise a piangere di nuovo ed io l'abbracciai, quanto avrei voluto consolarla, non volevo che soffrisse, era la prima volta che mi importava veramente di qualcuno, mi vergognai a pensarlo, ma era così.

- *Vuoi che ci rivediamo?* -

- *Sì* -

- *Anche tu mi vuoi un po' di bene?* -

- *Sì* -

Mi prese una grande tristezza, un dolore terribile dopo tanto piacere. Ma perché questo doveva accadere? La accompagnai, abbracciato stretto al suo corpo, fino alla spiaggia, ma sul limite tra questa e quella, vidi emergere dalla sabbia un oggetto lucido e cromato. Mi chinai ed estrassi dalla sabbia una bella penna verde, una penna stilografica di grande valore.

- *Ecco* - dissi - *qualcosa che ti farà pensare a me durante questa settimana* - Lei sorrise e le si illuminarono gli occhi

- *Che bella! Che bellissimo regalo!* -

Le dissi, con le parole più dolci che conoscevo, che era

una fortuna, un caso eccezionale che sanciva il nostro incontro ed il nostro amore. Lei si commosse e mi abbracciò, ci tenemmo stretti a lungo, poi si divincolò come ipnotizzata

- *Devo andare, mio padre mi starà già aspettando* - Poi mi diede appuntamento per la domenica successiva ed io la seguii solo con lo sguardo, mentre si allontanava correndo sulla spiaggia, mentre un sole rosso sfacciato vi naufragava, inondando di sangue le acque intorbidate dall'inchiostro serale...E da lontano vidi, vidi una figura d'uomo che le si avvicinava, una breve colluttazione come se litigassero per qualcosa, poi lui la prese a schiaffi, non la finiva più di picchiarla, le tirò perfino un calcio. Ero inorridito e mi misi a correre in quella direzione, volevo fare qualcosa, volevo ammazzarlo con le mie mani, ma quello era sparito in mezzo alle case, trascinandosi la fanciulla come un agnello. Guardai in giro, ma non c'era nessuno disposto a collaborare e poi ero ancora in costume. Dove era finita la mia divisa? Ed i miei compagni? Tornai indietro disposto a non mollare, raccolsi dalla spiaggia il mucchietto dei miei vestiti e corsi al camion dove i miei compagni mi stavano già aspettando.

Vedendomi con quella faccia mi chiesero spiegazioni, ma poi non seppero aiutarmi. Tornai due volte lì le due domeniche successive, ma niente e nessuno mi seppe dare indicazioni su Margherita. Il tempo mi faceva riflettere e mi sentii ingannato. Ero ancora troppo giovane per capire al volo il tipo di traffico che, da quelle parti in particolare, rendeva qualche individuo facilmente ricco e molte donne, più o meno consenzienti, schiave di un'organizz-zazione senza scrupoli. Dopo Calambrone c'era una grande pineta chiamata il Tombolo dove questi traffici, ed altri di contrabbando, si svolgevano regolarmente, regolarmente fino a quando non interveniva la Police ad arrestare complici e clienti. Quando me lo raccontarono mi prese la voglia di andarci, forse volevo ritrovare Margherita, forse ero curioso, forse volevo avere un rapporto completo per sentirmi davvero un uomo e poter

vantarmi anch'io con i miei compagni, diventar fiero di quella bieca abitudine dimostrativa che serviva a compensare una dolorosa mancanza di affetto e di intimità vera con una donna. L'affetto che avevo avuto, l'avevo perduto fin troppo presto ed in modo traumatico, me ne rendevo conto, ma non potevo farci niente.

Detto-fatto partimmo in cinque per il "Paradiso nero", chiamato così non senza ironia. Dentro la boscaglia c'erano dei piccoli locali all'aperto dove si beveva e si ballava, ma nella sua accezione più cruda, ed anche più spartana, c'erano delle piazzole semi-naturali tra gli alberi dove i soldati in circolo attendevano il loro turno, dietro i cespugli la/le donne attendevano nude i clienti, sopra una semplice coperta che attutiva le asperità del terreno e rendeva innocua l'inospatialità del tappeto di aghi di pino. Io avevo sempre i miei sedici anni, anzi li avrei dovuti ancora compiere ad ottobre, secondo la legge americana non avrei dovuto neanche accedere ad una goccia di alcool, ma quella sera, per contrastare l'emozione di sentirmi ancora un pulcino e trasformarmi in un gallo, confesso che mandai giù dei buoni sorsi che fecero sentire il loro effetto dopo. Mi attaccai alla bottiglia di whisky che i miei compagni sogghignando mi passarono e andai dietro il famoso cespuglio. Lì non mi aspettai di trovare una donna fatta, con gli occhi tristi della consapevolezza di vita dei suoi circa 45 anni, probabilmente con alcuni figli da mantenere con quella specie di lavoro. Aveva l'età di mia madre, per fortuna non le assomigliava neanche un po', altrimenti addio dimostrazione!

Vedendo che ero così giovane, fece uno sforzo per guardarmi negli occhi e sorridermi accogliente, chissà se aveva un figlio che mi somigliava? Probabilmente a quel punto si divertì anche lei accorgendosi immediatamente che era la mia prima volta, si intenerì, mi aiutò stringendomi con tutto l'affetto che le permetteva la cinica disinvoltura che aveva dovuto imparare per sopravvivere. Per un attimo non pensò ai suoi guai probabilmente, e di questo sono contento. Sono

sicuro che fu quella complicità a permettere al mio alter ego di penetrare impunemente dentro di lei, lei una divinità ctonia, una sacra icona del femminile materno che aveva perso, per qualche catastrofe sociale ed epocale, tutta la sua potenza di signora della natura, degli animali e delle piante, della nascita e della morte, che ora giaceva sconfitta dagli uomini di qualsiasi nazionalità, ma nuda come la Venere che sorge dalle acque, ancora una volta vergine ed eterna. Aveva un bel corpo, che l'età e le difficoltà non avevano distrutto, non potei fare a meno di toccarlo e sentire ancora una volta quella sensazione di calda sofficietà prima di sprofondare in un nulla che calmò ogni pretesa di movimento. Anche l'alcool aveva fatto il suo dovere, mi vennero a prelevare dietro richiesta e mi addormentai come un pupo dentro il camion che mi riportava in tenda.

Da quella sera non toccai più alcool, ma non si può dire la stessa cosa per le donne, anzi, si ridimensionò l'impulso dimostrativo ed autocelebrativo che lasciai come vessillo agli stupidi; venne invece fuori da me un acuto desiderio di sesso e tenerezze che a stento riuscivo a trattenere. Avevo scoperto un nuovo gioco o forse avevo lasciato uscire un mio bisogno, oppure l'età semplicemente seguiva le sue pulsioni senza alcuna vergogna né ripensamenti. Il desiderio d'avventura proseguiva per altri canali, più sentimentali e gradevoli, ma non ho mai fatto soffrire nessuna, né fatte promesse inutili, né mi sono lasciato andare io stesso alle torture dell'innamora-mento, senza tastare il terreno che sostenesse i miei sentimenti, almeno in quel momento. Intanto per seguire questo programma dovevo prendere alcune precauzioni, tutti le dovevamo prendere, eravamo ben forniti al campo. Avevamo strisce di "condom", venti, trenta, quanti ne volevamo, magari poterli usare tutti! Forse, per un eccesso di esibizionismo, li usavamo anche per stringere i pantaloni alla caviglia e ribaltarne il bordo di stoffa sopra, con una bella piega che lasciava in evidenza gli stivaletti. C'era poi un pro-

gramma “Tec Pro” di disinfezione a largo raggio, per ogni possibile complicazione ed infezione collaterale, nel nostro interesse sicuramente, era anche obbligatoria.

Avevamo tutto e di più, accendisigari con le piastrine, fiammiferi, biscotti di tutti i tipi e sigarette, materiali che servivano anche a comprarsi l’amore che era in vendita, data la durezza dei tempi, ad ogni angolo. Delle ragazze venivano spontaneamente persino al campo, cercavano un fidanzato americano che le facesse sognare un destino diverso, avevano tutte degli occhi da cerbiatte ed un passato di una durezza insopportabile. Si offrivano al primo principe azzurro in divisa che si occupasse di loro e le facesse sognare di volare al di là dell’oceano, sulle note delle dolci e nostalgiche melodie dell’epoca... Qualcuna l’ho fatta sognare anch’io, ma di piacere, e con me hanno accettato diverse ragazze di passare dei deliziosi momenti senza tempo.

In quel periodo ci fu anche un certo movimento al campo, non certo regolamentare. Io mi prestai, ma con il mio buon tornaconto che nessuno sospettò. Fu una trasgressione segreta tra le più divertenti. Poiché la sera c’era l’ispezione del tenente alle tende, alcuni compagni avevano preso l’abitudine, dietro mio consenso, di lasciarmi le loro donne in tenda, in attesa che l’ispezione e l’appello passasse e loro potessero riprendersela per un’intimità insospettabile e tranquilla. Perché da me? Perché io non ero soggetto ad ispezione, non essendo un effettivo, ma diciamo così, un ospite equiparato. Vedendomi arrivare in tenda una o due donne per volta, spesso diverse e sempre molto carine, cedetti alla tentazione di provarci anch’io. Devo dire che mi andò sempre bene, o perché un pagamento doppio è sempre meglio di uno, o perché non dispiacevo alle donne che prima mi stuzzicavano per la mia giovane età, poi mi provocavano in maniera più o meno sensuale, infine godevamo insieme gli sviluppi eccitanti di tutte quelle energie scatenate.

Chi l’avrebbe mai sospettato conoscendomi prima, il dottoretto rigidino ed elegante vestito di nuovo che aveva il ter-

rore di suo padre, adesso così spavaldo e sicuro di sé fare l'amore con due donne alla volta, con grande stile e tocco da maestro? Sapevo di piacere e davo piacere, cosa c'era di meglio al mondo? A quelle belle ragazze che profumavano spesso di saponetta e di menta, regalavo sempre delle caramelle e quando le avevano in bocca chiedevo di assaggiarle, mi piaceva sentirle ridere e poi cedere a quelle piccole ed innocenti lezioni di golosità libidinosa. A volte gli uomini sono troppo grezzi e violenti con le donne e le vogliono dominare, ma io ho capito subito che a loro piace giocare e le ho sempre avute mie alleate, ho sempre condiviso con loro tutto quello che avevo, denaro ed anche l'amore, che è uno dei beni più preziosi di un essere umano.

Nonostante tutto questo movimento in tenda, tornai al Tombolo qualche altra volta, era una specie di rituale per alcuni di noi, per altri un diversivo scacciapensieri. Però quel tipo di rapporto così frettoloso ed animalesco non faceva per me, anche se alla fine gli ormoni prendevano il posto della razionalità. L'ultima volta che ci andai, evitai una retata per una manciata di minuti. Presero però tutte le donne per portarle dal Governatore, compreso una poveraccia con una figlia piccola di dodici anni che si sforzava di spiegare che lei non c'entrava, che era lì per comprare alla borsa nera. Chissà se era vero o se nascondeva nella sua mente l'intenzione di qualche traffico miserabile...Fatto è che entrambe piangevano come agnelli portati al macello, allora io ho allungato loro di nascosto dei soldi...Forse non per generosità, ma perché mi sentivo un po' in colpa di non essere al posto loro, di aver avuto maggior fortuna. Spero almeno che sia servito a qualcosa...

I negri americani erano allora le vittime designate e spesso i protagonisti di fatti sgradevoli, per ragioni delle quali la storia ci ha descritto ampiamente le motivazioni sociali e politiche, non solo, alcuni film hanno ricostruito quell'atmosfera del porto di Livorno, fatta di rivincite sociali e sregolatezze,



di miserie ed avidità umane senza nazionalità o di tutte le nazionalità, di grettezze morali ed amori impossibili, di sogni, anche legittimi ed onesti finiti nella violenza o nel disinganno. E che potevano fare i poveri, allora come ora, se non sognare? Altra cosa era cadere vittime di abili sfruttatori che conoscevano la mente umana meglio del più abile psicologo, che allora come ora, sapendo manipolare le coscienze, le agganciavano proprio grazie alla vulnerabilità degli umani desideri. In quel momento Fame, Ignoranza e Guerra, alimentate dai sacri Colli di Roma, continuavano a scorazzare ancora senza ritegno e la Morte mieteva così le sue vittime, non solo al fronte.

Alcuni film, realizzati posteriormente, testimoniano di quello che era quel mondo e quella atmosfera torbida e violenta, per esempio “Senza pietà” di A. Lattuada con sceneggiatura di Fellini, oppure un film che prende il nome proprio della località “Tombolo, paradiso nero” di Giorgio Ferroni con un Aldo Fabrizi giovanissimo in un ruolo di splendida drammaticità. Una frase, tratta dal film, ne potrebbe riassumere il senso e l’aspirazione, la tentazione delle occasioni e lo sfruttamento di un essere sull’altro: *“far soldi senza faticare...son soldi maledetti!”*

Dei miei compagni, molti non erano santi, ma io preferivo non saperlo e non essere coinvolto, però una notte successe anche a me un fatto strano. Stavo dormendo nella mia branda, quando improvvisamente sentii una voce rauca che si sforzava di parlare sottovoce, a due centimetri dal mio naso, quell’alito puzzava di whisky. Aprii gli occhi e vidi l’ombra di un negro che mi stava puntando addosso la pistola e ripeteva

- *Give me the money* -

Sapevo che spesso la gente di colore si metteva nei guai giocando a dadi, o rimanevano intrappolati in prestiti capestro o altro...Non lo sentivo minaccioso, lo sentivo disperato, il che è peggio. Avrebbe potuto fare qualche stupidaggine ai miei danni ed ai suoi... Tutti questi pensieri però erano al-

quanto confusi in un ragazzo che è stato appena svegliato dal pesante sonno adolescenziale, sonno che rimpiango tutte le notti. E poi non glieli volevo dare, solleticava in me la tipica incoscienza collerica della buona educazione, defraudata dei suoi diritti, inoltre il suo alito mi stava ammorbando ed infastidendo. Fortuna che era un poveraccio di buon cuore in fondo e non un delinquente armato di coltello, se no mi avrebbe sgozzato senza tante storie. Fatto è che alle mie rimostranze vocali accorsero dalle tende vicine e lo ripagarono di botte.

Nel lungo periodo che siamo stati a Livorno successe anche un'altro fatto importantissimo per me, senza che io ne sapessi niente prima mentre si preparava... Il maggiore Chandler chiese a due soldati, che avevano il permesso di recarsi al campo di riposo al Foro Italico di Roma, di allungare un po' la strada del ritorno per andare ad Anzio a cercare la mia famiglia; ebbene questi soldati tornarono con una lettera di mio padre! Confesso di non aver pensato ai miei, se non nei termini di un loro possibile divieto a continuare per la strada che avevo scelto, ma in quel momento mi accorsi di provare un forte desiderio di rivederli, specialmente mamma e la piccola Regina. Mio padre, che ricordavo così burbero, mi mandava espressioni di tenero affetto ed era lui, adesso, a riportare anche i pensieri di mamma! Come cambiano le cose e le situazioni! Così ebbi anch'io, come gli altri soldati, un permesso di tre giorni, non osavo sperarlo, per rivederli e poi tornare, tornare dai miei amici americani, per me anche più importante il poter ritornare... Ormai tutti avevano capito che non si sarebbero più liberati di me ed io avevo anche fatto di tutto per rendermi indispensabile in officina...

Ma poi invece l'America e gli amici americani me li ero dovuti scordare e per un periodo così lungo da essere considerato definitivo. Così è la vita. Adesso invece e finalmente tornavo da loro, adesso avrei riabbracciato Frank e chissà quanti altri! Come avevo predetto a mio fratello, appena sia-

mo scesi dall'aereo, li abbiamo subito individuati. Abbiamo visto un gruppo di persone gesticolanti con bandiere italiane ed americane. Io subito ho strillato, preso dall'emozione - *Ec-coli là!* -

Baci, abbracci, chi mi dava la mano, chi pacche sulle spalle, chi mi tirava per il braccio per farsi riconoscere, la commozione era quasi alle lacrime che trattenevamo a stento. Anche se eravamo irriconoscibili vecchi ragazzi di una volta, con gli occhiali, i segni della calvizie e la pancetta, tanti acciacchi e la bronchitella da fumo che la spavalderia di una volta aveva ben radicato nei nostri polmoni, eravamo felici e miracolosamente ringiovaniti.

C'era anche una telecamera della TV lì per intervistarmi ed analizzare tutti i miei sentimenti, dovevo dichiarare subito, nell'euforia generale, tutto quello che provavo a rivedere i miei compagni di guerra dopo 46 anni. Le persone che mi stavano intorno sembravano appese alle mie parole. Poi una limousine ci aspettava per condurci ad un ristorante. Lungo la strada vidi addirittura degli enormi cartelli che avevano allestito, tutti con la scritta "benvenuto Alfredo alla 85° th QM - WWII Vets". Quella sera stessa alle 11 mi sono rivisto in televisione su canale 8, al telegiornale. Kokomo è un piccolo e grazioso paese che per l'occasione si movimentò tutto; la notizia si diffuse a macchia d'olio e mi fecero diventare una celebrità. Nella settimana che sono stato lì la gente mi riconosceva e mi fermava per strada, mi salutava, si congratulava. Mi sembrava di essere un eroe e questo mi faceva bene, mi faceva bene soprattutto ripercorrere insieme i tempi delle tragedie e della lotta per la vita, di quando eravamo, nonostante tutto, tutti pieni di speranze e di energie.

Quando, dopo questa esperienza, ritornai ad Anzio dove tutt'ora abito, mi misi a riguardare i ricordi che mi avevano lasciato e pensai subito ad un modo per dividerli con chi la guerra non l'aveva vissuta e magari non ne sapeva niente. L'idea di realizzare un Museo dello Sbarco è stata del nostro Presidente, Patrizio Colantuono. Con lui abbiamo fatto un

comitato di 13 persone, tutti volontari, molti di questi reduci. Tutti insieme abbiamo ottenuto la sua realizzazione in sede pubblica comunale ed alimentato, con il nostro entusiasmo, tutti i passaggi della sua costituzione. Negli anni abbiamo raccolto moltissimo materiale, io stesso sono tornato in America a prendere le memorie, le divise dei soldati, foto, documenti ed oggetti che ci avevano raccolto i veterani, poi sono andato anche a Washington all'archivio di Stato ed ho preso circa 200 foto che ho ingrandito io stesso e messo al Museo. Infine nel '94, in occasione della visita del Presidente Clinton al Cimitero, per il 50° anniversario dello Sbarco, lo abbiamo inaugurato con grande solennità.

Adesso che sono in pensione, mi occupo quasi a tempo pieno di questo, tengo i contatti con i reduci italiani, americani ed inglesi, con i loro figli e nipoti, ma anche con tutti gli Istituti italiani ed esteri, le scuole e le Associazioni che vogliono documentarsi e visitare il Museo. Abbiamo anche una grossa videoteca e naturalmente una vasta collezione di libri scritti sull'argomento, consultabili gratuitamente. Anche l'ingresso è libero, non potrebbe essere altrimenti, perché, anche se abbiamo ricevuto dei contributi, noi siamo tutti volontari e lavoriamo gratuitamente. E quando c'è qualche spesa, facciamo appello soprattutto al nostro contributo. Qui sono venute in visita grosse personalità, come il sindaco di Brooklyn, ambasciatori, generali, ma anche persone curiose ed interessate, magari durante le vacanze estive o su segnalazione per ricerche culturali o di studio. Contiamo circa 25.000 presenze in un anno.

Quando io vado da qualche parte in America o in Inghilterra, riporto sempre qualche oggetto che mi regalano per il Museo, ma anche qui da noi c'è sempre qualcuno che mi dà qualcosa, lettere, foto, divise, oggetti o documenti, perché non si perda la memoria, ma diventi un patrimonio storico per tutti. Io stesso mi occupo della corrispondenza, molto numerosa tra l'altro, con le varie Istituzioni e con privati, an-

che con reduci o parenti di questi che non hanno la possibilità di tornare a visitare l'Italia. Frank ed i compagni dicono ora che noi abbiamo invertito le parti; prima erano loro i miei angeli custodi, adesso sono io a fare l'angelo custode della memoria, perché il ricordo della guerra con le sue atrocità ed i suoi disastri rimanga ancora vivo e faccia riflettere anche le giovani coscienze, perché la conoscenza della storia ci faccia amare di più la solidarietà e la pace come i beni più preziosi dell'umanità.

## IL MUSEO DELLO SBARCO DI ANZIO

[http://utenti.lycos.it/Museo\\_Sbarco\\_Anzio/](http://utenti.lycos.it/Museo_Sbarco_Anzio/)

*Inaugurato in occasione del 50° anniversario dello sbarco di Anzio (22 gennaio 1994) il "museo" è collocato in una delle sale della seicentesca Villa Adele, a pochi passi dalla stazione ferroviaria e dal centro cittadino, facilmente raggiungibile a piedi. Realizzato su iniziativa dei soci del "Centro di ricerca e documentazione dello sbarco e della battaglia di Anzio" il museo è diviso in quattro sezioni: Americana, Inglese, Tedesca e Italiana. Nelle vetrine e nelle bacheche sono esposte uniformi, armi, decorazioni, documenti, piani di battaglia, foto di veterani, oggetti d'uso quotidiano; tutto rigorosamente autentico. Il museo è completato da: fototeca, nastroteca, biblioteca, emeroteca. Bandiere, raccolte di stampe d'epoca, motoveicoli, ecc. arricchiscono la già cospicua raccolta che si va ampliando sempre più con donazioni provenienti dai musei e dalle associazioni dei veterani dei paesi belligeranti. Molti reperti provengono direttamente dai fondali del mare di Anzio dove, a varie profondità, aerei, navi da guerra e da carico, mezzi da sbarco giacciono spesso con l'equipaggio, come gli incrociatori britannici "Janus" e "Spartan" e la nave ospedale "St. David". Non si tratta, come si è portati a credere, della solita anonima, fredda raccolta di oggetti, ma di una autentica, emozionante ed istruttiva "rivisitazione" storica intesa soprattutto come esaltazione della pace e come condanna della guerra. Una pausa riflessiva e un messaggio diretto ai giovani che non hanno, fortunatamente, conosciuto gli orrori di quel periodo e agli anziani e ai reduci "dello sbarco e della battaglia" affinché, ricordando i giorni duri di Anzio, continuino a battersi in difesa della democrazia e della pace.*

## POSTFAZIONE

### **Un ragazzo chiamato Anzio: una vita, un museo...**

Il libro si conclude con le parole di Alfredo Rinaldi, il ragazzo chiamato Anzio, riportate dall'autrice al termine dell'intervista: ... *“perché la conoscenza della storia ci faccia amare di più la solidarietà e la pace come i beni più preziosi dell'umanità”*. In queste parole c'è il senso della perseveranza dell'autrice nell'aver voluto una nuova edizione, a sei anni dalla prima e da quasi settanta dagli eventi che qui vengono narrati, a beneficio delle più giovani generazioni. Questa riproposta ci ricorda che gran parte della popolazione che vive ora in questa città, è figlia e nipote di famiglie, come quella di Alfredo, in fuga dalle proprie case o per imposizione dei soldati tedeschi o per sfuggire all'orrore di una guerra che già aveva fatto centinaia di migliaia di morti. Famiglie che, in parte, hanno rappresentato il primo importante incremento di popolazione della Capitale, divenuta rapidamente metropoli, profughi di allora che, pur diventando cittadini di Roma forse non hanno dimenticato le loro origini. Famiglie di un Comune, quello di Anzio, Medaglia d'oro al Merito Civile, ora di 53.924 abitanti, fiere delle loro origini e della loro storia, legate al loro territorio e spesso tornate ad abitarvi, dotate di imprenditorialità turistica e culturale.

Ora noi che abbiamo vissuto il periodo della Seconda Guerra, che abbiamo contribuito come sapevamo a riscattare la vergogna del fascismo e dell'alleanza con il nazismo, a volte ci guardiamo intorno e ci sembra che questa nostra Città, questo nostro Paese, questi nostri giovani non abbiano ricevuto in dote quel bagaglio necessario ad affrontare il futuro che deriva dalla conoscenza del passato, dalla percezione della fatica di padri e di nonni per uscire dai disastri della guerra, dalla violenta distruzione di luoghi, di bellezze e di cultura... Noi che abbiamo creduto fosse possibile costruire un nuovo mondo, diverso e più giusto.

Nella fuga di Alfredo da Roma "città prigioniera", un ragazzino magro ed affamato che corre dietro al suo sogno, in una corsa che rappresenta la sua avventura vitale, possiamo rappresentarci l'ansia del desiderio di una vita migliore e di una speranza dopo la tragedia. Il voler rivedere la casa materna, forzosamente abbandonata, incontrare gli americani e l'America, immaginata come un film western, lo possiamo leggere come il suo modo inconscio di reagire alla desolazione del presente e andare incontro al futuro forse idealizzato, ma fortemente desiderato. E lo vediamo, alla fine della sua corsa, incontrarli questi giovanottoni biondi e cordiali che lo accolgono quasi divertiti, che gli danno cibo, vestiti caldi, abbondanza di tutto quello che serve per affrontare al meglio la guerra, la vita e la morte. Gli viene squadernato davanti il favoloso mondo della meccanizzazione avanzata, che impara a padroneggiare guidando, lui ragazzino, la jeep e vivendo, quasi facendone parte, le più sofisticate, per quei tempi, macchine di guerra come gli enormi GMC, attraverso istruzioni che gli saranno, e non solo a lui, di vitale importanza nel difficile dopoguerra italiano, quando le sole tecnologie funzionanti saranno proprio quelle americane.

Alfredo accompagnerà fino a Livorno l'avanzata dei suoi eroi, diventerà rapidamente adulto e forse questa sua avventura allontanerà dai suoi occhi, velandoli di meraviglia, la crudeltà e lo spreco insito nella guerra, così come avverrà alla popolazione di Roma quando accoglierà i liberatori in un abbraccio già pronto alla rimozione. Alfredo Rinaldi saprà costruire, su queste esperienze e sulla sua veloce maturazione, una vita consapevole e creativa, diventerà anche un bravo fotografo, riallacererà i suoi rapporti con i vecchi amici americani e darà un contributo importante alla Memoria collaborando nel tempo alla costruzione del cimitero americano di Nettuno ed al Museo dello sbarco di Anzio.

Se riflettiamo sul nostro presente, così affannato nel suo vivere giorno per giorno, protetto dai tanti "non sapevo", ri-



teniamo sia ancora necessario riproporre i ricordi di chi ha partecipato e si è reso protagonista, affinché questi frammenti divengano memoria collettiva e contribuiscano a fare Storia.

### **Vera Michelin Salomon**

Roma 2012

---

*\*Vera Michelin Salomon è nata a Carema (Torino) il 4.11.1923. E' Consigliera nazionale ed ex Presidente sezione di Roma dell'Associazione ex Deportati nei Lager tedeschi (ANED). E' stata arrestata a Roma il 14.02.1944 per propaganda clandestina contro i tedeschi e condannata dal Tribunale Militare Tedesco a 3 anni di carcere da scontarsi in Germania, deportata poi alla fine di aprile nella prigione femminile di Aichach (alta Baviera). E' stata testimone degli echi dei cannoni dello Sbarco e nell'attesa spasmodica della Città degli eserciti alleati che non arrivarono in tempo per impedire le ultime deportazioni e le ultime stragi.*

**UN RAGAZZO CHIAMATO "ANZIO"**

2012 © Arduino Sacco Editore

\*\*\*



La famiglia Rinaldi, foto inviata  
al capofamiglia in guerra 1942

Luigino Rinaldi, padre di  
Alfredo 1941



Giulia Ciolfi, madre di Alfredo 1941



Alfredo (al centro)  
con i fratelli Nevio  
e Carlo 1937

Alfredo (in piedi) con  
soldati americani nei  
pressi di Borgo Piave di  
Latina 1944



Alfredo sulla spiaggia  
di Anzio 1944



Alfredo 1939



Alfredo (in primo piano) lezioni  
di guida con jeep americana 1944



Alfredo durante il recupero delle salme di soldati americani presso Borgo Piave di Latina 1945



Alfredo con le mani alzate



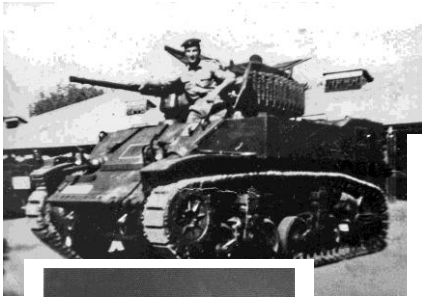


Alfredo (al centro in basso) con il fratello Carlo (alla sua sinistra) durante una riunione ad Indianapolis dei veterani di Anzio 1991

Alfredo (a destra) e Enzo Pollastrini durante le riprese del film opera La Forza del Destino 1950



Alfredo (con il sassofono) con un gruppo di amici ad Anzio 1951



Alfredo sul carro  
"Stewart" 1950



Con la moglie Valeria Coni  
durante il viaggio di nozze sul  
lago di Como 1957



Fototessera servizio  
ATAC (azienda  
tranviaria di Roma)  
1955



Alfredo (quinto da destra) con l'ambasciatore americano  
Bartolomy durante la cerimonia del Memorial Day a Net-  
tuno 1993



Alfredo (prima fila in basso a destra) con i veterani dello sbarco  
di Anzio presso Indianapolis 1991



Con Nilde Iotti ad Anzio 1962



Su una moto tedesca presso il Museo dello Sbarco di Anzio 1996



Targa di appartenenza onoraria della 85th Quartermaster 5th Army ricevuta nel 1991



Cartello di benvenuto presso Ko-  
komo (Stati Uniti) 1991



Comparsa cinematografica  
vestito da pistolero 1991



Presso Cardiff (Galles) con reduci  
Britannici della battaglia di Anzio  
1995



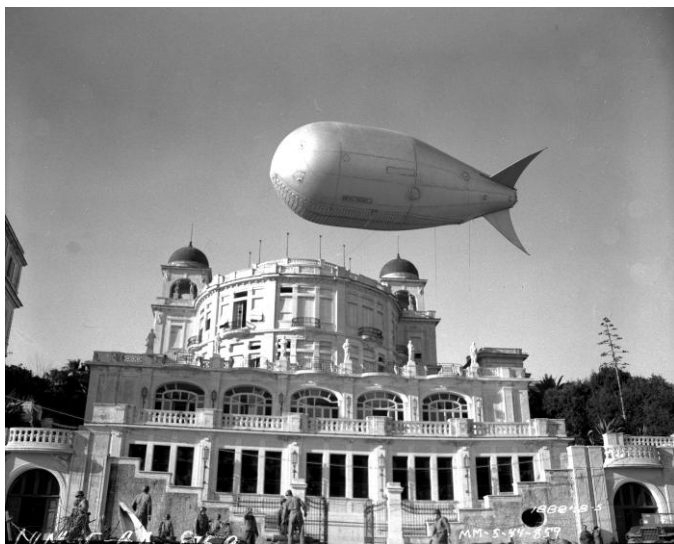
Con Barbara Bush 1999  
Con Hillary Clinton 1994 (sopra)



Area dello sbarco

Foto storiche dello sbarco di Anzio





pallone di sbarramento antiaereo sorvola il Paradiso sul mare di Anzio (6 febbraio 1944)



Una parete del Museo dello Sbarco di Anzio  
(foto di Valter Sambucini)



Foto di Valter Sambucini dal Cimitero americano di Nettuno.





Finito di stampare nel mese di dicembre 2012  
Presso la Arduino Sacco Editore  
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Direttore editoriale:  
Carlo Alberto Cecchini

\*\*\*

Proprietà letteraria riservata  
© 2012 Arduino Sacco Editore  
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237  
Prima edizione dicembre 2012

[www.arduinossacco.it](http://www.arduinossacco.it)- [arduinossacco@virgilio.it](mailto:arduinossacco@virgilio.it)